

# IL LUNGO CAMMINO DEI MERCANTI DI SAPIENZA

## Le origini dell'Università di Pavia nella storiografia dal XIV al XX secolo

*Dario Mantovani*  
Università degli Studi di Pavia

### TRE ORIGINI PER UNA UNIVERSITÀ

Quando nacque, nel 1361, lo *Studium Papiense* aveva già un passato infinito alle spalle, reminiscenza di un'esistenza anteriore forse mai vissuta, ma capace di influire sul presente. Autentica o fittizia, la sua origine antichissima sarà sempre (sino a oggi) uno specchio che ne ferma l'immagine e ne stabilisce una volta per tutte il rango, quasi con il medesimo valore giuridico di un *privilegium* imperiale.

Ogni *origo* si costruisce attraverso un racconto, tanto più complesso quanto più è lunga la storia di cui è l'ombra. Di origini, l'Università di Pavia ne vanta addirittura tre, attribuite ai re longobardi, a Carlo Magno, a Lotario I. Rintracceremo la genesi e le metamorfosi di questi racconti di fondazione, in un tragitto che ci porterà ad attraversare la coscienza storica di quanti, prima di noi, hanno ragionato sul passato – *fabula* o *historia* – dell'Ateneo. Quest'esplorazione sarà un primo contributo a una storia della storiografia universitaria pavese, che finora manca<sup>1</sup>.

L'obiettivo è di chiarire come si siano formati modelli interpretativi che tuttora fanno da sfondo, a volte inconsapevolmente, alla ricerca; al contempo, le riflessioni sul passato elaborate a partire dal XIV secolo costituiscono esse stesse capitoli interessanti della vita dello *Studium* pavese<sup>2</sup>.

Il tragitto si snoderà necessariamente lungo il filo di una pluralità di forme letterarie. Dagli atti ufficiali alle orazioni panegiriche, dalle allegazioni giuridiche ai cataloghi eruditi, dalle cronache alle storie e alle biografie, l'emergere di una coscienza del passato è imprevedibile, se non ci si accontenta di fermarsi ai trattati stesi esplicitamente in chiave storiografica, che sono del resto il portato di una stagione piuttosto tarda, che si può convenzionalmente fare iniziare con il Settecento<sup>3</sup>.

Alla pluralità di espressioni letterarie corrisponde naturalmente pluralità di intenti e di esiti. Al tempo stesso, le sfaccettature dei generi letterari lasciano intravedere il farsi di una conoscenza storica più fondata, uno spostarsi di interessi, il sorgere di nuove domande, mentre altre perdono d'attrattiva. Le risposte tendono a rinnovarsi, ma anche a tornare ingenuamente alla ribalta o semplicemente a cadere in oblio: l'esempio più clamoroso, su cui avremo modo di insistere, è la fondazione da parte di Carlo Magno, che per secoli fu la versione più diffusa dell'*origo Studii*, per poi essere abbandonata senza rumore, sostituita dal capitolare di Lotario dell'825, un documen-

<sup>1</sup> Offrono utili notizie e alcune valutazioni: CAPSONI (1785, II, pp. V-XXIII), con una panoramica dal Seicento; i *Cenni* inediti del Bussedi del 1864 (BUPV, *Ticinesi*, 212, p. 1); CORRADI, in *Memorie e Documenti*, I, pp. III-V; ZONCADA, *ivi*, pp. 515-518; FRANCHI, in *Statuti e Ordinamenti*, pp. V-XVI; prezioso per metodo e risultati GABBA (2000, pp. 37-42); specificamente sulle ricerche promosse dal Centro per la storia dell'Università di Pavia, GUDERZO (2011, pp. 248-265). Nella diversa prospettiva di un bilancio dei risultati e dell'indicazione di percorsi di ricerca, vd. MALAMANI (1980, pp. 291-298); FERRARESI (1986, pp. 58-75).

<sup>2</sup> Da quest'angolatura non saranno affrontati, se non per quanto indispensabile, i problemi di ricostruzione, ossia se la tale fonte possa o meno giustificare questa o quella ipotesi di origine: domanda cui sono dedicati i saggi dei successivi capitoli.

<sup>3</sup> Vd. *supra* il saggio di FROVA (pp. 13-28), qui presupposto.

to intorno al quale – per una serie di circostanze avveratesi fra il XIX e il XX secolo – vennero a stringersi in una trama apparentemente nuova fili tante volte già tessuti.

Naturalmente, s'è dovuto compiere una selezione, non solo per ragioni di spazio. Il principale criterio selettivo è implicito nel tema. Questa esplorazione della coscienza storica assume come centro l'*origo*, lasciando in margine l'altra direttrice, cioè il modo in cui s'è venuta pensando e ricostruendo la storia dello *Studium* vero e proprio dal 1361 (non già dei suoi preludi): la direttrice che Pietro Francesco Scarabelli – un medico del Seicento che avrebbe desiderato raccontarla – chiamò *progressio*<sup>4</sup>. La distinzione rende più leggibili continuità e fratture, e mette in risalto la differenza stessa fra *origo* e *progressio*, di cui non sempre si tiene adeguatamente conto quando si ragiona in chiave storiografica. Tuttavia, siccome i due percorsi spesso si intrecciano, a volte persino nella pagina di uno stesso autore, s'è dato conto – per cenni, quasi in contrappunto – anche della seconda prospettiva, segnalando le tappe principali degli studi dedicati alla *progressio* successiva al 1361.

Se il vaglio è stato selettivo, il numero delle testimonianze raccolte mostra che, a differenza di quel che di solito si ritiene, la riflessione sul passato è stata intensa e ha preceduto di molto i testi ben noti – almeno a chi si occupa di storia dell'Università – con cui si fa in genere iniziare nel Settecento la storiografia sull'Ateneo pavese, cioè le *Vindiciae* di Antonio Gatti e l'*Elenchus* di Giacomo Parodi (che sono i campioni, rispettivamente, delle indagini sull'*origo* e di quelle sulla *progressio*). Questo è il risultato più evidente del sondaggio.

Solo di un sondaggio, in effetti, si tratta, che presenta testi e autori quali punti di una linea che l'ampliamento delle indagini potrà confermare o modificare.

## IL TEMPO DEL MITO E IL TEMPO DELLA STORIA: PIETRO AZARIO ARCHETIPO DI UN'INTERPRETAZIONE

Un bozzetto storico nascosto in un fitto repertorio di pareri giuridici resi dal professore primario di Diritto canonico Giovanni Battista Costa († 1615) condensa l'idea che all'inizio del Seicento si aveva del presente e del passato dell'Università di Pavia, allora chiamata *Gymnasium Ticinense*:

La gloria del Ginnasio Ticinese consta soprattutto di cinque aspetti, ossia la mitezza del clima; la salubrità dell'aria; l'abbondanza delle provviste; la prestanza dei professori in tutte le epoche; l'antichità, dal momento che gli annali fededegni testimoniano che fu istituito dall'augustissimo Carlo Magno re dei Franchi nell'anno del Signore 740 – come attestano [nei loro libri] il Cardinale Zabarella e Antonino Fiorentino – secondo le ragioni addotte dal Chasseneuz, [là] dove assevera che anche l'Università di Parigi ha avuto nello stesso tempo la sua nascita, così che la Scuola parigina e l'Accademia pavese devono dirsi coeve e contemporanee, entrambe famose, celeberrime e nutrici di ingegni di successo.

Questo nostro Ginnasio fiorisce di poi grazie a numerosi privilegi, principalmente sotto Carlo IV Imperatore dei Romani nell'anno 1361, ed esiste un diploma pontificio, pre-

<sup>4</sup> Sulla sua *Historia Gymnasii Ticinensis*, che rimase solo un progetto («adumbrata historia»), vd. *infra*.

**Figura 1** – Lotario I in una miniatura del IX sec. LONDON - BRITISH LIBRARY, Additional 37768, c. 4r, dettaglio.



<sup>5</sup> COSTA (1610, q. 236, pp. 299-300): «Gymnasij Ticensis gloria quinque potissimum constat, nimirum, coeli clementia, salubritate aeris, fructuum copia, interpretum praestantia per omnes aetates, antiquitate, postquam fuisse institutum ab Augustissimo Carolo Magno Rege Francorum anno Domini 740 fidissimi testantur annales, teste Cardin. Zabarella in Clem. 1 de magistris quaestio 5, Antonio Florentino in sua historia parte 2 titulo 14 cap. 4 § 12, cum adductis per Cassaneum in Catalogo de gloria mundi par. 10, consideratione 32, ubi asseverat quoque Universitatem Parisiensem eodem tempore habuisse sua incunabula, ita ut schola Parisiensis et academia Papiensis dicantur coevae et contemporaneae, utraque famosa, percelebris, atque altrix felicissimorum ingeniorum. Floret deinceps hoc nostrum Gymnasium conpluribus privilegijs, praecipue vero sub Carolo Quarto, Romanorum Imperatore anno 1361, extatque diploma Pontificium, scilicet Bonifacij IX, anno 1389, quibus in omnibus et per omnia conceduntur Gymnasio Papiensi immunitates atque praerogativae Gymnasi Romani, Bononiensis, Parisiensis et quarumcumque aliarum Universitatum favore lectorum et studiosorum». Per gli autori citati dal Costa, vd. *infra*, nel corso di questo saggio.

<sup>6</sup> *Ivi*, pp. 300-301: ciascuno può constatare come crescano di giorno in giorno le spese dei docenti «tum quoad studia scholastica peragenda, tum quoad lauream consequendam, tum etiam quoad decentem ac sufficientem librorum suppellectilem comparandam». Un analogo uso giuridico, pochi anni dopo, è compiuto da Ottaviano Picenardi, podestà di Pavia, in una lettera indirizzata al Senato di Milano, 8 maggio 1627 (ASMI, *Studi*, p.a., 158).

cisamente di Bonifacio IX dell'anno 1389, con cui in tutto e per tutto vengono concesse al Ginnasio di Pavia le immunità e le prerogative dei Ginnasi di Roma, Bologna, Parigi e di qualsiasi altra Università in favore dei professori e degli studenti<sup>5</sup>.

Questa sorta di manifesto dell'Università di Pavia, affisso in apertura del parere giuridico del Costa, vale come premessa per tutelare l'immunità fiscale dei docenti, contro recenti tentativi d'erosarla da parte degli esattori spagnoli: la sua tesi è che le esenzioni facciano parte dello stipendio e garantiscano al docente il rimborso delle crescenti spese sostenute per la propria formazione e per acquistare libri, strumenti della professione<sup>6</sup>.

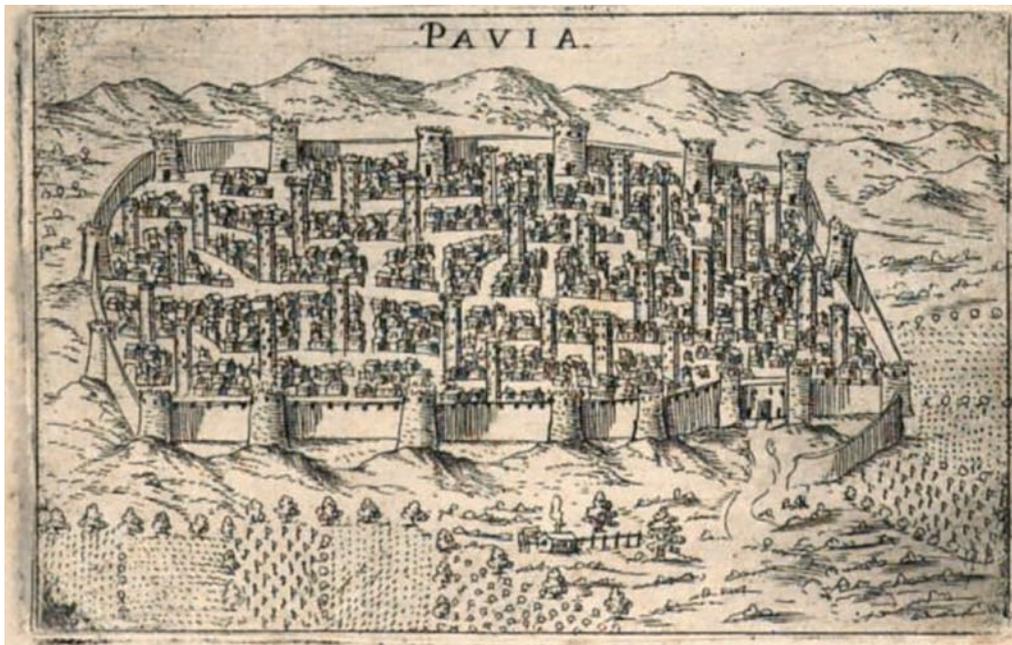


Figura 2 – Mappa di Pavia, in FRANCESCO VALESIO, *Raccolta de le più illustri et famose città di tutto il mondo*, s.l., s.n.t., 1570, c. n.n.

L'elenco dei pregi è disposto in una *climax* ascendente, il culmine è l'antichità, con il sigillo autorevole di Carlo Magno, prefigurazione di altri imperatori e papi benevoli. La storia (o il mito storico: basti considerare l'impossibile datazione al 740) fonda e si fonde con una pretesa giuridica, secondo una delle angolature più caratteristiche dell'uso del passato in età medievale e moderna<sup>7</sup>.

Tuttavia, nel bozzetto tratteggiato dal Costa si percepisce anche un'attenzione al tempo reale, rappresentato dalle condizioni di clima e di soggiorno e dall'eccellenza dei docenti «per omnes aetates»<sup>8</sup>.

Le due dimensioni, della *fabula* e dell'*historia*, i due sguardi, quello anamnastico rivolto all'*origo* nobilitante e quello autoptico attento alle vicende concrete (ma che nell'*origo* trovano una garanzia), non maturano solo all'alba del Seicento<sup>9</sup>. S'intrecciano fin dalla fondazione dello *Studium*, nella cronaca del notaio Pietro Azario (1312-*post* 1367), pronto a stilarne l'atto di nascita, primo esponente di una serie di giuristi che a lungo coltiveranno la memoria dell'Università. La pagina che l'Azario dedica allo *Studium* è prossima alla conclusione del *Liber gestorum in Lombardia* che s'arresta al 1364, cronaca scritta «con ingegno vivido e capace di una corretta valutazione dei fatti» secondo il giudizio non invecchiato del Muratori<sup>10</sup>.

Il 27 ottobre 1361 (ma l'anno manca nell'Azario e potrebbe essere forse il 1362)<sup>11</sup> una lettera di Galeazzo II porta una notizia alle città lombarde: a Pavia è aperta un'Università, uno *Studium generale*:

Galeazzo Visconti (signore) di Milano ecc., Vicario generale dell'Imperatore. Poiché abbiamo uno Studio nella città nostra di Pavia, tanto in Diritto canonico quanto in Diritto civile, nonché in Medicina e Fisica e Logica, e poiché abbiamo colà docenti idonei, vi incarichiamo di fare proclamare nelle vostre rispettive città, nei luoghi abituali, che ogni studente debba recarsi prontamente nella città nostra di Pavia, sotto pena da irrogare a nostro arbitrio. E se qualcuno si fosse recato in Studi altrui, lo si mandi a ricercare subito e sia obbligato a venire a Pavia. Infatti proprio nella città di Pavia abbiamo ottenuto i privilegi solenni di uno Studio Generale, con il potere e l'autorizzazione di tenere l'esame di dottorato in Decretali, in Leggi e in qualunque Facoltà. Milano, 27 ottobre<sup>12</sup>.

<sup>7</sup> L'errore di datazione discende dal Chasseneuz (vd. *infra*).  
<sup>8</sup> Il riferimento al clima favorevole, tuttavia, non è necessariamente realistico, essendo uno dei caratteri tipici degli elogi della città ideale fin dall'antichità greca e romana; vd. la rassegna delle *laudes urbium* da Platone al Medioevo in CLASSEN (1980). Ritiene invece che i ripetuti elogi (da Opicino a Petrarca) indichino effettivamente che «la situazione climatica di Pavia dovette essere nel passato diversa dall'attuale» CERRI (1992, pp. 485-486).

<sup>9</sup> In generale, nell'ampia riflessione sull'uso del mito e della genealogia nella storiografia medievale e umanistica, vd. per tutti BIETENHOLZ (1994, pp. 146-188); SPIEGEL (1997); IRACE (2003, spec. pp. 13-75); MELVILLE - REHBERG (2004); BIZZOCCHI (2009); per la storia universitaria, importante PETTI BALBI (1988). Per il rapporto fra diritto e storiografia, rinvio ai classici GARIN (1969, pp. 237-260); DIONISOTTI (1971, pp. 189-204) e MOMIGLIANO (1984, pp. 3-88).

<sup>10</sup> AZARIO (1730, col. 293). Sull'Azario e la sua storiografia, vd. per tutti COGNASSO, in AZARIO (1927, pp. I-XXXVIII); NADA PATRONE (1962, pp. 740-742); DALE (2007, spec. pp. 178-195). Non è noto dove l'Azario abbia compiuto gli studi giuridici.

<sup>11</sup> La questione, già segnalata, ma non risolta dal ROBOLINI (1836, V.2, pp. 28-29; vd. anche TIRABOSCHI 1775, V, p. 59), merita un approfondimento. La data del 1361 viene indotta da quella – certa – del diploma di Carlo IV. Tuttavia, l'unico autore che riporti la lettera, ossia AZARIO (1730, cap. XII, col. 406 = 1927, pp. 156-157) ne indica solo giorno e mese («XXVII Octobris») e poco prima annota di stare scrivendo nel 1362 («anno corrente»), registrando la morte di papa Innocenzo VI avvenuta nel mese di ottobre di quell'anno (in realtà, 12 settembre): il che può suggerire che anche la lettera di Galeazzo II, riferita contestualmente e pure essa di ottobre, sia dello stesso 1362. La struttura non annalistica di questa parte del *Liber gestorum*, che offre un quadro delle imprese di Galeazzo Visconti, non esclude tuttavia che Azario – citando la lettera – stesse fornendo una notizia retrospettiva (come fa CORIO 1978, I, p. 805, che da lui dipende e dunque non vale come fonte autonoma per la datazione). Bisogna d'altra parte distinguere il problema della data della lettera di Galeazzo II dal problema dell'effettivo inizio dello Studio (aspetto, quest'ultimo, su cui vd. le opinioni riferite da BELLONI 1982, pp. 17-19). Anche se la lettera riportata dall'Azario fosse del 1362, nulla escluderebbe (ma niente confermerebbe) che l'inaugurazione fosse avvenuta l'anno precedente, ma che il cronista non disponesse dell'esemplare del primo avviso.

<sup>12</sup> AZARIO (1730, cap. XIV, col. 406): «Galez Vicecomes Mediolani etc., Imperialis Vicarius generalis. Cum habemus Studium in civitate nostra Papiæ tam in iure canonico quam civili, et in medicina, in physica et logica, habemusque ibi doctores sufficientes, mandamus vobis quatenus proclamari faciatis in civitatibus vestris in locis consuetis, quod quilibet scholaris debeat ad Civitatem nostram Papiæ statim accedere, sub pena nostro arbitrio auferenda. Et si quis ivisset ad aliena Studia, statim mittatur pro eis, et compellantur venire Papiam. In ipsa enim civitate Papiæ aqu-

sivimus privilegia solemnia Studii generalis, cum potestate et auctoritate dandi conventum in decretalibus, legibus, et qualibet facultate. Datum Mediolani, xxvii Octobris».

<sup>13</sup> AZARIO (1730, cap. IX, col. 370 = 1927, p. 112). L'attuale decadenza, dovuta a disunione ed empietà, ben si accorda con la preminenza che l'Azario assegna al ruolo antico di Pavia (MAJOCCHI 2008, pp. 192-194).

<sup>14</sup> Vd. *infra* CROTTI (pp. 219-228 e 240-246). Per la figura del frate Jacopo Bussolari, come esempio di religiosità "civica" studiata dal punto di vista della psicologia degli assediati, vd. VARANINI (2007, pp. 12-13).

<sup>15</sup> Vd. gli importanti studi di BELLONI (1982); EAD. (1985) e *infra* DI RENZO VILLATA - MASSETTO (pp. 431-448). Cinquant'anni più tardi, Uberto Decembrio († 1427) ne discorreva in modo analogo in un brano contenuto nel ms. MILANO - BIBLIOTECA AMBROSIANA, B. 123 sup., trascritto da HORTIS (1874, p. 148, nt. 2). Il brano riporta lo *Studium* al comune denominatore della fabbrica e dell'ornamento della città, alla quale le vie e gli edifici voluti da Galeazzo II danno nuovo decoro. Lo *Studium* a sua volta viene «edificato» e illustrato da dottori che Galeazzo ha «procurati da ogni luogo», come fossero pezzi pregiati, perché fungano a loro volta da «fondamento» del nuovo *Studium* *solemne*; anche l'aggettivo *solemne*, che sostituisce il più consueto *generale*, asseconda l'idea dello sfarzo, in prospettiva appunto evergetica. Del Decembrio resta anche una breve descrizione dell'Università di Praga, con occhio più asciutto (vd. SMAHEL 2007, p. 127).

<sup>16</sup> AZARIO (1730, cap. XI, col. 403 = 1927, p. 153). Sul "caso" visconteo, volto a utilizzare lo strumento statutario anche per coordinare una «costellazione di realtà territoriali diverse»: VARANINI (1986, spec. pp. 703 ss.); importante anche STORTI STORCHI (2007, spec. pp. 85-113).

<sup>17</sup> AZARIO (1730, cap. XI, col. 403 = 1927, p. 153). Tutta l'interpretazione dell'Azario è ripresa e bene intesa da CORIO (1978, I, p. 805): «per le continue guerre essendo la città vacua de habitatori, Galeazzo quanto puotte misse l'animo in ogni studio farla de studenti habundante». Sul Corio, che pubblica nel 1503 la *Patria Historia* che era stata patrocinata da Ludovico il Moro, vd. IANZITI (1988, pp. 236-238); MESCHINI (1995) e *infra* FIASCHI (pp. 754-756).

<sup>18</sup> Vd. il testo edito in questo tomo da FUGAZZA (pp. 229-232).

<sup>19</sup> Sul divieto di frequentare altri *Studia*, costantemente ripetuto, vd. *infra* CROTTI (pp. 244-246).

<sup>20</sup> In generale, il racconto dell'Azario fu «molto sfruttato nel secolo XV» (NADA PATRONE 1962, p. 742). Per un esempio settecentesco, vd. *infra* a proposito dell'uso in Antonio Gatti (che leggeva la cronaca in manoscritto). Un tramite, prima dell'edizione muratoriana del 1730, fu proprio l'opera del Corio (che ne fa menzione esplicita, anche se problematica, *ad annum* 1385); egli lo conobbe tuttavia attraverso una compilazione conservata a Novara («el Valison»): vd. COGNASSO (1927, pp. XXVIII-XXIX).

L'attenzione che Azario rivolge al fatto – di cui è testimone oculare – s'iscrive nella sua visione del mondo, che era condizionata dall'essere osservatore delle campagne militari che devastavano il Nord dell'Italia, e alle quali il cronista non vedeva altra soluzione che il dominio dei Visconti. Quel che pensava di Pavia è racchiuso nella spiegazione che accoglieva del nome, «Papia parum pia dicta est»<sup>13</sup>: questa condizione etimologica di scarsa pietà caratterizzava la storia presente della città, facendo di Pavia un modello di decadenza che i Visconti dovevano risollevarne attraverso la conquista, ch'era avvenuta due anni prima della fondazione dello *Studium*<sup>14</sup>.

Reinserita nello sfondo della narrazione dell'Azario, la lettera di Galeazzo II prende corpo: si rivela non documento che il cronachista s'accontenta di registrare, ma nucleo su cui converge la narrazione (e modello di tante future interpretazioni).

Innanzitutto, la scelta stessa di dare la parola a Galeazzo II attraverso la sua lettera lo rende protagonista e serve a sottolineare l'evergetismo del signore, che recluta docenti all'altezza («doctores sufficientes»): uno sforzo anche finanziario di cui s'era dubitato, ma che è stato confermato da ricerche recenti<sup>15</sup>. La *Cronaca* dell'Azario offre poi un altro elemento di interpretazione: raramente Galeazzo II emetteva provvedimenti *ad personam*, mentre voleva che i podestà giudicassero attenendosi agli statuti e, nei casi non previsti, secondo il diritto romano<sup>16</sup>. La costruzione di uno stato regionale unitario, quale quello perseguito dai Visconti, passava per il rafforzamento della legalità. Il cronachista pare dunque suggerire che fu (anche) per formare quadri dirigenti dotati di cultura giuridica che i Visconti decisero un notevole investimento a carico delle casse pubbliche, secondo un modello – possiamo aggiungere – che differenziava perciò lo *Studium* pavese dall'*Universitas* delle origini bolognesi, che era invece aggregazione corporativa e privata di studenti che ingaggiavano il maestro.

Oltre a dispensare lusinghe, la lettera di Galeazzo II diramava un ordine perentorio: nessuno studente che abiti nello Stato visconteo può recarsi in altra Università, ad esempio a Bologna o a Padova, e se vi si fosse iscritto negli anni passati, deve immediatamente trasferirsi a Pavia, sotto pene discrezionali. È un ordine che contraddice la libertà quasi girovaga dei *clerici vagantes*. Anche per questa disposizione, lo storico del XIV secolo (e, alla fine del successivo, il Corio che da lui dipende) offre una spiegazione plausibile: Galeazzo II chiama gli studenti a Pavia per riempire un vuoto<sup>17</sup>. La città è ancora desolata per l'assedio e anche per la recrudescenza della peste nera, cui accenna persino il diploma imperiale di Carlo IV («odiosa pestilentiae rabies»)<sup>18</sup>: muoiono sette su dieci, è il macabro conto dell'Azario. Il tempo sembra si sia fermato: le case vuote aspettano nuovi abitanti, i campi attendono chi colga le messi abbondanti. «Hisce consideratis», avendo considerato le caratteristiche ideali della città per accogliere uno *Studium*, Galeazzo chiama *doctores* e giovani per riempirla ancora di vita, non lesinando incentivi e senza disdegnare il protezionismo<sup>19</sup>.

Insomma, la lettera del 27 ottobre è incastonata dall'Azario in un'interpretazione degli scopi della fondazione, destinata a imporsi come modello. Abbiamo già avuto modo di accennare a Bernardino Corio, che al principio del '500 raccolse in fedele sintesi questa lettura<sup>20</sup>. Ma non saranno sfuggiti i molti punti in comune anche con il

ritratto del *Gymnasium Ticinense* steso duecentocinquanta anni dopo dal Costa, da cui abbiamo preso avvio: le favorevoli condizioni ambientali offerte dalla città; i «doctores sufficientes» del 1361 che corrispondono alla «interpretum praestantia» del 1610; i «privilegia» imperiali (che nel resoconto aggiornato del Costa sono anche quelli papali).

L'incidenza del modello azariano va anche più in profondità. All'alba del Seicento, il Costa glorificava soprattutto l'*antiquitas*, l'origine che traguardava il 1361 e rimontava fino a Carlo Magno. Ma già Azario, introducendo e sintetizzando la lettera di Galeazzo II, apriva una vertiginosa retrospettiva: «dominus Galeaz curavit habere universa Studia in Civitate Papiiae, in qua antiquitus fuisse dicuntur», ossia «Il signore Galeazzo curò di avere insegnamenti universitari in tutte le materie nella città di Pavia, nella quale si dice che vi fossero nei tempi antichi»<sup>21</sup>. Fin da quando lo *Studium* fu aperto correva voce che a Pavia vi fosse una tradizione di molto precedente<sup>22</sup>.

Azario, tuttavia, si limitava ad alludere, senza spiegare. Molti, oggi, leggendo le sue parole pensano a Lotario e al capitolare dell'825, ma è un anacronismo: vedremo più avanti che quello di Lotario è un mito di fondazione “inventato” nel XX secolo; basti dire che il capitolare da lui emanato a Corte Olona fu edito – e dunque se ne tornò ad avere conoscenza – solo nel 1725<sup>23</sup>. Un candidato apparentemente più quotato è Carlo Magno. Pensava a lui l'Azario, come più tardi il Costa? Non si può escludere<sup>24</sup>. Tuttavia, la fondazione carolingia è in concorrenza con un'altra versione, che l'attribuiva ai Longobardi. Seguiremo ora le tracce di queste due versioni, in un tragitto che ci porterà anche a seguire, di riflesso, alcune tappe della vita dello *Studium*.

## GIAN GALEAZZO VISCONTI E I LONGOBARDI STUDIOSI

Nei quarant'anni trascorsi dal 1361, lo *Studium Papiense* plasmò la sua identità, imbastendola intorno a riti (come il *conventus* di laurea, con le sue gerarchie sancite dalle precedenze), simboli (le insegne dottorali), rappresentazioni di ingresso e di commiato (orazioni inaugurali ed esequie), culto di santi protettori, assetti di insegnamenti, stili didattici<sup>25</sup>. Nell'iscrizione del 1391 che commemora la dedica di una cappella a santa Caterina nella chiesa di San Tommaso, tutte le corporazioni, i due *Collegia* dei *doctores* e le due *Universitates* degli studenti, si definiscono complessivamente *cetus Studii Papiensis*, unità che trascende i corpi costitutivi. I proemi degli statuti – stesi dal 1395 al 1409 – sono invece deludenti, per chi vi cercasse tracce di autocoscienza storica, impegnati come sono ad assecondare una logica di contenimento e controllo: del resto, furono composti con l'assenso del *dominus* Gian Galeazzo e del figlio Filippo Maria<sup>26</sup>. Tuttavia, di per sé gli statuti, aspirando a essere «regula sempiterna» della vita universitaria, ponevano un'ipoteca di continuità sul futuro e s'inserivano in una linea che aveva già un passato, evocato da «ordinamenta antiqua» che i riformatori dicono di avere tenuto presenti nel redigere i nuovi; un passato che in alcuni casi aveva accumulato ai loro occhi già la lunga densità di una «consuetudine finora osservata» («consuetudo actenus observata»)<sup>27</sup>.

<sup>21</sup> AZARIO (1730, cap. XII, col. 406 = 1927, pp. 156-157). La frase che segue «et certe de iure bene stat» etc. significa «e certamente, a buon diritto, (lo Studio) sta bene (a Pavia)». È la frase che segna il passaggio argomentativo; il richiamo ideologico al passato lascia il posto alla spiegazione della bontà della scelta nel presente, basata sulle caratteristiche logistiche della città prese in considerazione da Galeazzo: «Nam ipsa civitas (...). Hisce consideratis curavit habere Doctores (...)». Contro interpretazioni erranee, vd. *infra*, nt. 260; per un parallelo, vd. la frase riferita a Galeazzo: «non bene sanus de persona stat»: ID. (1730, cap. XI, col. 403 = 1927, p. 153).

<sup>22</sup> Secondo BARBIERI (2011b, p. 25) la frase di Carlo IV «Nos attendentes multiplicia merita probitatis, quibus antedicti Papienses nos et Sacrum Romanum Imperium retroactio iam tempore exquisita diligentia studiis honorantur» potrebbe alludere alla «precedente tradizione di studi nella città». Non si può escludere; tuttavia, «merita probitatis» esprime un concetto politico e dunque l'impressione è che nella successiva frase relativa – che ne è l'esplicazione – «studiis» abbia valore generico di «sforzi» (e non quello tecnico di «studii»), con valore modale analogo a «exquisita diligentia» cui è collegato asinteticamente.

<sup>23</sup> Vd. *infra*, in questo saggio. Nel pubblicarlo, il MURATORI (1725, p. 151, nt. 3) faceva notare che era norma solo temporanea, perciò omessa da molti manoscritti. Sulla tradizione manoscritta dei capitolari, vd. analiticamente BOUGARD (1995, pp. 30-43 e 49-52).

<sup>24</sup> Lo pensava ad esempio il VILLA (1782, p. 4), pure fra i più fieri avversari dell'origine carolingia dello *Studium* (vd. *infra*).

<sup>25</sup> Particolarmente importante, sotto l'ultimo profilo, la testimonianza di uno studente resa in calce alle *recollectae* di Albertino da Salso, *Super I Canone Avicenne*, nel ms. PARMA - BIBLIOTECA PALATINA, 1041, c. 201v. Il testo è stato edito da BELLONI (1982, p. 45) e qui *supra*, p. 6.

<sup>26</sup> Si distingue l'elogio della medicina nel proemio dello statuto dei *doctores* medici, peraltro convenzionale calco dei motivi della contesa fra le arti (*Codice diplomatico*, I, doc. 183, p. 111). Sul tema dell'autocoscienza professionale dei giuristi, in generale, vd. MEYER-HOLZ (1989); BRUNDAGE (2008); MAZZILLI SAVINI (2011). La dedica a santa Caterina è trascritta in *Codice diplomatico*, I, doc. 380, p. 192.

<sup>27</sup> Statuto dell'Università giurista: *Codice diplomatico*, I, doc. 46, p. 292, cap. XCV.

**Figura 3** – Ritratto di Gian Galeazzo Visconti, incisione, in PAOLO GIOVIO, *Le vite dei dodici Visconti che signoreggiarono Milano*, Milano, in casa di Giovan Battista Bidelli, 1645, c. n.n.

**Figura 4** – Ritratto di Paolo Giovio, incisione, in JEAN-JACQUES BOISSARD, *Bibliotheca calchographica*, Heidelbergae, impensis Clementis Ammonj, 1669, c. n.n.



Ad aggiornarci sulle condizioni dello *Studium* all'epoca di Gian Galeazzo Visconti, figlio e successore del fondatore, soccorre un biografo (seppure distante d'oltre un secolo), Paolo Giovio, che a Pavia si laureò in Filosofia e Medicina nel 1511 e vide Giasone del Maino parlare da pari al re di Francia Luigi XII<sup>28</sup>. Benché il Giovio non sfugga alla tentazione di presentare il *Gymnasium Ticinense* come riflesso della personalità del duca benefattore e virtuoso, che «ricreava l'animo co' i ragionamenti de gli uomini dotti, et con lo spesso leggere», la sua descrizione non manca di realismo, a cominciare dalla rinuncia a cercare origini anteriori al 1361:

Haveva condotto con liberali stipendi professori di tutte le scienze, i quali insegnassero alla gioventù nello studio di Pavia fondato da suo padre. (...) Erano allhora huomini singolarissimi dell'ordine de' lettori, i quali hanno lasciato memorie d'ingegno ai posteri, in ragion civile Baldo, e i due Rafaelli, il Fulgoso, e 'l Comasco<sup>29</sup>, et Signorolo Amadio. In Philosophia Ugo Sanese, et Biagio Pelacane da Parma, di cui ci sono anchora sottilissime questioni nelle cose d'Astronomia, et nella disciplina di Prospettiva, et tre Medici anchora, Marsilio da Santa Sophia, Sillano Negro, et Antonio Vacca, i libri de i quali hoggi si leggono nelle Scuole. Fioriva parimente dell'insegnare i precetti della lingua Greca Emanouello Chrisolora Costantinopolitano. Ma sopra i dottori di tutte le discipline era singolarissimo Pietro Philargo di Candia, interprete delle Sacre lettere, il quale fu poi fatto Papa, et chiamossi Alessandro Quinto<sup>30</sup>.

La schiera ragionata dei *doctores* è l'indicatore del successo culturale dello *Studium* fra Tre e Quattrocento, che il Giovio osserva anche nelle sue propaggini attraverso la persistente circolazione, fino ai giorni suoi, delle opere scritte da quei maestri. Il suo schizzo si congiunge a quello dell'Azario (e del Decembrio)<sup>31</sup>, a certificare il successo riscosso dallo *Studium Papiense* nei suoi primi quattro decenni di vita<sup>32</sup>.

Non aveva bisogno, il Giovio, di nobilitare le origini con richiami all'antichità, perché il suo intento era di descrivere le imprese dei Visconti (o il loro carattere attraverso le imprese), in coerenza con il suo credo storico:

<sup>28</sup> Sul Giovio, PRICE ZIMMERMANN (1995); per l'aneddoto, vd. *infra*, nt. 106.

<sup>29</sup> S'intendono Raffaele Fulgoso e Raffaele Raimondi, su cui NECCHI (1994, pp. 215-222).

<sup>30</sup> GIOVIO (1549, c. 99r). L'effettivo insegnamento del Filargis è discusso: vd. CORBELLINI (1915, pp. 355-365) e in questo tomo PIRON (p. 589).

<sup>31</sup> Vd. *supra*, nt. 15.

<sup>32</sup> Queste testimonianze rendono ancora più probabile che il momentaneo trasferimento a Piacenza (su cui in questo tomo FUGAZZA, pp. 325-330), fra la fine del 1398 e il 1402, non avesse a che fare con una crisi (bensì con un'epidemia) o che, se crisi vi fu, sia dipesa semmai dal successo, con conseguenti problemi di compatibilità con la città.

Coloro che ambiciosamente s'ingegnano derivare l'antichità della nobilissima famiglia de Visconti dall'altissima origine de Cesari Romani, et da i Re Longobardi per lunga successione, pare che quasi la involgano in favolosi principij. Ma io seguirò cose più fresche et più chiare (...)»<sup>33</sup>.

A involgersi in «favolosi principij», in quelle genealogie incredibili da cui il Giovio dichiarava di astenersi, erano stati tuttavia fin dalla prima metà del Trecento gli stessi Visconti, ovviamente allo scopo di accreditare la legittimità del loro potere<sup>34</sup>. Emblematico, sotto questo profilo, è il discorso tenuto da Pietro da Castelletto, frate eremitano di Sant'Agostino in Pavia, alle esequie di Gian Galeazzo, morto inopinatamente il 3 settembre 1402<sup>35</sup>: parte dell'orazione è una litania onomastica che lega il defunto ai re longobardi e risale fino al capostipite Anglo figlio di Ascanio figlio di Enea. Il preteso lignaggio longobardo dei Visconti si coordinava funzionalmente con il ripristino della memoria di Pavia come capitale altomedievale del regno: si tratta di un'elaborazione ormai ben chiarita sul piano generale (il «sogno regio dei Visconti»)»<sup>36</sup>, che qui occorre approfondire con riguardo specifico allo *Studium*.

Documento privilegiato di quest'operazione politico-ideologica è il Codice dal Verme, una raccolta di testi prodotta, nel suo principale e più antico nucleo, da ambienti prossimi alla cancelleria di Gian Galeazzo, il duca che «con spaventosa grandezza s'inalzò sopra gli altri prncipi d'Italia» e che s'era dotato di uffici che il Giovio giudicava «fondati con maraviglioso ordine» su un professionale uso della scrittura e dell'archiviazione<sup>37</sup>. Gli opuscoli di questo centone composti da «mano cancelleresca dell'ultimo decennio del XIV secolo, integrate da altre mani (con minori caratteristiche notarili) del primo XV», sono legati dal filo dell'esaltazione di Pavia – delle sue origini, della sua religiosità e del ruolo di capitale altomedievale e soprattutto longobarda – che si intreccia con l'encomio di Gian Galeazzo<sup>38</sup>.

Fra gli opuscoli del codice spicca il testo intitolato *Instituta regalia et ministeria camere regum Longobardorum et honorancie civitatis Papie*, che descrive l'organizzazione dei funzionari e le loro competenze, specialmente per quanto riguarda l'esercizio delle regalie, ossia i diritti regi alla percezione di tributi e dazi e alla monetazione<sup>39</sup>. Secondo l'ipotesi più accreditata, gli *Instituta* furono scritti fra il 1000 e il 1020, probabilmente in varie tappe e servendosi di modelli più antichi, per mano di Gisulfo, già attivo come *magister camerae* fra il 991 e il 1004.

Nel Codice dal Verme, gli *Instituta* sono aperti da un prologo in lode della città, le *Honorantie civitatis Papie*. A partire dalla condizione di seconda Roma («Roma nominat Papiam et appellat filiam suam»), la città è presentata come luogo di incoronazione regia, sede di «regale palatium» al quale si devono recare «omnes principes Italie», dotato di «comites palatii», «missi regis» e «iudices»; insomma «Papia debet habere regem»<sup>40</sup>.

In quest'inno alla città sotto i «reges Longobardorum», si legge:

Omnes insuper iudices Italie debent quaestiones per sententiam iudicare, quia ex omnibus civitatibus Italie veniebant ad Generale Studium huius alme civitatis Papie studere in iure civili et leges adiscere; et maiores magisque honorati fuere iudices Papie

<sup>33</sup> GIOVIO (1549, c. 6r). La prima edizione, in latino, era apparsa sempre nel 1549 a Parigi; la denominazione latina che impiega nel contesto è *Gymnasium Ticinense*.

<sup>34</sup> Per le genealogie incredibili il riferimento classico è a BIZZOCCHI (2009). Altra bibliografia *supra*, nt. 9.

<sup>35</sup> MAJOCCHI (2008, pp. 217-218); il *Sermo* è edito in PIETRO DA CASTELLETTO (1730, coll. 1038-1050): non vi sono accenni allo *Studium*.

<sup>36</sup> Il riferimento è a SETTIA (1997, pp. 13-15); importante anche MAJOCCHI (2008, spec. pp. 189-225).

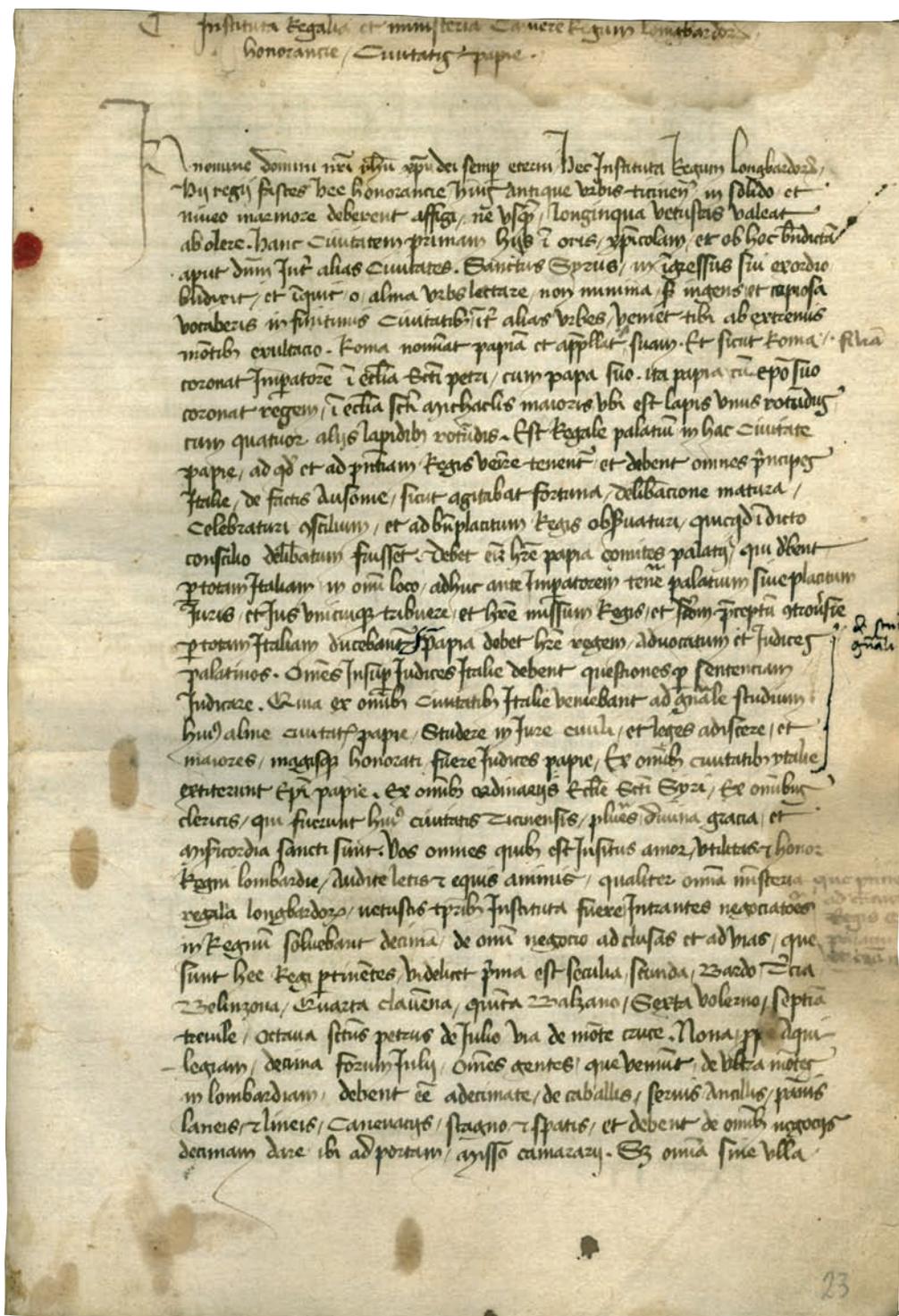
<sup>37</sup> GIOVIO (1549, risp. c. 88r; cc. 99v-100r).

<sup>38</sup> Descrizione del contenuto del Codice dal Verme in BRÜHL - VIOLANTE (1983, pp. 1-6); MAJOCCHI (2008, pp. 233-307), con trascrizione dei 19 testi databili fino alla metà del Quattrocento (*ivi*, p. 212 la citazione).

<sup>39</sup> BRÜHL - VIOLANTE (1983, pp. 16-27); cfr. MAJOCCHI (2008, pp. 278-283).

<sup>40</sup> BRÜHL - VIOLANTE (1983, p. 17, rr. 1-27).

Figura 5 – Honorantie civitatis Papie. Codice dal Verme, c. 23r (incipit). Milano, famiglia dal Verme. Il brano interpolato relativo al «generale Studium» è evidenziato dal segno in margine destro e dalla didascalalia.



ossia: «inoltre tutti i giudici d'Italia devono giudicare le controversie mediante sentenza, poiché da tutte le città d'Italia venivano al *generale Studium* di questa alma città di Pavia a studiare in diritto civile e imparare le leggi; e i giudici di Pavia furono maggiori e più onorati»<sup>41</sup>.

Se la frase fosse stata scritta da Gisulfo, intorno all'anno Mille, sarebbe prova certa della presenza a Pavia dello *Studium* ben prima della fondazione nel 1361. In questo senso, ad esempio, queste parole furono intese nel 1587 da Alessandro da Rho, professore di Diritto, in una delle rare menzioni delle *Honorantie* durante il percorso carsico che le ha quasi completamente nascoste prima della trascrizione del Moiraghi alla fine del XIX secolo<sup>42</sup>. Si ritiene oggi, giustamente, che questo brano – insieme ad altri – sia un'interpolazione, un'aggiunta posteriore alla fondazione del *generale Studium* nel 1361, effettuata con ogni probabilità alla fine del XIV secolo, più o meno nello stesso momento in cui il testo veniva copiato nel Codice dal Verme<sup>43</sup>. Le *Honorantie* perdono così valore come prova dell'origine altomedievale. Esse tuttavia diventano – non mi pare sia stato notato – prezioso documento della coscienza storica del loro estensore, poiché questa interpolazione è la prima traccia della versione longobarda del mito di fondazione (ed è al tempo stesso testimonianza più generale del valore che si annetteva all'*antiquitas* per legittimare lo *Studium*)<sup>44</sup>.

Questa interpolazione, che legava ai *reges Longobardorum* anche lo *Studium* – non solo la città e i Visconti – è certamente consona all'ideologia sviluppata intorno alla cancelleria di Gian Galeazzo Visconti. Non è possibile andare oltre, affermare cioè se chi ha scritto quelle righe sia stato anche l'autore (o comunque il portavoce) di questo mito di fondazione, sorto perciò alla fine del Trecento, oppure se egli abbia approfittato della cornice offerta dagli *Instituta* e dalle *Honorantie* per dare veste autorevole a un'idea che già circolava. Si ritorna così a qualche decennio prima, alla cronaca di Pietro Azario: «in qua antiquitus fuisse dicitur». Era forse la presenza dello *Studium* sotto i re longobardi la diceria che circolava al suo tempo?

Qui – senza avanzare una risposta – vale la pena di notare che il motivo della dignità regia di Pavia longobarda, quando lo si colleghi alla fondazione del *generale Studium*, rivela una particolare densità, un valore quasi giuridico<sup>45</sup>. Una costituzione di Giustiniano del 533 d.C. (ovviamente considerata vigente dai medievali) stabiliva che l'insegnamento del Diritto potesse svolgersi esclusivamente nelle città regie, «in regis urbibus» (c. *Omnem*, § 7). Pene severe erano comminate a chi insegnasse altrove (con l'unica eccezione di Berito). Naturalmente, questa norma creava un grave problema agli interpreti medievali, che dovevano giustificare la fioritura di sedi altrove, da Bologna in poi. Le strade percorse per aggirare il divieto furono molte: un apposito privilegio imperiale o papale, oppure una consuetudine lunghissima («cum talis consuetudo sit similis privilegio») <sup>46</sup>.

Un'altra strada – quella che ci interessa – fu di appigliarsi alla locuzione «in regis urbibus», con cui Giustiniano intendeva ovviamente Roma e Costantinopoli, capitali della sua regalità, ma che per i medievali poteva estendersi anche ad «altre città fondate da re e principi»<sup>47</sup>. Pavia, dicendosi *urbs regia*, rafforzava perciò la propria pretesa di

<sup>41</sup> BRÜHL - VIOLANTE (1983, p. 17, rr. 19-22), con diversa punteggiatura: il testo instaura un nesso causale fra il fatto che a Pavia vi fosse un insegnamento e il ruolo dei «iudices Italie», anche se non è possibile precisarlo. Nel seguito, si dice parallelamente «ex omnibus civitatibus Italie extiterunt episcopi Papie» (rr. 22-23).

<sup>42</sup> Vd. *infra*, nt. 137.

<sup>43</sup> BRÜHL - VIOLANTE (1983, p. 77), che propendono per l'idea che l'elogio con cui si aprono gli *Instituta* ampliasse un testo antico; tuttavia, ritengono che l'intera frase relativa allo *Studium* sia un'aggiunta di fine XIV secolo.

<sup>44</sup> Inversamente, l'aggiunta significa che lo *Studium* era visto come elemento nobilitante della città, da retroproiettare.

<sup>45</sup> Vale la pena di precisare che la dignità regia della città è aspetto diverso dalla presenza dello *Studium*; possono tuttavia essere collegati, come nella spiegazione che segue.

<sup>46</sup> Così la postilla dell'imolese Alessandro Tartagni (1424-1477) al commento di Bartolo da Sassoferrato (1314-1357), ad c. *Omnem*, § 7, gl. *Haec autem tria* (ed. 1537, c. 7r), da cui anche la successiva citazione. L'assimilazione fra consuetudine e privilegio contiene *in nuce* l'equiparazione fra storia e diritto nella mentalità medievale. Per tutti NARDI (1992, pp. 47-78); ID. (2007a, pp. 49-59).

<sup>47</sup> Già la glossa di Accursio alla c. *Omnem*, § 7, all'inizio del XIII secolo, sosteneva che Bologna fosse stata riedificata da Teodosio I: per tutti NARDI (1992, p. 49).

avere un *generale Studium*, perché il privilegio imperiale – che Galeazzo II domandava a Carlo IV – avrebbe confermato ciò che, in un certo senso, le spettava già in virtù di questa sua natura<sup>48</sup>. Può dunque essere plausibile che già nella richiesta inviata a Carlo IV si alludesse all'antica qualità regia dell'*urbs* e alla presenza di uno *Studium*.

Occorre fermarsi a quest'ipotesi per quanto riguarda Galeazzo II, avendo in ogni caso acquisito come punto fermo l'esistenza di questa idea al più tardi qualche decennio dopo il 1361, al volgere del Trecento, nel Codice dal Verme.

Prima di abbandonare il testo delle *Honorantie* conviene rilevare – per cogliervi il riflesso delle idee viscontee – che il mito di fondazione vi è inserito in modo tale da glorificare sì lo *Studium* in virtù della sua antichità, ma anche da additarne il ruolo funzionale all'istruzione dei giudici, a servizio di una corretta amministrazione della giustizia (che corrisponde in fondo allo scopo che Azario attribuiva alla reale fondazione dello *Studium* da parte di Galeazzo II).

Con la morte di Gian Galeazzo, nel 1402 si apre un decennio di grande incertezza, che l'Università – che ci è apparsa fiorente nel quadro retrospettivo di Giovio – patì fino al collasso. Il 16 maggio 1412 Giovanni Maria Visconti veniva assassinato a Milano; poche ore dopo, a quanto pare, Facino Cane moriva a Pavia, la città che due anni prima aveva saccheggiato: duca diventava Filippo Maria, il più giovane dei figli di Gian Galeazzo. Da subito, il duca rivolse il suo pensiero allo *Studium* che «era rimasto sospeso ed è sospeso, trascorsi parecchi anni, mentre si moltiplicavano i dissidi delle guerre, da cui questa patria Lombardia – che pena! – è stata a lungo oppressa e vessata»<sup>49</sup>. Ora anelava a un rilancio, che sarebbe stato insieme rilancio della città («ut (...) civitas haec restauretur pariter et augmentetur»). Era tempo di annunciarlo, diffondendo agli ufficiali una lettera che ricorda nella sua tessitura quella con cui Galeazzo II aveva dato il primo annuncio nel 1361 (o 1362).

Innanzitutto, il duca assicura che Pavia è ricca di vitto («frugum nunc et omnium victualium satis ubertate repleta»), sufficiente per «tutti quelli – Lombardi, Italiani e

<sup>48</sup> Naturalmente, oltre che per dare certezza al titolo giuridico, l'autorizzazione dell'imperatore (o del papa) era comunque desiderabile per attribuire al dottorato il valore di *licentia ubique docendi* e per conferire uno *status* privilegiato a docenti e studenti, ponendoli sotto la tutela politica. Sono obiettivi ben presenti all'AZARIO (1730, cap. XII, col. 406 = 1927, pp. 156-157): Galeazzo «curavit habere privilegia et facultatem conventandi». Vd. in questo tomo FROVA (pp. 18-28), e CROTTI (pp. 237-246), che sottolinea maggiormente le motivazioni proprie di Carlo IV nel perseguire una politica di moltiplicazione degli *Studia* in Europa.

<sup>49</sup> «(...) Studium ipsum, quod vacavit et vacat, fulxis [sic] pluribus annis, invalentibus bellorum dissidiis, quibus haec patria Lombardia, proh dolor! diu premebatur et vexabatur»: *Codice diplomatico*, II.1, doc. 195, p. 124, da cui anche le citazioni successive. Per la probabile datazione all'ottobre 1412, vd. nt. seguente.

**Figura 6** – Pluteo di Teodote, decorato con pavoni, dell'oratorio di San Michele alla Pusterla, inizio VIII sec. Pavia, Musei Civici.



tutti quanti anche al di qua e al di là delle Alpi – che desiderano ottenere la conoscenza» («omnibus Logombaradis et Italicis etiamque tam Citramontanis quam Ultramontanis, scienciam adipisci cupientibus»). A ciascuno, anche non suddito del ducato, viene garantito di accedere alla città «con i suoi libri, robe e beni, e di rimanerci a suo piacimento, liberamente e impunemente». Questi motivi saranno ben messi in evidenza dagli ufficiali che nei giorni seguenti diffonderanno l'annuncio ducale, in forma di proclama, a Tortona, Novara, Alessandria e Asti. Nella sua lettera, tuttavia, accanto a queste notizie pratiche che trovarono la strada del pubblico, il duca aveva esibito anche un erudito richiamo all'alta antichità dello Studio (che i podestà non riprodussero):

infatti nella predetta città regia [di Pavia] lo Studio generale fiorì ai tempi di re Liutprando – figlio del re Asprando – che morì a Pavia nell'anno del Signore 741 e giace nella chiesa di Sant'Agostino, che eresse sotto il titolo di San Pietro in Ciel d'Oro; e di Desiderio, ultimo re dei Longobardi, che regnò a Pavia per ventisei anni, dall'anno del Signore 754; re Longobardi che per la maggior parte sono sepolti qui nelle chiese da loro stessi edificate. Trascorsi molti anni lo Studio generale fiorì nella predetta città iniziando da Berengario primo, che imperò dall'anno del Signore 914 ecc., unico in Italia, fino a Ottone III, figlio di Ottone II, nell'anno del Signore 972, come è più ampiamente descritto ne *Gli Istituti regii, e gli uffici dei Longobardi e Le Onoranze della città di Pavia*<sup>50</sup>.

La citazione esplicita non lascia dubbi: nella cancelleria ducale circolava il testo degli *Instituta* e delle connesse *Honorantie* e il figlio di Gian Galeazzo si sentiva ancora in sintonia con la valorizzazione longobarda di cui il testo era portatore<sup>51</sup>.

Se nell'interpolazione eseguita qualche anno prima quella frase aveva un valore solo ideologico-politico, adesso, incorporata in una lettera ducale, l'origine longobarda diventa con Filippo Maria la versione per così dire ufficiale dell'*origo* dello *Studium*. Un uso della storia in funzione di legittimazione che, come s'è accennato, pareva peraltro più facilmente spendibile all'interno del circuito dei funzionari che da esibire al largo pubblico.

Un punto resta da approfondire. L'affermazione di Filippo Maria, che lo *Studium* fiorisse già al tempo di Liutprando e di Desiderio, non è ricavabile dal testo degli *Instituta* e delle *Honorantie*, dove i due re non sono citati. Le *Honorantie* – nella frase che come sappiamo fu aggiunta per interpolazione al tempo di Gian Galeazzo – affermano senza precisazioni cronologiche che «ex omnibus civitatibus Italie veniebant ad generale Studium huius alme civitatis Papie studere in iure civili et leges adiscere». Si deve pensare che Filippo Maria fosse invece a conoscenza di una tradizione che faceva risalire più precisamente a Liutprando la fondazione dello *Studium*?

In realtà, se seguiamo la pista dei testi, arriviamo alla sicura conclusione che Filippo Maria – o meglio i suoi segretari – abbiano compiuto una semplice operazione di assemblaggio, attingendo ad altri opuscoli raccolti nel medesimo manoscritto (il Codice dal Verme). È fin troppo evidente che così sia avvenuto per i nomi dei due sovrani postcarolingi, che sono tratti dal catalogo che nel codice segue immediatamente gli *Instituta* e che si apre appunto con Berengario I e si chiude con Ottone III; anche

<sup>50</sup> *Ivi*: «Studium enim generale floruit in dicta regia civitate temporibus Regum Liutprandi, filii Regis Asprandi, qui obiit in Papia anno Domini DCCXXI, et iacet in Ecclesia Sancti Augustini, quam sub vocabulo Sancti Petri in celo aureo fabricavit; et Desiderii, ultimi regis Logombardorum, qui regnavit in Papia annis XXVI, anno Domini DCCLIII; qui quidem Reges Logombardorum iacent, pro maiori parte, in ecclesiis hic per eos constructis. Etiam revolutis pluribus annis, Studium generale floruit in dicta civitate, incipiendo a Berengario primo, qui imperavit anno Domini DCCCCXIII etc. solus in Italia, usque ad Octonem tercium, Octoni secundi filium, anno Domini DCCCCLXXII, prout in Institutis Regalibus et Ministeriis Regum Logombardorum et honoranciis civitatis saepedictae lacius continetur». Per le città in cui fu diffuso il proclama, vd. *Codice diplomatico*, II.1, doc. 196, p. 125 (12 ottobre 1412), che garantisce la datazione di poco anteriore della lettera ducale. Un accenno alla presenza dello Studio «priscis temporibus» dei re longobardi è già nelle credenziali degli ambasciatori inviati dal Comune di Pavia al duca il 25 agosto 1412 (*ivi*, doc. 189, p. 120); è possibile dipenda dalle *Honorantie*.

<sup>51</sup> HOFMEISTER, in *MGH, Scriptores*, XXX.2 (1934, p. 1445); BRÜHL - VIOLANTE (1983, pp. 7 e 85, nt. 134); MAJOCCHI (2008, p. 220), dove è anche discusso se la cancelleria disponesse, com'è probabile, proprio del Codice dal Verme.

Figura 7 – Ottone III nella miniatura di un evangelario di fine X sec. MÜNCHEN - BAYERISCHE STAATSBIBLIOTHEK, Clm 4453, dettaglio della c. 24r.



le coincidenze testuali (per esempio il «solus in Italia» riferito a Berengario) garantiscono la derivazione<sup>52</sup>. I nomi dei due re longobardi furono ricavati, a loro volta, da due altri elenchi che nel Codice dal Verme precedono gli *Instituta*, ossia la cronaca dei re longobardi che inizia con il lemma «Infrascripti reges Longobardorum» nonché il «Sumarium regum Longobardorum, qui iacent in Papia in ecclesiis infrascriptis»<sup>53</sup>. Il primo elenco offriva a Filippo Maria le notizie relative alle sepolture e alla costruzione della chiesa di San Pietro in Ciel d'Oro; il secondo i dati cronologici<sup>54</sup>.

Svanisce, a mio parere, la possibile illazione che la cancelleria di Filippo Maria disponesse di altre notizie su un'origine longobarda<sup>55</sup>. Nel redigere l'annuncio di riapertura dello *Studium*, s'ingegnò per dare contorni cronologici alla notizia delle *Honorantie*, attingendo ai cataloghi contenuti nello stesso manoscritto; il catalogo delle sepolture dei re longobardi si prestava inoltre a un'aggiuntiva valorizzazione della nobiltà politica e religiosa di Pavia. Anche il silenzio sulla fondazione carolingia – e soprattutto l'apparente dinamismo narrativo d'una fondazione longobarda, d'un intervallo e di una ripresa da Berengario a Ottone – sono solo il riflesso della combinazione dei due cataloghi.

<sup>52</sup> MGH, *Scriptores*, XXX.2 (1934, pp. 1459-1460); vd. anche HOFMEISTER, *ivi*, p. 1445, ntt. 2-3; MAJOCCHI (2008, pp. 284-285).

<sup>53</sup> Vd. la trascrizione dei due testi (risp. ms. DAL VERME, cc. 8r-12r; c. 13r) in MAJOCCHI (2008, risp. pp. 253-259; 262). Se è esatta la mia ipotesi, si ha conferma che chi scrisse la lettera di Filippo Maria del 1412 aveva sotto gli occhi il Codice dal Verme o almeno un manoscritto che conteneva i medesimi opuscoli (e non solo il testo isolato delle *Honorantie*).

<sup>54</sup> Anche nella lettera, come nel catalogo (c. 12r; MAJOCCHI 2008, p. 259) gli anni del regno di Desiderio sono per errore XXVI, invece di XVI.

<sup>55</sup> A meno di leggerla nel criptico verso del ritmo celebrativo di Liutprando: «(...) Iohannes Galeaz. Is illum regem pium [ossia Liutprando] quod tum imitatur. Probat eius studium, quo et transformatur in Christi obsequium, ut factis affatur»; vd. la trascrizione del testo (ms. DAL VERME, c. 14r) in MAJOCCHI (2008, p. 263).

Nei decenni che seguirono, e per tutto il Quattrocento, furono molte e varie le testimonianze del *revival* longobardo e della «riscoperta del ruolo di capitale del regno promossa nell'età di Gian Galeazzo»<sup>56</sup>. Non sembra, tuttavia, che il nesso stabilito fra Liutprando e lo *Studium* abbia avuto particolare fortuna<sup>57</sup>; almeno, non m'è riuscito di trovarne altra testimonianza fino al 1553, in un'orazione tenuta da Aldigieri Cornazzano quando ricevette la laurea in Giurisprudenza (riedita nel secolo successivo da un discendente), contesto nel quale l'*antiquitas* serve a esaltare lo *Studium* e, implicitamente, il laureato. La citazione che ne fa il Cornazzano nella sua orazione di laurea attira l'attenzione per un'altra ragione, perché include nella preistoria favolosa del *Gymnasium*, dopo l'*exordium* attribuito al re longobardo Grimoaldo, anche un ampliamento dell'Università sotto Carlo Magno<sup>58</sup>.

Quando scriveva il Cornazzano, a metà Cinquecento, accanto alla versione longobarda aveva in effetti preso quota, e s'era anzi rapidamente imposto, un diverso racconto di fondazione, che aveva il pregio di unire il prestigio di Carlo Magno alla sincronia fra la scuola di Pavia e quella di Parigi.

## I MERCANTI DI SAPIENZA: CARLO MAGNO, PARIGI E PAVIA

Tutto nasce da una pagina di uno dei più antichi biografi di Carlo Magno, Notker Balbulus († 912). Notker apparteneva all'abbazia benedettina di San Gallo (*Fürstabtei Sankt Gallen*, oggi nell'omonimo cantone svizzero), fondazione carolingia della prima metà dell'VIII secolo, e scriveva su committenza dell'imperatore Carlo il Grosso, intorno all'884-887<sup>59</sup>. Proprio in apertura della sua opera, ai capitoli 1 e 2<sup>60</sup>, Notker racconta di due monaci irlandesi («duos Scottos de Hibernia») venuti a visitare le coste della Gallia in compagnia di commercianti britannici; i due erano senza rivali nella conoscenza delle lettere sacre e profane, in un'epoca in cui cultura e (di conseguenza) fede ortodossa erano pressoché dimenticate nel regno di Carlo Magno («cum (...) studia litterarum ubique essent in oblivione ideoque verae deitatis cultura teperet»: da notare il nesso di consequenzialità). I due irlandesi, privi di merce da vendere, adottano una tecnica di comunicazione efficace. Al mercato, lanciano questo richiamo: «Se qualcuno è desideroso di sapienza, venga da noi e l'avrà; è in vendita presso di noi» («Qui cum nihil ostenderent venale, ad convenientes emendi gratia turbas clamare solebant: "Si quis sapientiae cupidus est, veniat ad nos et accipiat eam; nam venalis est apud nos"»). I due monaci sono consapevoli che il pubblico non apprezza quel che può avere gratuitamente, ma solo ciò che occorre pagare; d'altra parte, confidano che il messaggio inconsueto attirerà comunque l'attenzione («Quam tamen iccirco venalem se habere professi sunt, quia populum non gratuita sed venalia mercari viderunt, ut sic vel sapientiae sicut caeteris rebus coemendis eos incitarent vel, sicut sequentia comprobant, per tale praeconium in admirationem verterent et stuporem»).

La fama dei due irlandesi mercanti di sapienza arrivò, in effetti, alle orecchie di Carlo Magno («semper amatoris et cupidissimi sapientiae»), che li convocò e poi li trat-



<sup>56</sup> Così MAJOCCHI (2008, p. 220; e alle pp. 219-225, le testimonianze).

<sup>57</sup> Interessante, purtroppo generica, l'affermazione «Tenuisti (*scil.* Pavia) perpetuo famosissimum Studium omnium sophie», espressa nel 1418 da Giuseppe Brivio, canonico ordinario del Capitolo del duomo di Milano, in occasione della visita di papa Martino V: *Codice diplomatico*, II.1, doc. 257, p. 175.

<sup>58</sup> CORNAZZANO (1643, pp. [1-2]): «Agitur, Viri Papienses, millesimus prope annus, cum Vestrum hoc Gymnasium a clarae memoriae Longobardorum, et Italiae Rege, Grimoaldo, sumptis exordijs, longa vero post intervalla ab Augustissimo Carolo Magno auctum, eo demum vita functo, ac tota Francorum stirpe poenitus extincta (...) a Berengario deinceps III eius ex Longobardico sanguine nominis restitutum, et a Vicecomite Joanne Galeacio, Principe Regibus ipsis aequiparando, maxime fuit insignitum: ut propterea inter omnem Italica Gymnasia, Vestrum, Papienses, iure quidem claro, cunctis superemineat». La menzione di Grimoaldo (il re che ristabilì definitivamente Pavia come capitale) fa pensare che il Cornazzano attingesse a una versione diversa da quella delle *Honorantie* e della lettera di Filippo Maria Visconti del 1412.

<sup>59</sup> Vd. HÄFELE, in *MGH, Scriptores rerum Germanicarum*, Nova Series, XII (1959, spec. pp. VII-XXVII); vd. anche TREMP (2009, pp. 15-40).

<sup>60</sup> *MGH, Scriptores rerum Germanicarum*, Nova Series, XII (1959, pp. 1-4).

**Figura 8** – ALBRECHT DÜRER, *Carlo Magno*, 1511-1513. Nürnberg, Germanisches Nationalmuseum.

tenne offrendo loro quel che avevano chiesto, cioè ben poco per sé – un modico sostentamento – ma aule e soprattutto allievi meritevoli («Qui cum inquisisset ab illis, quid pro ipsa peterent, responderunt: “Loca tantum oportuna et animos ingeniosos et, sine quibus peregrinatio transigi non potest, alimenta et quibus tegamur”»): condizioni che fanno dei due monaci il simbolo, in ogni tempo, di un disinteressato amore per la trasmissione della cultura. Il re fu però ben presto assorbito da incombenze militari, perciò stabilì uno degli intellettuali – di nome Clemens<sup>61</sup> – in Gallia, affidandogli l’istruzione di un gran numero di giovani, di tutti i ceti sociali. Il secondo – il cui nome è sfortunatamente caduto vittima di un guasto nella tradizione manoscritta – fu invece inviato da Carlo Magno a Pavia, a capo del monastero di Sant’Agostino presso *Ticinum*, perché qui si potessero recare a lui quanti desiderassero istruirsi<sup>62</sup> («alterum vero nomine <...> in Italiam direxit, cui et monasterium Sancti Augustini iuxta Ticinensem urbem delegavit, ut illuc ad eum qui voluissent ad discendum congregari potuissent»).

<sup>61</sup> Forse da identificare con il Clemens Scotus autore di una grammatica in forma di dialogo, su cui vd. *Lexicon des Mittel Alters* (1983, II, col. 2149).

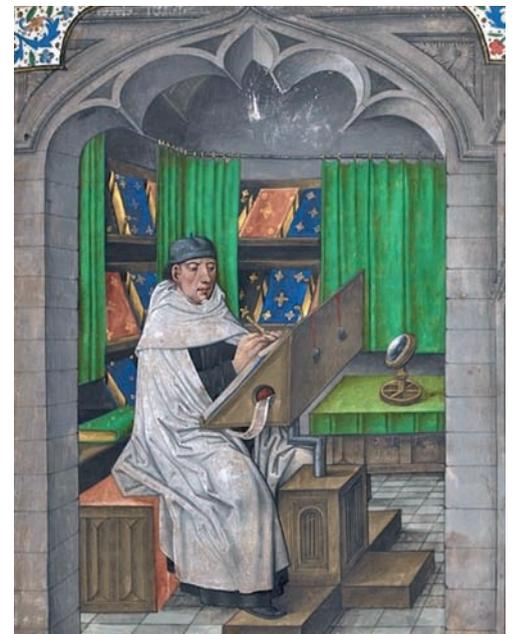
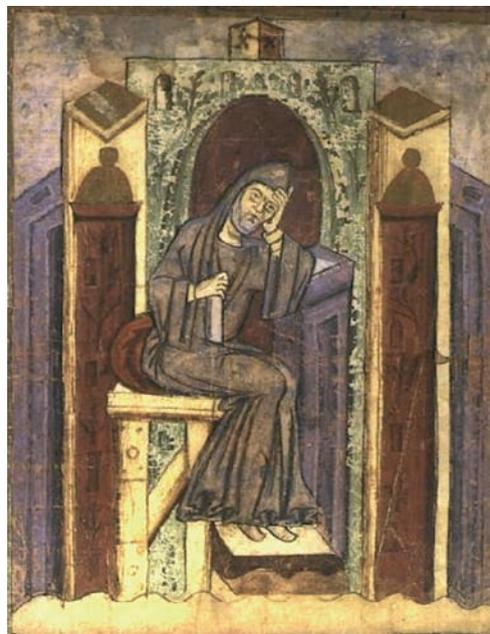
<sup>62</sup> Parte dei mss. reca la lezione «Albinum», che però pare ricavata dalla successiva menzione di questo personaggio al cap. 2: vd. l’apparato critico in *MGH, Scriptores rerum Germanicarum*, Nova Series, XII, p. 3, r. 17 (su cui vd. *infra*, nt. 188).

<sup>63</sup> Così, equanimente, un pur fiero avversario dell’origine carolingia come il VILLA (1782, p. 36).

Grazie al memorabile racconto dei due monaci irlandesi disinteressati mercanti di sapienza arruolati da Carlo Magno, *Ticinum*-Pavia faceva dunque irruzione nell’orizzonte europeo dei centri d’alta cultura: un racconto – andrà sempre tenuto presente, quando anche se ne rilevi il carattere anedddotico e apologetico (secondo il monaco sangallense, Carlo Magno risollevò l’istruzione per risvegliare «verae deitatis cultura») e se ne constata le posteriori strumentalizzazioni – che difficilmente avrebbe potuto formarsi all’altezza del IX secolo se il monastero di Sant’Agostino «apud Ticinensem urbem» non avesse avuto già allora un saliente rilievo culturale<sup>63</sup>. Con l’ingresso in scena dei monaci e di

**Figura 9** – Notker Balbulus nella miniatura (cd. Züricher Notkerbild) di una carta ritagliata da un codice sangallense dell’XI sec. (Cod. Sang. 376).

**Figura 10** – Miniatura raffigurante Vincenzo di Beauvais in un manoscritto dello *Speculum historiale* (XV sec.) LONDON - BRITISH LIBRARY, Royal 14 E I, c. 3r.



Carlo Magno, anche il nostro racconto sulle origini dello *Studium* si trasferisce in un orizzonte più vasto di quello locale o lombardo in cui s'era fin qui svolto, da Azario a Filippo Maria Visconti: simbolo della funzione che l'Università ha spesso svolto nel collegare Pavia – ben al di là del suo ruolo politico – alla storia europea.

Il racconto di Notker fu raccolto fra i primi dal domenicano francese Vincenzo di Beauvais (ca. 1190-1264) nella sua cronaca universale, lo *Speculum historiale*, in un capitolo dedicato ad Alcuino, presentato come colui che trasferì il «sapientiae studium» da Roma a Parigi (come in precedenza era passato dalla Grecia), dove fondò lo *Studium* insieme ad altri tre *fundatores* allievi come lui di Beda, ossia Rabanus, Claudius e Iohannes Scotus<sup>64</sup>. È dopo avere offerto questa notizia che Vincenzo di Beauvais riporta per intero la pagina di Notker (il cui nome non compare), affermando di trovarla in una (perduta) cronaca della città di Arles<sup>65</sup>. La connessione fra i due monaci irlandesi (Clemens lasciato in Gallia e l'anonimo inviato a Pavia) e i quattro *fundatores* è operata nel disegno di Vincenzo di Beauvais grazie a un minimo ritocco della fonte<sup>66</sup>. Notker proseguiva affermando che Albino («discipulus doctissimi Bedae»), cioè Alcuino, venuto a sapere della sensibilità con cui Carlo Magno aveva accolto i due monaci, si era recato presso di lui (con il suo incoraggiamento, «concessa navi»); Vincenzo di Beauvais aggiunge – non mi pare sia stato notato – che Alcuino vi si recò «cum sociis», insieme ai compagni, insomma gli altri tre *fundatores*. In questo modo, le due tradizioni sono raccordate<sup>67</sup>.

Gli itinerari attraverso cui si diffuse la pagina di Notker – direttamente o tramite la mediazione dell'enciclopedia medievale di Vincenzo di Beauvais o di altri lettori – sono di una tortuosità che non si può qui tentare di seguire<sup>68</sup>. Un nome che s'incontra in una testimonianza alle soglie del Quattrocento, più o meno coeva al momento in cui nella corte di Gian Galeazzo si diffondeva (e forse si creava) la tradizione relativa all'origine longobarda dello *Studium Papiense*, ci apre tuttavia un prezioso spiraglio.

La testimonianza è di Francesco Zabarella, nel commento alla Clementina *De magistris* (5, 1, 1), ossia il decreto di papa Clemente V risalente al concilio di Vienne del 1311, che istituiva insegnamenti di Lingua ebraica, araba e caldea nella curia romana e «in Parisiensi et Oxoniensi, Bononiensi et Salamantino Studiis», con l'obiettivo di formare cristiani capaci di propagare la fede in Oriente. La menzione di queste sedi universitarie diede occasione, ai giuristi che commentarono la Clementina, per apporvi notizie storiche. È quanto fece appunto il cardinale Zabarella (1360-1417), canonista laureato a Padova dove fu a lungo professore (oltre a svolgere un ruolo di primo piano nella soluzione dello scisma d'Occidente), che glossando la costituzione e incontrandovi appunto lo *Studium* parigino si propose di stabilire «quomodo incepit et quando» (e analogamente fece per gli altri *Studia* menzionati: fra i quali come sappiamo non c'è Pavia)<sup>69</sup>. La risposta che diede lo Zabarella è precisamente quella già approntata da Vincenzo di Beauvais, ossia il racconto dei quattro *fundatores* (il quarto incongruamente qui chiamato Hestorus) unito a quello dei due monaci irlandesi mercanti di sapienza, uno dei quali inviato a Pavia.

Il canonista patavino stendeva questo commento fra la fine del '300 e l'inizio del '400. Qual era la sua fonte? Piuttosto che leggere Vincenzo di Beauvais, Zabarella tra-

<sup>64</sup> *Speculum historiale*, XXIII, cap. 173 (ed. STRASSBURG, ca. 1473, III, c. 201v). Sul Bellovacensis, vd. PAULMIER-FOUCART (2004); sulla sua circolazione e fortuna fino all'età contemporanea vd. SCHNEIDER (1997, pp. 21-46).

<sup>65</sup> «In Cronica metropolis Arelatensis». La pagina che risale a Notker – e dunque la menzione di Pavia – è omessa dal *Chronicon Pontificum et Imperatorum* di Martino Polono (Oppaviensis), morto nel 1278 (in *MGH, Scriptores*, XX.1, pp. 426-427), che per quanto riguarda il ruolo di Alcuino coincide invece con Vincenzo di Beauvais (che anzi menziona fra le proprie fonti). Per la genesi e la fortuna della notizia relativa ai quattro *fundatores* dello *Studium* parigino, vd. D'ONOFRIO (2009, pp. 439-441), che mette in luce come si basi su di essa l'idea moderna di una continuità istituzionale fra la scuola palatina di Carlo Magno e la Sorbona.

<sup>66</sup> Sempre che non si trovasse già nella perduta cronaca di Arles.

<sup>67</sup> L'aggiunta è lasciata cadere da Heinrich von Herford (ca. 1300-1370), nel *Liber de rebus memorabilioribus sive Chronicon*, che pure attinge esplicitamente a Vincenzo di Beauvais (ed. POTTHAST 1859, p. 34). A un altro versante della «complicata storia di intrecci tra la leggenda dei mercanti di sapienza e quella dei fondatori di Parigi» fa riferimento D'ONOFRIO (2009, p. 441, nt. 6), che individua Gaguin († 1501) tra «i primi testimoni moderni della fusione tra i due filoni», anche se è soprattutto a partire dalle «informazioni parallele» di Trithème († 1516) e di Bale († 1563) (riportati da BRENNAN 1986, p. 449, n. 30 e pp. 450-453, n. 32) che l'identità dei due personaggi citati da Notker si definisce e si iscrive nel gruppo dei *fundatores* (Claudio Clemente e Giovanni).

<sup>68</sup> Sulla circolazione dell'opera vd. HÄFELE, in *MGH, Scriptores rerum Germanicarum*, Nova Series, XII (1959, pp. XXIII-XXVII); D'ONOFRIO (2009, p. 440, nt. 4). Un'analisi della circolazione potrebbe contribuire a chiarire se le voci cui fa cenno Pietro Azario si riferissero o meno alla fondazione carolingia.

<sup>69</sup> *Ad Cle.* 5.1.1 v. Inter, q. 5: consulto l'ed. ZABARELLA (1602, cc. 166v-167r). Il commento fu verosimilmente composto fra la metà degli anni '80 e il 1402; sullo Zabarella, GIRGENSOHN (1993, pp. 232-277; p. 250 per la data).



**Figura 11** – Ritratto del giurista padovano Francesco Zabarella, in *Illustrium iureconsultorum imagines quae inveniri potuerunt ad vivam effigiem expressae. Ex Museo Marci Mantuae Benavidij Patavini iureconsulti clarissimi*, Romae, Ant. Lafrerij Sequani formis, 1566, c. 11 r.

<sup>70</sup> La sua glossa si legge nel ms. PHILADELPHIA - UNIV. PENN. LIBRARY, Codex 643, c. 53r-v. Stephanus Hugoneti (a differenza di Zabarella) riporta i nomi dei quattro *fundatores* dello Studio parigino così come nella tradizione di Vincenzo di Beauvais (e menziona anch'egli la cronaca di Arles come fonte del racconto dei monaci mercanti di sapienza). Da segnalare anche l'attualizzazione toponomastica apposta dall'Hugoneti («apud Ticinensem urbem quae hodie appellatur Papi»), che manca in Vincenzo di Beauvais (e poi ad esempio in sant'Antonino), ma è ripresa sinteticamente da Zabarella (che omette invece l'originario «Ticinensem urbem»). Sull'*Apparatus super constitutionibus Concilii Viennensis* e sull'Hugoneti – in corrispondenza con papa Giovanni XXII – vd. ZACOUR (1957, pp. 456-462).

<sup>71</sup> Benché non sembri esservi relazione, va segnalata la versione della fondazione di Pavia da parte di un Papirio/Papiano paladino di Carlo Magno, diffusa all'inizio del Duecento dalla cronaca di Pietro Codagnello e di lì ripresa ancora all'inizio del secolo successivo (vd. MAJOCCHI 2008, pp. 151-161 e 247-248).

<sup>72</sup> Ciò, ovviamente, a mia conoscenza. A volte, il racconto veniva abbreviato, e cadeva anche la menzione di Pavia: così nel commento di poco successivo a quello dello Zabarella steso da GIOVANNI DA IMOLA (1525, c. 126v), *Ad Cle.* 5.1.1 v. Inter, n. 5.

<sup>73</sup> V'era però, almeno dal XIV secolo, un ben strutturato *Studium* domenicano (nel quale saranno stati letti anche i commenti alle *Clementinae*), di cui dà notizia sicura, autobiografica, Galvano Fiamma (1283-1344) nel *Chronicon maius* (FIAMMA 1869, p. 771 ed. CERUTI); vd. in questo tomo RANDO - BARBIERI (pp. 206-207).

<sup>74</sup> SANT'ANTONINO (1527, Pars II, Tit. XIV, cap. IV, § XII, c. 125r-v). Su di lui, HOWARD (1995).

scriveva pressoché alla lettera il commento di Stephanus Hugoneti (Hugonet): un commento che dopo avere riscosso ampio successo nelle generazioni immediatamente successive, s'inabissò ed è da pochi decenni tornato alla luce in un manoscritto conservato a Philadelphia (Penn.).

Quest'aggancio – in un percorso di testi indispensabile per seguire le idee – ci aiuta a stendere un filo quasi sull'intero arco del Trecento. L'Hugoneti era un provenzale (forse di Narbonne) che dal 1330 fu vescovo di Bologna fino alla morte nel 1332<sup>70</sup> ed ebbe un ruolo attivo nelle vicende politiche della Lombardia, come segretario del legato papale, Bertrand du Poujet (in questa qualità pronunciò anzi la scomunica di Matteo Visconti e dei figli nel 1320). Scritta fra il 1324 e il 1330, mentre era a Parma, la glossa dell'Hugoneti alla Clementina *De magistris* – dove a proposito di Parigi riporta integralmente il racconto dei mercanti, compreso l'invio di uno di essi a Pavia – poté dunque essere veicolo di diffusione della notizia, prima della fondazione dello *Studium generale* nel 1361<sup>71</sup>.

Ma la constatazione aiuta a mettere in prospettiva le testimonianze che abbiamo fin qui raccolto, mettendoci in guardia da un anacronismo. Fin dal XIII secolo, in Vincenzo di Beauvais, le notizie relative ad Alcuino e agli altri discepoli di Beda nonché la pagina di Notker sui due monaci irlandesi erano deliberatamente poste in linea di continuità istituzionale con lo *Studium* parigino; lo stesso non avveniva, invece, per Pavia. La «Ticinensis urbs» è per così dire ospite non invitata in questi bozzetti storici dedicati a Parigi, senza che la notizia dell'invio di uno dei due monaci mercanti di sapienza al monastero di Sant'Agostino desse adito a stabilire un nesso di continuità con un attuale *Studium Papiense*<sup>72</sup>. Che questo non avvenisse prima del 1361 è comprensibile (e può anzi essere una conferma del fatto che fra il XIII e il XIV secolo un *generale Studium* qui non esistesse)<sup>73</sup>. Ma un accostamento del genere non si trova nemmeno nello Zabarella, che scrive verso il 1400, quando lo *Studium visconteo* è già florido.

La trasfigurazione della notizia dei due mercanti in leggenda di fondazione dello *Studium Papiense* non si trova nemmeno – per passare a un genere letterario diverso da quello giuridico – nell'influente *Summa historialis* di Antoninus Florentinus (1389-1459), cioè il frate domenicano Antonino Pierozzi, arcivescovo di Firenze dal 1446 (canonizzato nel 1523). Nella *secunda pars* della narrazione parentetica della storia dell'umanità dalle origini fino al suo tempo, e precisamente nel contesto delle vicende di Carlo Magno, sant'Antonino inserisce un apposito paragrafo «De studio Parisiensi quomodo sit institutus» e vi ripete per intero – sulla scorta della cronaca di Arles usata da Vincenzo di Beauvais e poi perduta – la pagina di Notker Balbulus<sup>74</sup>. Il sincronismo con la fondazione di Parigi e insieme la credibilità del racconto risalente al monaco di San Gallo uscirono sicuramente rafforzati dall'autorità di cui godette la cronaca di sant'Antonino presso i lettori quattrocenteschi, ma ancora non si vede emergere un collegamento fra il racconto di Notker e l'*origo* dello *Studium Papiense*.

Il nesso manca a maggior ragione anche nella storia dei Franchi di Robert Gaguin (1433-1501), dove si ricorda (in un contesto analogo al *pastiche* di Vincenzo di Beauvais) che «Carolus (...) Iohannem vero Papiam misit», ma la sorte del centro di studi pavese non riceve altra attenzione; anzi, la mente del teologo e umanista france-

se, professore alla Sorbona, corre subito a un'altra sede, ossia a Bologna, la cui maggiore antichità – secondo il falso privilegio di Teodosio – metteva a rischio il primato parigino («Bononiensis schola quae Theodosio imperante initium cepit est aetate superior»): un rischio scongiurato dal Gaguin osservando che tuttavia Bologna era di gran lunga inferiore quanto a docenti<sup>75</sup>.

Qualche parola in più è spesa, nel medesimo giro d'anni, dal Sabellico (ca. 1476-1506), nella sua «rapsodia» di storia universale («Parisiis divinae humanaeque sapientiae Gymnasium instituit, et in Italia Ticini alterum, ut quibusdam placere video»), ma si tratta ancora di un ragionamento tutto interno alle imprese di Carlo Magno, basato sulle due consuete tradizioni – quella dei due monaci e quella di Alcuino e i tre compagni, di cui Sabellico nota peraltro la difficile compatibilità – senza che la fondazione carolingia sia posta in diretta linea di continuità con quella visconteo-sforzesca: va però segnalato che l'uso del termine *Gymnasium* lascia almeno trapelare l'idea<sup>76</sup>.

Qualche decennio più tardi, nel 1572, quando il teologo cattolico olandese Jakob Middendorp (1537-1611) scrisse quello che si può considerare il primo trattato sulle Università su scala europea – seppure in chiave apologetica – la credenza della fondazione dello Studio di Pavia da parte di Carlo Magno era invece ormai diffusa: «Papiensis sive Ticinensis Academia a Carolo Magno non diu post Parisiensem erecta creditur»<sup>77</sup> (viceversa, nessuna parola era spesa a proposito dei Longobardi). Lo conferma un'opera scritta nello stesso periodo, anche se destinata a pubblicazione postuma (e a grande successo), il *De claris legum interpretibus* del reggiano Guido Panciroli (1523-1599): «Academia Ticinensis a Carolo Magno circa anno DCCC instituta»<sup>78</sup>.

Questo percorso ci conduce dunque a un interrogativo. Per non cadere in una sorta di illusione ottica, vedendo nelle testimonianze di XIII-XV secolo una leggenda d'origine che ancora non aveva preso forma, occorre chiedersi chi e quando abbia instaurato esplicitamente la connessione, che all'inizio del Cinquecento non era stabilita e settant'anni dopo era una credenza diffusa. Un'indagine capillare, specialmente fra gli scrittori più vicini allo *Studium Papiense*, che possono essere stati indotti, per chauvinismo, a compiere il collegamento, potrebbe chiarirlo al di là d'ogni dubbio<sup>79</sup>: indagine che dovrebbe tenere conto del ruolo che venne assumendo, anche in sede locale, il richiamo politico alla tradizione carolingia, a discapito di quella longobarda<sup>80</sup>. Si può tuttavia già avanzare un'ipotesi, pronta a essere smentita da altre letture, ma che ha, mi pare, alcuni seri argomenti dalla sua parte.

Nel 1502, nel quadro di un forte afflusso di studenti francesi seguito all'occupazione nel 1499 del ducato di Milano da parte del re di Francia Luigi XII – che appoggiava la forza delle armi alla pretesa legittimazione dinastica – si laureò a Pavia *in utroque Iure* il borgognone Barthélemy de Chasseneuz (1480-1541). Il Chasseneuz (Cassaneus nella latinizzazione letteraria) si trattenne anzi dopo la laurea per alcuni anni nel ducato di Milano – iscritto nel Collegio dei *doctores* – al servizio di Charles II d'Amboise de Chaumont, muovendo i primi passi di una notevole carriera che, al rientro in Francia, ad Autun, nel 1506, lo portò fino alla presidenza del Parlamento di Provenza nel 1532. Morì, a quanto pare, avvelenato da un mazzo di fiori<sup>81</sup>.

<sup>75</sup> GAGUIN (1504, l. IV, c. 28v). Su di lui, COLLARD (1996).  
<sup>76</sup> SABELLICO (1528, l. IX, c. 198v); su Marc'Antonio Cocchio, per tutti COCHRANE (1981, pp. 83-86). La sua notizia è utilizzata in collegamento con l'*Academia Papiensis* nello scarno *Catalogus Academicarum orbis Christiani* pubblicato ad Augsburg dal RUSTENIUS (1550, s.v. *Italia*, n. 6); vd. anche SACCO (1993, p. 300). È da menzionare anche l'*Anglicana historia* di POLIDORO VERGILIO (1570, l. V, p. 106 e l. IV, pp. 91-92): «Achaisius [princeps Scotorum] (...) ad Carolum, qui novas conditurus academias, ad se usque ab extremis orbis partibus eruditos viros advocabat, Clementem et Ioannem homines doctissimos misit, per quos Carolus postea et Lutetiae et Ticini bonas artes cunctos mortales docendos curavit». La prima edizione dell'*Historia* del poligrafo urbinato è del 1534; cfr. RUGGERI (2000).

<sup>77</sup> MIDDENDORP (1572, pp. 213-214); cfr. ID. (1602, pp. 45-49). La storia delle Accademie era inserita in una più generale riflessione pedagogica, svolta in un trattato sull'*Officium scholasticum*, ispirata al nesso fra *sapientia* e *religio* quali fondamenti essenziali della *respublica Christiana* («sublata eversaue sapientia, inermis et nuda religio facilius opprimatur»); la dimostrazione stava nella resistenza opposta al luteranesimo dalle città della Germania «ubi Academiae probataeque scholae et bonarum artium studia extabant» (ID. 1583, *ep. ded.*, c. 3v). Cfr. BENZ (2002, pp. 105-130); sul superamento della storiografia universitaria del Middendorp da parte del Conring, vd. ZEDELMAIER (2003, pp. 74 ss.).

<sup>78</sup> PANCIROLI (1637, p. 495; vd. anche p. 210).

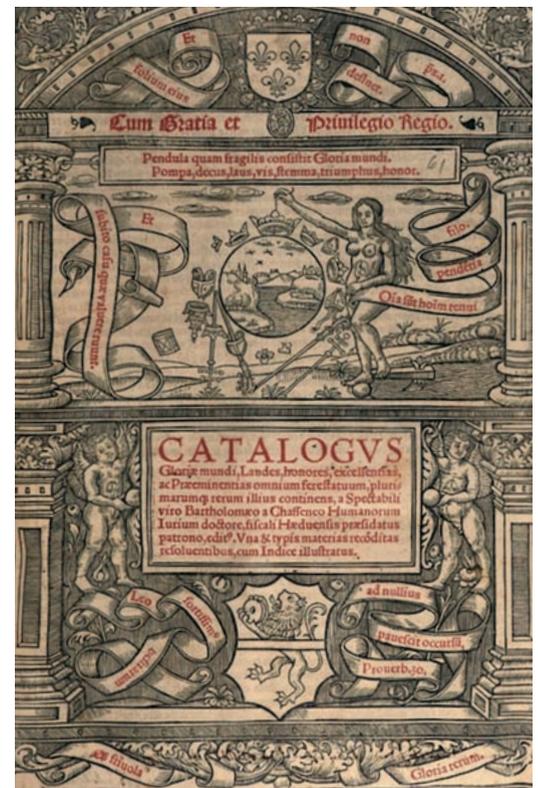
<sup>79</sup> Per fare un solo esempio, esso manca nell'orazione tenuta da Baldassare Rasini († 1468), che pure ne avrebbe dato spunto perché tocca il tema della nobilitazione dello *Studium* («quibus radijs haec vera nostra achademia illustrata sit»: ed. HAMMER 1940, p. 143).

<sup>80</sup> Sulla figura di Carlo Magno nelle tradizioni medievali italiane, fondamentale FASOLI (1974, pp. 891-916), ma senza riferimento a questo caso; da ultimo, in particolare sul ruolo della leggenda di Carlo Magno in rapporto alla prima Crociata, vd. GABRIELE MATTHEW (2011), con altra bibliografia. Per la questione longobarda, vd. ad esempio MANTOVANI (2005, pp. XI-LXV); ARTIFONI (2007, pp. 297-304); MAJOCCHI (2008, pp. 117-225).

<sup>81</sup> Sulla sua biografia, resta fondamentale PIGNOT (1970, spec. pp. 14-33 per Pavia e l'esperienza italiana); cfr. PICOT (1915, pp. 45-46). Sull'ideologia giuridica e politica, vd. per tutti RANDALL (2008, pp. 148-168); nega giustamente che sia stato allievo di Claude de Seyssel GORIA (2010, pp. 19-21). Sul valore umanistico della gloria, VAROTTI (1998).

Figura 12 – JAKOB MIDDENDORP, *Academia- rum celebrium universi terrarum orbis liber quar- tus*, Coloniae Agrippinae, Apud Gosuinum Cholinum, 1602, frontespizio.

Figura 13 – BARTHÉLEMY DE CHASSENEUZ, *Catalogus gloriae mundi* (...), Lugduni, per Dionysium de Harsy, 1529, frontespizio.



Il Chasseneuz fu giureconsulto innovatore, estensore nel 1517 di quello che viene considerato il primo commento sistematico al *droit coutumier* francese (*consuetudines ducatus Burgundiae*). Nel 1529 diede alle stampe un'opera d'altro tipo, e di fama universale. Fra i molti modi di dare un senso al mondo – oltre che attraverso il diritto – c'è anche quello di ordinarlo gerarchicamente secondo l'onore, le lodi, il decoro che spettano a ciascuna cosa o persona: è questo il punto di vista adottato dal Chasseneuz nel *Catalogus gloriae mundi*. «Nulla è più utile nella vita – sosteneva l'autore – che conoscere l'ordine e il perimetro della propria condizione»; infatti «sebbene tutti siamo per natura uguali, tuttavia a causa della colpa alcuni sono superiori, altri inferiori (...) così che i superiori possano punire le colpe, e conducano i sudditi alla concordia»<sup>82</sup>. Il *Catalogus gloriae mundi*, la cui prima edizione è del 1529, rispondeva insomma a un intento moraleggiante e conservatore, proiezione, sul piano intellettuale, di una società fittamente parcellizzata e stratificata per ceti (cui cerca di dare sistemazione filosofico-giuridica), e di un assetto assolutistico del potere. Da giurista, il Chasseneuz sapeva anche che il suo *Catalogus* avrebbe avuto grande utilità pratica

dato che frequenti e assidue strepitano contese sull'onore, le precedenze, la maggioranza, la superiorità, e sul titolo delle dignità e nobiltà, o riguardo all'ordine delle sedute, nei consigli, nelle congregazioni, nei collegi, nei convivi, nel foro giudiziario, e in altri luoghi, persino quando si cammina per le strade<sup>83</sup>.

«Persino quando si cammina per le strade»: la memoria letteraria torna facilmente al fatale incontro che avrebbe cambiato la vita di fra Cristoforo.

Un dilemma che poteva porsi, fra gli infiniti, è chi fra due *doctores* dovesse precedere ad esempio in un corteo o in una seduta di laurea. Di questo si occupava, fra l'altro, la decima parte del *Catalogus* del Chasseneuz<sup>84</sup>. Un criterio per stabilire la posizione

<sup>82</sup> CHASSENEUZ (1529, I, *praef.*, c. 2v): «nihil utilius in vita comperiet quisquam, quam noscere ordinem et fines sui status»; *ivi*, c. 3r: «licet omnes natura simus aequales, culpa tamen exigente, alii sunt superiores, alii inferiores (...) ut superiores culpas puniant, et subditos ad concordiam ducant».

<sup>83</sup> *Ivi*, c. 4r: «materia huius operis est multum commendabilis, necessaria, usitata, et practicata, cum frequens et assidua circumstrepit quaestio de honoribus, praecedentijs, maioritate, superioritate, ac titulo dignitatum aut nobilitatum, aut super ordine sessionum: tam in concilijs, congregationibus, collegijs, convivijs, in foro praetorio, et in alijs locis: etiam per vicos deambulando».

<sup>84</sup> *Ivi*, c. 4r: «dignitates, praestantias, et praeceminencias scientiarum, tam inter se, quam ad alias res, et ordinem praecedendi inter viros literatos enucleabit». Sulla logica che presiede a questa *decima pars*, vd. FUSSEL (2011, pp. 84-85). Sulle questioni d'onore, vd. per tutti BELLABARBA (1999, pp. 225-250); per la trattatistica sui duelli, forma estrema di soluzione, vd. CAVINA (2003).

poteva fornirlo la disciplina: così fra i letterati erano preferiti i teologi, fra i giuristi i canonisti, secondo una graduatoria che non faceva che protrarre, in cifra minore, le ben note contese fra le arti, già conosciute dall'antichità e rinverdate dall'Umanesimo, a cominciare dal Petrarca<sup>85</sup>. Ma fra due *doctores* di una stessa scienza, come stabilire il *ranking*? La casistica allineata da Chasseneuz era infinita: i docenti precedono quelli che non insegnano; fra i docenti, prevalgono quelli con stipendio maggiore; quelli che hanno scritto libri; il più anziano precede il giovane, ma – onore al merito – se il più giovane è «in scientia excellens» viene preferito al più anziano. In una società che conosceva il valore legale del titolo (la «licentia ubique docendi») si teneva conto anche del valore dell'Università, perciò «doctor creatus in maiori, famosiori et digniori Universitate sit aliis praeferendus»<sup>86</sup>. Quest'ultimo criterio tuttavia riapre il problema, perché impone di stilare una classifica delle Università. Il Chasseneuz non si sottraeva, addentrando in una comparazione che è per noi di grande importanza. Il punto di partenza era fuori discussione: i dottori in Teologia, Diritto canonico e Medicina dell'Università di Parigi erano da preferire a coloro che avessero conseguito altrove la laurea nelle medesime discipline. L'Università di Parigi era infatti «maior, dignior et antiquior» rispetto a tutte le altre. Siccome la storia – sotto forma di *origo* – è un titolo di grande valore, Chasseneuz s'appellava alla fondazione della scuola parigina a opera di Carlo Magno, avvalendosi della testimonianza di Notker Balbulus (che gli era accessibile proprio tramite gli autori che siamo venuti fin qui conoscendo, lo Zabarella, Antonino Fiorentino e il Gaguin). È a questo punto che la sua penna si volge a Pavia, dove lo scrittore si era laureato appena ventiduenne<sup>87</sup>:

Non voglio tacere che in quello stesso tempo [in cui fu fondata la Scuola di Parigi] secondo le affermazioni di Gaguin, di Antonino Fiorentino nella sua *Storia* e anche di Zabarella nei luoghi sopra citati, ebbe invero inizio la Scuola, Università o Ginnasio di Pavia, e perciò può rivaleggiare con l'Università di Parigi quanto alla fondazione avvenuta nello stesso tempo; questo vale per la sincronia. Dico queste cose perché fui alunno e studente pavese studiando sotto il fu professore Giasone del Maino, di venerata memoria, mio precettore eccellentissimo, e ivi ho conseguito il dottorato, con lui, con i professori Franceschino Corti nonché Filippo Decio e Rocco Corti, che furono lì miei precettori esimi per un quinquennio. E perciò non ho voluto tacere l'elogio di quell'Università di Pavia, che mi nutrì, educò, e formò in Diritto canonico e civile<sup>88</sup>.

Queste righe ci fanno entrare direttamente nell'officina del mito, che prende forma, se non sbaglio, sotto i nostri occhi. Come sappiamo, i due autori quattrocenteschi citati dal Chasseneuz, e il più vicino Gaguin, non avevano sostenuto che Pavia fosse stata fondata da Carlo Magno tramite uno dei monaci irlandesi: essi si interessavano solo di Parigi. Dunque, il Chasseneuz recupera da essi solo la pagina di Notker Balbulus, ma è egli stesso a trarne le conseguenze, nell'ottica del suo *Catalogus*: quel che vale per Parigi deve valere anche per Pavia, che perciò sono pari almeno per quanto riguarda l'età («ex quo contendere potest cum Universitate Parisiensi de institutione eodem tempore facta, et sic de paritate temporis»).



Figura 14 – Ritratto di Barthélemy de Chasseneuz, incisione, XVII sec.

<sup>85</sup> Vd. per tutti GARIN (1947); AVELLINI (1990).

<sup>86</sup> CHASSENEUZ (1529, X, cc. 19r-22v): è la *trigesimaseconda consideratio* della *decima pars*; la cit. *ivi*, c. 19r.

<sup>87</sup> Passò le Alpi nel 1497, dopo avere iniziato gli studi a Dôle e a Poitiers, fermandosi dapprima a Torino; con l'occupazione del ducato da parte di Luigi XII si spostò a Pavia. Ancora studente, ventenne, fu nominato *magister ordinarius requestarum* del luogotenente del re e assessore del capitano di giustizia Robert de Pradines (esperienza cui fa riferimento in CHASSENEUZ 1529, X, c. 19v e c. 18v, ove è attestata l'età in cui conseguì la laurea a Pavia – insieme all'incarico di assessore del capitano di giustizia, che già ne segnalava l'eccellenza – proprio perché è anch'essa un criterio di precedenza). Nel 1506 la peste lo spinse a rimpatriare.

<sup>88</sup> CHASSENEUZ (1529, X, c. 19v): «Nolo praetermittere, quod hoc etiam tempore ex dictis Gaguini, Anto. Florentini in sua hystoria et etiam Zabarella in locis praeallegatis, schola, Universitas seu Gymnasium Papiense habuit saltem initium, ex quo contendere potest cum Universitate Parisiensi de institutione eodem tempore facta, et sic de paritate temporis. Et haec dico eo, quia fui alumnus, et scholaris Papiensis sub quondam recolendae memoriae domino meo Iasone de Mayno praepceptore meo excellentissimo, et ibi doctoratum accepi sub eo, et domino Franciscino de Curte necnon domino Philippo Decio, ac domino Rocho de Curte, qui fuerunt ibidem praepceptores mei eximij per quinquennium. Et ideo nolui tacere laudem illius Universitatis Papiensis, quae me enutrivit, educavit, et aluit in iure canonico, et civili»; il testo prosegue: «postquam tamen habuerim prima cunabula in Universitatibus Dolana et Pictavensi de quibus infra dicitur». Le citazioni esplicitate ai luoghi degli autori citati sono nel passo precedente, riferito a Parigi.

**Figura 15** – RUPRECHT HELLER, *La battaglia di Pavia*, olio su tavola, XVI sec., dettaglio. Stockholm, Nationalmuseum.



Fu il Chasseneuz a fare il passo che mancava negli *auctores* da lui citati: se l'ipotesi è giusta, abbiamo dunque incontrato – caso non frequente – l'“inventore” di una tradizione. Che a dare forma al mito carolingio di fondazione dello *Studium Papiense* sia stato un *alumnus* dello stesso *Studium*, che in questo modo acquistava un titolo di preminenza sui *doctores* di altre Università nell'ottica del *Catalogus*, offre anche un movente soggettivo all'operazione<sup>89</sup>. Su un piano più generale, si noterà che il collegamento con il re dei Franchi è compiuto da un borgognone, dopo che il ducato di Milano era entrato nell'orbita della Francia, mentre ancora le grandi potenze europee non avevano cessato di combattere per il possesso dell'Italia, all'indomani della battaglia di Pavia<sup>90</sup>. Vale la pena di ricordare, simmetricamente, che proprio nel 1529, al ritorno dalla prigionia spagnola seguita al rovescio, Francesco I prese la decisione di istituire i primi «lecteurs royaux», cioè fondava il Collège de France, realizzando il progetto coltivato da Guillaume Budé: un altro sincronismo, in questo caso frutto culturale di quell'avvicinamento francese all'Umanesimo che è un risvolto delle guerre d'Italia<sup>91</sup>.

L'elogio di Pavia contenuto nel *Catalogus* – come vedremo subito – ebbe immediata eco, diffusa dal successo europeo dell'enciclopedia moraleggiante del Chasseneuz, continuamente ristampata e propagata dal Middendorp, nell'altrettanto celebre rassegna delle più celebri Accademie europee<sup>92</sup>. Passò con essa anche la datazione – incongrua – fissata dal Chasseneuz al 740: «sic ergo ex praedictis constat, quod hae universitates scilicet Parisiensis et Papiensis habuerunt saltem initium tempore Caroli Magni Francorum Regis circa anno Domini 740»<sup>93</sup>.

<sup>89</sup> La conclusione generale si legge in CHASSENEUZ (1529, X, c. 21r): «in iure civili magis aestimantur doctores iurium creati in Italia, maxime Papiae, Bononiae, Paduae, quam creati in Gallia, nisi sint creati in Universitate Aurelianensi (cioè di Orléans), ubi maiori rigore examinis examinantur quam alibi». Diverso l'elenco di un analogo trattato di circa un secolo posteriore, steso sempre da un giurista, Jakob Andreas Crusius (Hannover, 1636-1680), che fra le italiane inserisce Padova al primo posto, seguita da Bologna, quindi Pavia, Pisa, Siena, Perugia, e menziona la fondazione carolingia solo a proposito di Parigi. Vd. CRUSIUS (1665, pp. 835-836); sulla sua opera, FUSSEL (2011, p. 85).

<sup>90</sup> Sugli studenti stranieri, in particolare borgognoni, vd. in questo tomo ROSSO (pp. 402-408).

<sup>91</sup> Sulla storia del Collège de France, vd. LA GARANDERIE (2006, pp. 125-142); TUILIER (2006b, pp. 145-163): i corsi iniziarono nel marzo 1530; in particolare sui rapporti con l'Umanesimo, italiano, ma anche spagnolo, vd. TUILIER (2006a, pp. 7-52).

<sup>92</sup> Chasseneuz è citato, per l'origine carolingia, ad es. da ALESSANDRO DA RHO (1587, *Index, s.v. Gymn. Tic.*) e COSTA (1610, p. 299). Dipendono invece dal Middendorp MENDO (1655, p. 5) e Johann Friedrich Heckel (1640-1715 ca.), nelle note apposte alla riedizione dell'Atlante universale del CLÜVER (1697, I. III, cap. XXV, p. 244).

<sup>93</sup> CHASSENEUZ (1529, X, c. 19r). Lo segue nella datazione COSTA (1610, p. 299).

Naturalmente, non si può escludere che altri prima dell'*alumnus Papiensis* Chasse-neuz avessero compiuto l'accostamento. Tuttavia, varrà la pena di tornare a un testo già citato, quello del giurista Giovan Battista Costa edito nel 1610, dove si sosteneva che la «gloria» – il termine è già significativo – dell'Università di Pavia dipendeva dalla sua antichità: anche il Costa, con la capacità diagnostica tipica del giurista che soppesa le prove, leggeva allo stesso modo il testo del Chasse-neuz, distinguendo le fonti dal suo personale apporto alla instaurazione del mito.

### INTERMEZZO CINQUECENTESCO: DALL'EUROPA A PAVIA

Il Cinquecento pavese è un secolo spezzato in due dalle vicende della guerra franco-spagnola, culminate nel sacco del 1527. La storia politica e la storia culturale tuttavia non coincidono necessariamente; Pavia conoscerà in questo stesso tempo alcuni dei suoi maggiori scienziati, dall'Alciato al Cardano. Vero è tuttavia che un'organizzazione «leggera», anzi volatile, com'era uno *Studium*, aggregazione di docenti e studenti, era in balia delle condizioni circostanti; pativa immediatamente le ristrettezze delle risorse destinate agli scopi bellici e il venir meno delle condizioni di sicurezza che garantivano le *peregrinationes*.

La crescente incertezza degli anni che precedono la battaglia di Pavia si riflette vivamente in una commedia incompiuta dell'Ariosto – *I Studenti* – stesa verosimilmente nel 1518-1525<sup>94</sup>. Claudio, studente veronese che ha ascoltato a Pavia le lezioni di Messer Lazzaro («che vi leggeva la sera l'ordinaria»), si è innamorato della figlia del maestro presso il quale dimorava, che perciò l'ha allontanato da casa (con la falsa imputazione d'un omicidio occorso «in le pratiche del Rettor») <sup>95</sup>. Trasferitosi a Ferrara, il giovane Claudio riceve da un amico (che a sua volta aveva avuto l'informazione dal padre Bartolo, nome che rivela in modo trasparente l'ambientazione nella Facoltà giuridica) la notizia che proprio nella città estense sta per trasferirsi il suo antico professore Lazzaro, con famiglia e – quel che più conta – figlia al seguito:

(...) egli mi avisò che messer Lazzaro,  
poi ch' a Pavia levato era 'l salario  
alli dottor, né più si faceva Studio  
per le guerre che più ogni dì augumentano,  
avea tramato, pel mezzo di Bartolo,  
suo padre, d'esser condotto qui a leggere  
e che l'avea ottenuto; et era in ordine  
con tutta la famiglia per venirsene<sup>96</sup>.

I versi ariosteschi descrivono con precisione quel che aveva indotto Messer Lazzaro a lasciare Pavia e a cercare altrove una condotta: con il crescere delle guerre, il salario non viene più garantito e lo Studio è infine interrotto. Del resto, proprio nel giro d'anni in cui l'Ariosto scriveva la commedia, precisamente nel 1524, s'arrivò a fondere lo scettro



Figura 16 – Ritratto di Ludovico Ariosto, incisione, XVIII sec.

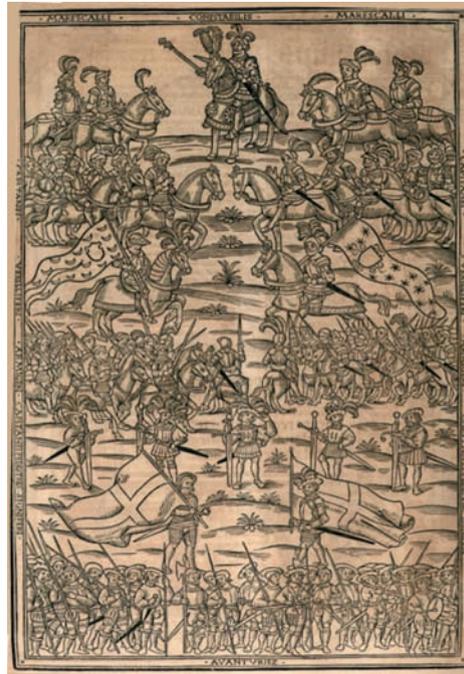
<sup>94</sup> Vd. COLUCCIA (2001, pp. 27; 131 ss.); sarà completata con il titolo *La Scolastica* dal fratello Gabriele e con il titolo *L'imperfetta* dal figlio Virginio. Ai vv. 396-398 riferimento alla caduta di Ludovico il Moro avvenuta vent'anni prima.

<sup>95</sup> La turbolenza della vita notturna di Pavia nell'ultima età sforzesca («latrocinii et cedibus ea urbs plena erat, quibus scholares et etiam Germani inmixti putabantur») e la sua instabilità politica («fluxa et mutans (...) Papiæ respublica»), ma anche il prestigio dei suoi docenti e la maggiore semplicità dei modi, rispetto al più formale e altrettanto valido *Studium* padovano («minor vestium pompa»), ove erano anche più aspre le contese per il rettorato, sono rievocati proprio all'inizio del 1500 da un professore di Diritto canonico a Ingolstadt, Sixtus Tucher, in una notevole epistola ad Anton Kress, che s'accingeva a scegliere fra le due sedi, riprodotta e commentata da WALTHER (2008, pp. 275-276).

<sup>96</sup> *I Studenti*, atto I, sc. 1, vv. 110-115 (ARIOSTO 1974, pp. 627-697, ed. Casella).

**Figura 17** – Tavola delle *Laudes et privilegia militum*. BARTHÉLEMY DE CHASSENEUZ, *Catalogus gloriae mundi* (...), Lugduni, per Dionysium de Harsy, 1529, nona pars, c. 1v.

**Figura 18** – Le mazze rettorali d'argento del 1788.



d'argento del rettore per coniare il denaro onde pagare i soldati che difendevano la città sotto assedio<sup>97</sup>. Narrerà Arnoul Le Ferron nelle *Res gestae Gallorum* che i pavesi sotto assedio costruirono macine di fortuna in tutti i luoghi della città,

persino nell'Accademia del Diritto civile e pontificio. Perciò le urla rozze dei mugnai strepitavano in un luogo nobilissimo dove pochi anni prima erano state ascoltate le voci di Giasone, dei Deci, dei Corti, dei Pichi, e se ne era ammirato l'acume<sup>98</sup>.

Se le guerre avevano svuotato le aule (e attratto incidentalmente sullo *Studium* l'attenzione degli storici), la nuova sistemazione del ducato sotto il dominio spagnolo portò con sé la ripresa: già nel 1545 si poteva pensare a ricostruire lo scettro rettorale<sup>99</sup>. Nei decenni che seguono, le politiche culturali della Controriforma individueranno anzi in Pavia un centro in cui investire, accentuando la rifioritura.

Di questo parla proprio la scheda che Jakob Middendorp dedicò a Pavia nella già citata rassegna delle *celebriores Academiae Orbis Christiani*, uscita per la prima volta nel 1572 e che segnò una svolta nella conoscenza comparata delle Università. La scheda si apre appunto con la credenza della fondazione carolingia: «Papiensis sive Ticinensis Academia a Carolo Magno non diu post Parisiensem erecta creditur». Come già sappiamo, Middendorp scrive dopo il Chasseneuz<sup>100</sup>. Un *collage* di espressioni adulatorie spigolate dalle epistole dedicatorie premesse a opere di docenti pavesi, come Giasone del Maino e l'allievo Rocco Corti, serve al Middendorp a indicare l'acme del prestigio. Di lì, la storia recente prende il segno della decadenza, determinata dalla guerra franco-spagnola (con la fusione degli scettri rettorali che Middendorp attinge dal Ferron), che ha comportato anche la dispersione della «egregia bibliotheca» del castello. La curva negativa si chiude, all'altezza del 1572, con una nota – apologetica – di ottimismo: «per munificenza e generosità in parte dei pontefici Romani, in parte di altri principi si è risollezata: infatti papa Pio IV ha istituito a Pavia un bellissimo Collegio», s'intende il Borromeo<sup>101</sup>. Suggello della parabola è la paretimologia «Papiam quasi piorum virorum patriam dicas» (che, potremmo dire, realizza l'auspicio dell'Azario che lo *Studium* contribuisse a riscattare la città «parum pia»)<sup>102</sup>.

<sup>97</sup> LE FERRON (1550, l. VII, c. 96r-v) colloca l'evento alla fine dell'anno o all'inizio del 1525: nella sua narrazione, il sacrificio degli scettri rettorali (al plurale: «argenteos baculos») rappresenta il culmine di una requisizione che ha già coinvolto persino gli arredi sacri. Vd. anche PARODI (1753, p. 48) che trae la notizia dal Ballada. Una descrizione di tono diverso della città, che ancora nel 1523 «pare una Roma», è nella lettera, forse edulcorata ad uso della destinataria, del segretario di Baldassarre Castiglione edita da POLETTI (2009, pp. 327-333).

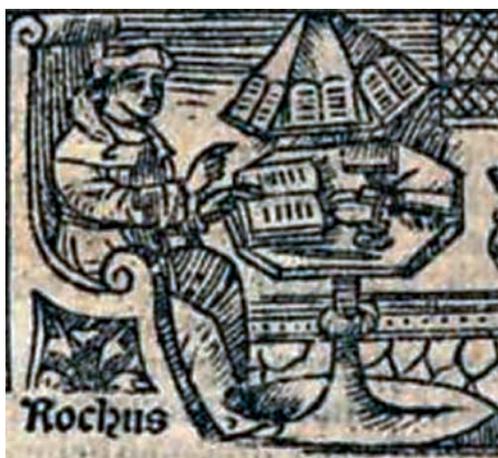
<sup>98</sup> LE FERRON (1550, l. VII, c. 95r): «trusatiles molas (...) in ipsa academia civilis pontificique iuris. Ita pinsorum voces inconditae nobilissimo loco strepabant, ubi paucis ante annis Iasonis, Deciorum, Curtiorum, Picorum, cum admiratione acuminis audita fuerant». Franceschino Corti junior registra i fatti nella dedica di un commento al *Codice* di Giustiniano: «cum igitur sic fatis impellentibus pro dolor eveniret Ticinense Gymnasium simul cum urbe maximum naufragium fecerit, in quo et captivitate cum tota familia et maximam iacturam bonorum passus sum (...)»: CORTI IUN. (1533, *praef.*). Sul Corti, che passò a insegnare a Padova, vd. PIOVAN (2007, pp. 79-88), che documenta le conseguenze economiche affrontate per il pagamento del riscatto, in cui fu sovrvenuto dal fratello Matteo, docente di Medicina teorica.

<sup>99</sup> La lettera di Carlo V del 24 novembre 1545 al vicario del vescovo di Pavia è riportata integralmente da *Informatio Pro Bilio Episcopo* (1611-1617, pp. 14-15); cfr. PARODI (1753, p. 56).

<sup>100</sup> In prospettiva apologetica, Middendorp sottolinea che la scuola pavese era stata da Carlo destinata «ad conservandam propagandamque veram doctrinam Christianae religionis». È rivelatore dell'asimmetria della leggenda di fondazione che per Pavia ci si accontenti di rinviare all'esposizione delle fonti e del racconto svolto a proposito di Parigi: MIDDENDORP (1572, pp. 332-334); del resto le fonti qui citate sono quelle tradizionalmente incentrate sulla scuola parigina.

<sup>101</sup> «Sed partim Pontificum romanorum, partim aliorum principum munificentia et liberalitate iterum constitit. Pius enim P.IV pulcherrimum Papiæ collegium instituit».

<sup>102</sup> MIDDENDORP (1572, p. 214); per l'Azario, vd. *supra*.



Fra le sue fonti pavese, il Middendorp cita Bernardo Sacco (1497-1579)<sup>103</sup>, dai cui libri *De Italicarum rerum varietate et elegantia*, editi poco prima, nel 1565, trasse l'etimologia di *Papia*, una notizia topica sul clima che favorisce l'ingegno e una su san Siro. La citazione del Sacco da parte del teologo olandese ci spinge a rientrare dall'orbita europea, in cui eravamo entrati seguendo il Chasseneuz, per fare ritorno a Pavia e verificare a che punto stesse l'elaborazione del discorso sull'*origo*.

In effetti, il Cinquecento è, per Pavia, il primo secolo della storiografia cittadina, che si apre con il *Papie Sanctuarium* di Jacopo Gualla (1505) e si chiude con l'*Historia* dei vescovi di Pavia e dei «fatti notabili occorsi in tutto l'universo» di Antonio Maria Spelta (1597). Lo *Studium* non è tuttavia tematizzato direttamente e anche di traverso riceve modesta attenzione. Le prime prove della storiografia pavese seguono disegni precisi, ben chiariti da Emilio Gabba, nei quali l'istruzione pubblica non entra<sup>104</sup>. È vero che, a una lettura meno cursoria, il Middendorp avrebbe potuto trovare nel Sacco qualche notizia più specifica, come l'episodio al quale lo storico pavese ricordava d'aver assistito «da ragazzo», quando

Ludovico re dei Francesi e duca di Milano, mosso dalla fama di Giasone del Maino, si fermò a Pavia per sentire una lezione di diritto di un uomo così famoso. Entrato nell'aula, con la mano fece silenzio e impedì che i giovani studenti gli facessero posto. Si sedette dunque, egli che era re, come fosse uno di loro, alla presenza di cento nobilissimi maggiorenti. Ascoltato Giasone lo elogiò, e all'uscita lo invitò, a titolo d'onore, a stargli a fianco a capo coperto, poi lo onorò con il dono di una toga dorata, cioè intesuta di fili d'oro<sup>105</sup>.

L'aneddoto rivela tuttavia nel Sacco un interesse per la dignità sociale che deriva dal dottorato, piuttosto che per il *Gymnasium Ticinense* e per le sue vicende<sup>106</sup>. Le origini, su di lui, sembrano esercitare più fascino del progresso: la versione ormai corrente, che vuole Carlo Magno fondatore, è accolta anche dallo storico pavese<sup>107</sup>.

Di poco maggiore è lo spazio che riserva all'Università Stefano Breventano (1501-1572) nella *Istoria della antichità, nobiltà, et delle cose notabili della città di Pavia* edita nel 1570, in quanto «cosa degna di farne memoria» nel «dilettevole et maraviglioso spettacolo» offerto dalla città<sup>108</sup>. Il Breventano tocca tre punti<sup>109</sup>: si sofferma sull'origine, che fa anch'egli risalire a Carlo Magno sulla scorta del racconto di Notker Balbulus, conosciuto apparentemente attraverso il Gaguin e che Breventano infiora di dettagli senza riscontro (il monaco Giovanni Scoto fu sepolto in San Pietro in Ciel d'Oro e teneva le lezioni «vicino alla chiesa di S. Maria Perrone», che è invece uno dei luoghi dove si svolgevano le

**Figura 19** – Rocco Corti al suo tavolo di lavoro, particolare del frontespizio xilografico di ROCCO CORTI, *Tractatus de jure patronatus*, Lugduni, apud Jacobum Giuntam, 1541.

**Figura 20** – Luigi XII di Francia raffigurato in una medaglia di Jean Perréal, 1500.

**Figura 21** – STEFANO BREVENTANO, *Istoria della antichità, nobiltà, et delle cose notabili della città di Pavia*, Pavia, Appresso Hieronimo Bartoli, 1570, frontespizio.

<sup>103</sup> SACCO (1587); traduzione di Domenico Magnino in SACCO (1993). Sull'autore e l'opera, PASI TESTA (1980, pp. 229-250); MAGNINO (1993, pp. 5-6); GABBA (2000, pp. 17-27; 35-37).

<sup>104</sup> GABBA (2000, pp. 11-32; 33-37); sullo Spelta in particolare, CAVAGNA (1980, pp. 251-263).

<sup>105</sup> SACCO (1993, l. VIII, cap. 7, pp. 228-229; trad. Magnino); lo scrittore, nato nel 1497, non poté essere fra gli ascoltatori. Curiosa l'annotazione che segue, apparentemente riferita alla didattica: «si potrà opportunamente apprendere il diritto per filo e per segno se si ha cura di scrivere: ma di questo parlerò forse più opportunamente in altro luogo».

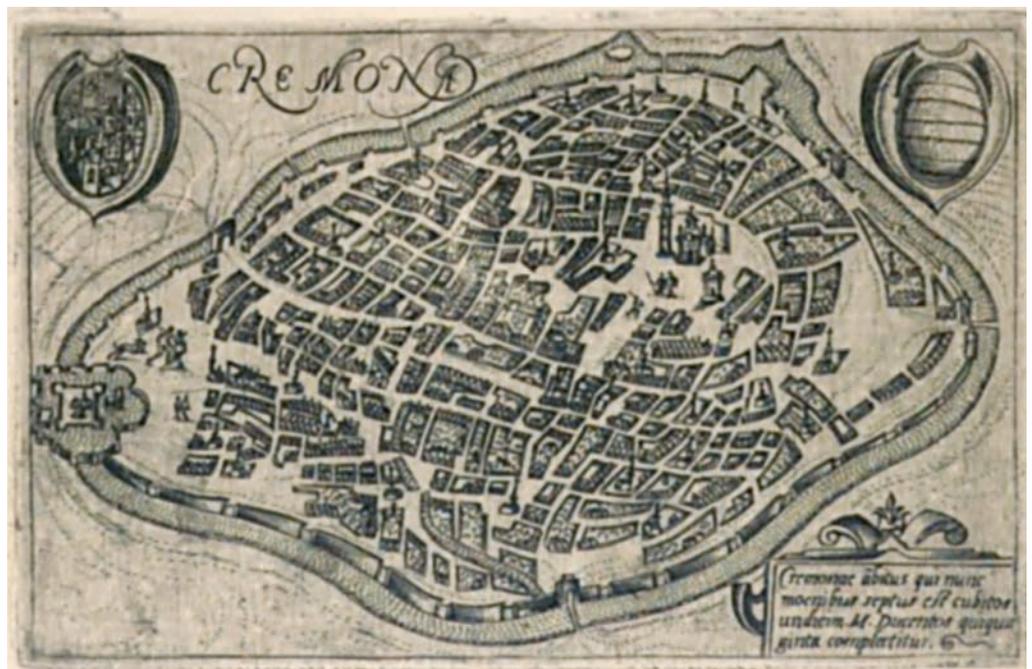
<sup>106</sup> Lo stesso episodio è narrato con *verve* da GIOVIO (1552, p. 125), testimone addirittura di uno scambio di battute: «io udii un tratto Lodovico Re di Francia che l'addimandò, per qual cagione ei non havea mai preso moglie; a cui egli rispose: acciò che raccomandandomi tu a Papa Giulio d'un cappello, ei sappia, che ho impedimento alcuno al Cardinalato. Et fu quel giorno medesimo, che vestito d'una roba di broccato d'oro lesse la sua lettione», della quale il Giovio riporta l'argomento.

<sup>107</sup> SACCO (1993, l. X, cap. 18, p. 300). La fonte tuttavia è il Sabellico; da notare che la fondazione a Pavia viene attribuita a un desiderio di onorare i Longobardi.

<sup>108</sup> BREVENTANO (1570, risp. cc. 10r; 12v).

<sup>109</sup> *Ivi*, cc. 12v-13r.

Figura 22 – Mappa di Cremona, in FRANCESCO VALESIO, *Raccolta de le più illustri et famose città di tutto il mondo*, s.e., 1570, c. n.n.



lezioni dello *Studium* visconteo); descrive poi – finalmente testimonianza di prima mano – l’aspetto attuale delle scuole «fatte molto magnifiche dalli Duchi Sforceschi», ossia l’edificio a due cortili costruito da Ludovico il Moro intorno al 1488 in Strada Nuova<sup>110</sup>; infine, presenta lo svolgimento di una giornata di lezioni, scandita dalle materie che si succedono nelle scuole «de Legisti» e in quelle «de gli Artisti».

La selezione dei temi compiuta dal Breventano è emblematica: da una parte, il lungo affondo rivolto alle mitiche origini; dall’altra, un fotogramma che fissa il presente, l’edificio che era sotto gli occhi di tutti in Strada Nuova e la quotidianità delle lezioni. Manca qualsiasi riflessione sulle vicende dal 1361 in avanti, sui rapporti con la città, sui contenuti dei corsi. Al paragone dà maggior rilievo – propiziato dall’esserne il bidello – all’Accademia degli Affidati, fondata «pochi anni sono da alquanti nobili cittadini per honore della patria (...) la quale fino al presente con gran fama e riputatione persevera»<sup>111</sup>.

In realtà, il Sacco (e il Breventano che da lui in molta parte dipende) scriveva in un contesto fortemente influenzato da una contesa scoppiata alcuni anni prima fra Pavia e Cremona per ragioni di precedenza, di quelle, per intenderci, alle quali il Chasseneuz aveva dedicato il suo *Catalogus gloriae mundi*<sup>112</sup>. Le loro opere ricorrevano perciò quasi programmaticamente alla storia, anche la più antica, in funzione di titolo di nobiltà (anche se, nel Sacco, questa finalità era inserita in un disegno ideologico più ampio, imperniato sulla centralità della Roma cristiana)<sup>113</sup>. *Casus belli* era stata la visita a Milano di Filippo II nel 1548, ospite di numerose cerimonie cui erano invitati i rappresentanti delle varie città; di qui le agitazioni per ottenere il migliore posto nei cortei, nelle sedute, nei discorsi. La contesa fra le due città padane raggiunse l’acme nel 1550, quando a sostenere le rispettive ragioni scesero in campo due scrittori di diversa autorevolezza ed età, ma entrambi di forte tempra: Cremona reclutò il celebre poeta e umanista Marco Gerolamo Vida, vescovo di Alba (1480-1566), autore fra l’altro di un poemetto sul gioco degli scacchi celebre in Europa<sup>114</sup>; Pavia si affidò a Giulio Salerno (ca. 1524-1554), giovanissimo docente di *Istituzioni* nello *Studium*, che meritò poi d’essere chiamato alla cattedra di Diritto civile a Padova, prodromo d’una auspicata carriera preclusa dalla morte<sup>115</sup>.

<sup>110</sup> Vd. in questo tomo MANTOVANI (pp. 355-364).

<sup>111</sup> Sugli Affidati, vd. REPOSSI nel secondo tomo.

<sup>112</sup> Per la polemica contro il Vida, principale oratore dei Cremonesi, vd. ad es. SACCO (1993, I, III, capp. 7-9, pp. 92-101); i riferimenti sono continui: vd. LEVI (1905b, pp. 160-165).

<sup>113</sup> GABBA (2000, p. 19).

<sup>114</sup> Vd., con notizie biografiche, l’edizione del *Ludus Scacchiae* (VIDA 1975) e del *De arte poetica* (VIDA 1982).

<sup>115</sup> LEVI (1905b, pp. 147-152), con un giudizio non favorevole sulla qualità letteraria dei discorsi ricalcati troppo servilmente su quelli del Vida, anche se non disconosce «una grande diligenza nella discussione delle testimonianze arrecate, una non ispregevole erudizione», giustamente notata già dal CAPSONI (1785, II, pp. XIII-XIV).

Anche se alimentata da concreti interessi del presente (il criterio per deciderla cui s'appellavano più volentieri le autorità spagnole era la quota del gettito dovuto al Fisco, sulla base della ripartizione del 1546), la vertenza – le cui sequenze sono state tratteggiate un secolo fa da Ezio Levi, e che si protrasse in varie forme fino al 1785<sup>116</sup> – fu combattuta dagli oratori delle due parti ricercando credenziali soprattutto nel passato.

È a questo proposito che compare il nome di Carlo Magno. Il Salerno – che possiamo fare qui parlare nella traduzione allestita nel 1798 da Giuseppe de' Necchi Aquila<sup>117</sup> – riteneva ovviamente che la presenza dello *Studium* fosse «il più grande giudizio [emanato] da sommi principi sulla dignità» di Pavia. I cremonesi, consapevoli dell'importanza del tema, replicavano con puntiglio, rinfacciando agli avversari innanzitutto che il finanziamento gravava sull'intera fiscalità dello Stato di Milano (al che replicava in prospettiva tutta campanilistica il Salerno: «che importa allo splendore e alla fama di una Città il rilevare onde traggano le loro mercedi i Professori?»)<sup>118</sup> e poi ritorcevano la fondazione a «biasimo e contumelia» dei pavesi, in quanto l'Università sarebbe stata fondata in mezzo a loro «ad ammollirne la ferità» essendo «uomini atroci e crudeli». Per rispondere il Salerno poteva usare a nuovi scopi la leggenda d'origine: «Dite, per vostra fede: allorché in Parigi egualmente e in Pavia Carlo Magno le pubbliche scuole in pari tempo istituiva, rinfacciava egli forse, siccome a noi, anche ai Parigini, la povertà, la barbarie?».

Questi stralci sono sufficienti a dare la misura del raggio ancora limitato entro cui, ancora a metà Cinquecento, il passato dell'Università riusciva a essere tematizzato nella storiografia locale, anzi di come esso rimanesse spesso bloccato nella morsa del campanilismo e della giuridicizzazione. D'altra parte, si ha qui la testimonianza della ricezione in sede locale del mito «inventato» (o almeno portato a compimento) una ventina d'anni prima dal Chasseneuz, compreso il sincronismo con Parigi. Ricezione ovviamente favorita, nel clima della Controriforma, dal fatto che Carlo Magno era l'imperatore chiamato dal papa a scacciare proprio i Longobardi dall'Italia<sup>119</sup>.

È ancora un riflesso della contesa la decisione di ristampare l'opera del Sacco presa dal governo cittadino nel 1587, aggiungendovi un encomio dedicato specificamente all'Università<sup>120</sup>. Autore ne era un giurista e letterato di fama, originario di Liegi, Enrico Farnese (Henri Du Four), docente di Retorica in Università dal 1580 alla morte nel 1613, fra i più prolifici protagonisti della cultura pavese a cavallo dei due secoli, curatore, fra l'altro, dell'edizione rimasta canonica degli *statuta civitatis*<sup>121</sup>.

Al di sotto del ridondante fraseggio latino, l'orazione sviluppa un ragionamento di un certo interesse, rivendicando un ruolo politico allo *Studium* e perciò alla città. Farnese insiste nell'attribuire all'istruzione universitaria il ruolo di promozione della concordia sociale e di sostegno al potere politico e al buon governo: «quis non videt reipublicae fundamentum in literarum et virtutum institutione esse positum?»<sup>122</sup>. Se Atene con la sua libertà di discussione aveva suscitato dissidi, il modello pavese è quello di una scienza ispirata dalla rivelazione cristiana, sotto il controllo del vescovo (in quel momento Ippolito de' Rossi, che era stato capace di opporsi alla pretesa di san Carlo Borromeo di sottomettere la sede di Pavia alla potestà metropolitana dell'arcidiocesi di Milano). La funzione che svolge è del resto iscritta nella sua genesi: sono impe-

<sup>116</sup> Vd. LEVI (1904); ID. (1905a); ID. (1905b), anche per lo sfondo socio-economico che premeva sotto alle questioni di forma; importante anche POLITI (2002, pp. 122 ss.); MESCHINI (2001, p. 122, nt. 65) rievoca la polemica seguita alle accuse rivolte dal Vida contro l'attendibilità di Bernardino Corio, citato dai pavesi a sostegno delle proprie pretese. I discorsi del Vida – mandati a stampa a differenza di quelli del Salerno (VIDA 1550) – furono addirittura banditi dal governatore Ferrante Gonzaga, con l'obbligo per chiunque li detenesse di consegnarli; pari sorte subì una *Responsio Ticinensium*: LEVI (1905a, pp. 4-22). I discorsi del Salerno, incaricato fin dal 1550, furono stesi nell'estate del 1551.

<sup>117</sup> Vd. il ms. *Orazioni di Giulio Salerno patrizio pavese dette in Senato in difesa della sua Patria contro le tre invettive di Mons. Vida Cremonese. Tradotte da G. de' Necchi Aquila, l'anno 1798* (BUPV, *Ticinesi*, 434). La traduzione rimasta inedita era preordinata a un'edizione commentata, il cui piano è riepilogato in una lettera a Siro Comi, da Milano, 11 settembre 1799 (*ivi*); il testo latino e italiano a fronte sarebbe stato corredato di «note storiche, e letterarie: Gianorini intorno a queste mi prometteva molte notizie circa ai soggetti che furono professori nella nostra università, e voi mi avreste favorito circa agli altri». Il de' Necchi (nato nel 1755), rimasto sempre estraneo all'Università e con incarichi amministrativi per lo più a Milano e Lodi, morì già nel 1800 (preciso ritratto in VOLPI 2000, pp. 407-412).

<sup>118</sup> Questa e le seguenti citazioni sono tratte dalle *Orazioni di Giulio Salerno* tradotte (1798, III, pp. 22-26 = *Oratio latina* III, pp. 144-148).

<sup>119</sup> SACCO (1993, spec. I, X, cap. 18, pp. 297-301) è documento importante dell'imbarazzo nel giustificare il ruolo avuto da Pavia come capitale longobarda.

<sup>120</sup> *Encomium de singulari et eximia Papiensis Academiae praestantia*, in SACCO (1587, pp. 261-272); la ristampa fu inoltre corredata – nella medesima prospettiva di esibire i titoli di merito della città – da un opuscolo dello stesso Sacco sulla dignità della Chiesa pavese e dai privilegi concessi dai pontefici ai vescovi di Pavia.

<sup>121</sup> Sull'ideologia e la presenza culturale del Farnese, vd. soprattutto PISSAVINO (1986, pp. 83-106); censimento delle opere in CAVAGNA (1981, p. 83).

<sup>122</sup> FARNESE, in SACCO (1587, p. 261).



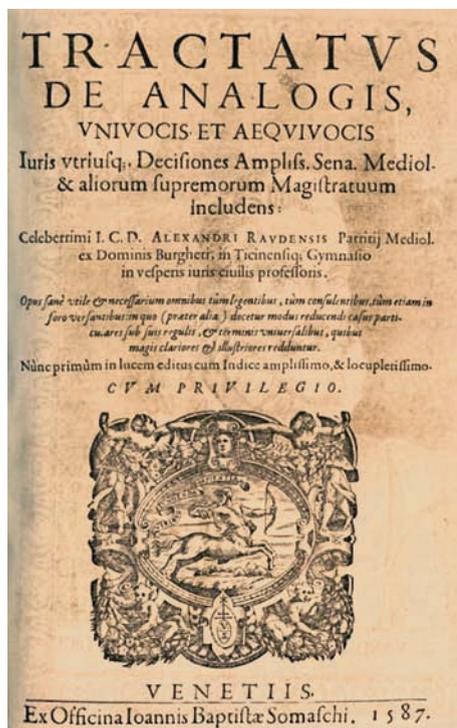


Figura 25 – ALESSANDRO DA RHO, *Tractatus de analogis, univocis et aequivocis*, Venetiis, Ex Officina Ioannis Baptistae Somaschi, 1587, frontespizio.

Figura 26 – Ritratto di Alessandro da Rho, incisione nell'antiporta del suo *Tractatus de analogis, univocis et aequivocis*, Venetiis, Ex Officina Ioannis Baptistae Somaschi, 1587.

ra funzionale agli assetti di governo, concepita quasi come potere sullo stesso piano di quello sovrano: «est Papias quasi quoddam tabernaculum omnium scientiarum, Regum atque Imperatorum socia, Principum magistra, Senatorum procreatrix»<sup>129</sup>.

L'ambizione politica di quest'encomio del Farnese<sup>130</sup> si misura anche a paragone di altri discorsi epidittici pressoché coevi, come ad esempio l'orazione di laurea tenuta nel 1553 da Aldigeri Cornazzano, già ricordata per il legame che stabilisce fra la tradizione longobarda e quella carolingia<sup>131</sup>.

Secolo della storiografia pavese, il Cinquecento si chiude mostrando la difficoltà a rapportarsi con l'effettivo passato dello *Studium* in termini anche solo elementari. Ne dà prova il già citato Alessandro da Rho, lettore peraltro ben radicato nell'Università, in cui si era laureato (nel 1569)<sup>132</sup> e dove tenne la *lectura Iuris civilis ordinaria vespertina*, salvo un intervallo a Pisa, dove Ferdinando de' Medici gli elargì la precedenza fra i lettori<sup>133</sup>. Quando nel *Tractatus de analogis, univocis et aequivocis* (edito nel 1587), in un *obiter dictum*, elencò i primi professori di Diritto dello *Studium*, Alessandro da Rho incorse in una serie d'abbagli cronologici. Secondo il suo calcolo, Cristoforo Castiglioni, Uberto Lampugnani, Baldo e Raffaele Fulgosio avevano insegnato «ab hinc annos 290, sicque fuerunt primi qui legerunt post erectionem huius Gymnasij factam a Comite virtutum Vicario Imperialis, et ab Urbano Pontifice approbatam, anno 1291». Nessun papa Urbano era sul soglio nel 1291, ma il computo di 290 anni trascorsi (che porta al 1581) conferma che Alessandro da Rho era convinto che proprio quella fosse la data di istituzione (che del resto sarà ripetuta da autori posteriori)<sup>134</sup>.

L'infortunio non è però il sintomo di un disinteresse<sup>135</sup>. In una postilla all'indice della medesima opera, sotto la voce *Gymnasium Ticinense* (che rimanda al luogo poco sopra riportato), Alessandro da Rho cita la fondazione di Carlo Magno (attribuita anche qui a un impossibile «anno a partu Virginis 740»)<sup>136</sup> e aggiunge:

quo tempore in eo explicabantur leges consuetudines ac constitutiones Longobardorum, ut retulit mihi Illu(strissimus) et Clariss(imus) Iurisconsultus affinis meus D.

<sup>129</sup> *Ivi*, p. 270.

<sup>130</sup> Varie orazioni accademiche furono raccolte dal Farnese nel *De simulacro reipublicae*, trattato di teoria politica (sulla cui ideologia vd. PISSAVINO 1986, pp. 83-106) organizzato per panegirici, ciascuno dedicato a una istituzione (es. principe, città, senato, magistrati), a una virtù (es. clemenza, verità, religione, pietà), a un'attività (es. agricoltura, commercio), infine alla famiglia e ai suoi componenti (incluse le singole arti e professioni). Ogni panegirico svolge il tema da angolature ricorrenti, incominciando dalle insegne d'una famiglia illustre e appoggiandosi via via a morti, simboli, allegorie e riti, che rendono memorabile ciascuno dei concetti esaminati. La studiata architettura è un recipiente in cui trovano posto anche alcune prolusioni accademiche, collegate tematicamente a singoli panegirici. Esse insistono piuttosto convenzionalmente sui contenuti delle singole discipline, con intonazione parentetica piuttosto che politica: si veda ad es. *De ignorantiae detestatione. Oratio Ticini, pro felicibus studiorum auspicijs, habita*, in FARNESE (1594, l. II, pp. 101-107; collegata significativamente al tema dell'*oboedientia*) oppure *De dignitate eloquentiae, et praestantia oratio, pro felicibus studiorum auspicijs Ticini habita* (*ivi*, l. III, pp. 118-127, collegata al tema dell'*honor*), nella quale peraltro non manca qualche eco della funzione politica dell'istruzione.

<sup>131</sup> CORNAZZANO (1643, pp. [1-2]); fu accademico degli Affidati: vd. REGALI (1999, p. 233). L'edizione dell'*oratio* un secolo dopo, da parte di Angelo Cornazzano, è segno di un'idea di continuità intergenerazionale.

<sup>132</sup> ARESE LUCINI (2008, p. 209: senatore dal 1574 al 1590). I dettagli sulla cerimonia di dottorato, su promotori e *praeceptores* in ALESSANDRO DA RHO (1587, p. 389, nn. 354-355); *Id.* (1595, *cons.* 22, c. 213r).

<sup>133</sup> *Memorie e Documenti*, I, p. 83.

<sup>134</sup> Non meno impreciso il suo allievo, MELCHIORRE ALCIATO (1600, pp. 29-30, nn. 60-66), che accoglie egli pure la fondazione carolingia; il suo trattato *De praecedentia* è per vari aspetti istruttivo sull'uso giuridico della storia.

<sup>135</sup> Alessandro da Rho e l'udinese Nicola Graziano, professore di Civile ordinario dal 1566 al 1588, intrapresero una controversia contro il Collegio dei giudici di Pavia, che li escludeva in quanto non cittadini, con conseguenze sulla loro partecipazione alle attività accademiche. Gli atti della causa rivelano una messe di conoscenze sulla prassi e la normativa, secondo quanto segnala ZORZOLI (1986, p. 182, nt. 96). Per una orazione, convenzionale, *De praestantia civitatis Gymnasiique Ticinensis*, vd. ALESSANDRO DA RHO (1592).

<sup>136</sup> ALESSANDRO DA RHO (1587, *Index, s.v. Gymn. Tic.*) afferma di trarre la notizia dal *De consuetudinibus* del Cassaneus, ma in realtà la ricava dal *Catalogus gloriae mundi*.

Co(mes) Alphonso Beccariae constare ex antiquissimo libro manuscripto penes ipsum existente, monacorum Cassianensium Divi Salvatoris Papiæ, tractante de institutis, et Regalibus legum Longobardorum<sup>137</sup>.

<sup>137</sup> Trad.: «In quel tempo in esso (nel *Gymnasium*) si spiegavano le leggi, consuetudini e costituzioni dei Longobardi come risulta – secondo quanto mi ha riferito il mio congiunto, l'illustre e chiarissimo giurista conte Alfonso Beccaria – da un antichissimo libro manoscritto che è presso di lui, appartenente ai monaci cassinesi di San Salvatore a Pavia *eqs.*».

<sup>138</sup> Dubbi a mio parere ingiustificati in BRÜHL - VIOLANTE (1983, p. 8), secondo i quali il Raudense non entra minimamente nel contenuto; in realtà «de institutis, et Regalibus legum Longobardorum» è proprio la citazione dell'incipit delle *Honorantie*, con l'errata lezione *legum per regum*. Ivi, p. 7, per una possibile precedente citazione nel Gualla.

<sup>139</sup> Notizie biografiche sul Bossi (1588-1646) in CASTRONOVO (1971, pp. 305-307); preciso profilo culturale in REPOSSI (1995, pp. 712-713). Fra le sue carte, fondamentale per le notizie d'archivio raccolte sono le schede riunite nel ms. *Studio* (BUPV, *Ticinesi*, 181), che rivelano anche un disegno complessivo di storia dell'Università. I suoi scavi archivistici erano ammirati (e utilizzati) già da CAPSONI (1785, II, p. XV); basti dire che l'elenco dei rettori stilato dal Bossi (ms. *Studio*, cc. 8r-15v) fu recepito dal ROBOLINI (1836, V.2, pp. 272-283; fino al 1447) ed è quello che si legge, ricontrollato dal Prelini, in *Memorie e Documenti*, I, pp. 5-15. Per compilarlo, il Bossi s'avvalse per il XVI secolo specialmente dell'*Informatio Pro Bilio Episcopo* (1611-1617), sulla quale vd. *infra*, nt. seguente.

<sup>140</sup> Lo Scarabelli, lettore di Medicina teorica e preposto dal Senato di Milano all'archivio universitario (notizie su di lui nella scheda di GIANORINI, in BUPV, *Ticinesi*, 527), aveva progettato una *Historia Gymnasii Ticinensis*, che rimase però allo stadio di progetto («adumbrata historia» l'autodefinisce), conservato in ASMi, *Studi*, p.a., 158 (sono grato a Alessandra Ferraresi per la segnalazione). Il progetto era destinato a ricondurre la prassi dello *Studium* in conformità alle norme, e fallì. Rinvio ad altra sede per una trattazione complessiva, segnalando qui che il Seicento si caratterizza anche per alcune importanti raccolte di norme a fini giudiziari, mandate a stampa, segno di una nuova sensibilità archivistica: vd. in particolare *Informatio Pro Bilio Episcopo* (1611-1617) e *Decreta et Rescripta* (1618), in connessione con le controversie fra podestà e vescovo in merito alla competenza sull'Università e *Responsa, et Instructiones* (1612) in tema di immunità (su cui vd. intanto in questo tomo MANTOVANI, p. 335, nt. 2).

<sup>141</sup> Per tutti, RAIMONDI (1989) e *supra* FROVA (pp. 14-16).

<sup>142</sup> CIPOLLINI (1900, pp. 305-318); cfr. BUFACCHI (2006, p. 330).

<sup>143</sup> Sul Gatti, DE BERNARDI (1936, p. 7); fondamentale PECORELLA (1964, pp. 53-65); approfondimenti in ZORZOLI (2000, pp. 359-390); vd. anche MANTOVANI (2004, pp. 248-257); sintesi in DEZZA (2008, pp. 791-814).

<sup>144</sup> Cfr. PARODI, *Syllabus*: ASPV, *Università*, *Studium Ticinense*, cart. 17, I, s.v.

Il riferimento, come già sappiamo, è al manoscritto delle *Honorantie civitatis Papiæ*, che qui riemergono dopo un silenzio di quasi due secoli dopo lo stralcio riprodotto da Filippo Maria Visconti nel decreto di riapertura dello *Studium* nel 1412<sup>138</sup>. Questa postilla, pur gravata d'errori, annoda la fondazione carolingia escogitata dal Chasseneuz alla presenza di una scuola di diritto longobardo (che l'interpolazione delle *Honorantie* lasciava intendere). Alessandro da Rho anticipava così, quasi prodigiosamente, uno schema che, come vedremo, dovrà attendere il XIX secolo e la riscoperta dell'*Expositio ad Librum Papiensem* per essere messo a punto. D'altra parte, il riferimento a un manoscritto – quello dei monaci di San Salvatore posseduto da Alfonso Beccaria, lo stesso che aveva esortato il Farnese a pronunciare l'encomio dell'Università – è il presagio di una nuova generazione di studiosi, che inizierà a cercare negli archivi il passato dello *Studium*, come Gerolamo Bossi<sup>139</sup> e Pietro Francesco Scarabelli<sup>140</sup>: un passato inteso però non (solo) come *origo*, bensì come *progressio*, come tempo reale dopo (e non prima) il 1361.

Queste interessanti “prove di storia” – *adumbratae historiae* per usare parole dello Scarabelli – sono segnali del nuovo atteggiamento verso le fonti che matura nel corso del Seicento, di cui sono emblema i padri benedettini di Saint Maur: occorre perciò ora fare un passo avanti e considerare la sorte dei miti di fondazione esposti alla “lucerna” della critica<sup>141</sup>.

## I «GENTILISSIMI ARTIGLI» DI ANTONIO GATTI

L'idea vulgata che il Seicento non sia stato altro che declino è da rivedere, anche per il *Gymnasium Ticinense*. Non c'è dubbio, tuttavia, che in quel secolo l'Università sia stata all'attenzione del Senato di Milano più per ragioni di ordine pubblico che di indirizzo culturale. La facilità con cui si portavano le armi, le contese di precedenza e il punto d'onore, le proteste per il pagamento degli stipendi e le richieste di immunità monopolizzano i carteggi e di conseguenza assurgono alla ribalta della documentazione storica, rubando la scena ai segni della affaticata, ma pur costante vitalità del *Gymnasium Ticinense*. Non è da sottovalutare che per un ventennio, in fine secolo, ne sia stato soprintendente un fine intellettuale come Carlo Maria Maggi, segretario del Senato di Milano e perno della vita letteraria milanese<sup>142</sup>.

Sullo scorcio del secolo, mentre muoveva i suoi primi passi proprio nella cerchia del Maggi, il giurista Antonio Gatti si volse a illustrare «antiquissimi huius Gymnasii gloria, sua vetustate non leviter fatiscens», segnando una tappa importante nella riflessione sul passato dell'Ateneo, sia pure entro i limiti che vedremo.

Quella del Gatti è una figura complessa, che conviene brevemente tratteggiare, per quel che la sua personalità può rivelare dell'opera<sup>143</sup>. Nato nel 1671 a Garbagna, presso Tortona (dove morirà nel 1752)<sup>144</sup>, da famiglia distinta e con una tradizione nel-

l'avvocatura, assunse il ministero sacerdotale e compì anche gli studi giuridici, addottorandosi a Pavia nel 1696. Da subito sospeso in un difficile equilibrio intellettuale e sociale fra avvocatura, erudizione e ambizione, entrò nella cerchia letteraria che si riuniva a Milano intorno al Maggi e nell'Accademia dei Faticosi e annodò un fitto rapporto personale ed epistolare con il pressoché coetaneo Muratori (allora dottore della Biblioteca Ambrosiana)<sup>145</sup>. Proprio la parola «ambizione» ricorre subito nel carteggio con il Vignolese<sup>146</sup>.

L'abate Gatti cercò anche la legittimazione universitaria, adattandosi a tenere gratuitamente a Pavia dal 1701, ormai trentenne, la lettura *De actionibus* (cioè sul processo) basata sulle *Istituzioni* di Giustiniano<sup>147</sup>. Fu quindi chiamato, nel 1703, alla lettura straordinaria delle Istituzioni, per approdare, nel 1707, alla cattedra di Pandette – vacante da oltre 40 anni, perché non essenziale – lungo una linea che lo qualifica dedicato agli aspetti storici del diritto piuttosto che a quelli applicativi: una linea che era congeniale alla sua ambizione di fare parte della «repubblica letteraria d'Italia» chiamata a raccolta dal Muratori<sup>148</sup>.

Un rapporto, quello con la repubblica letteraria, in cui Gatti si fece presto conoscere per i suoi «gentilissimi artigli» e che lo vide incappare in ripetuti incidenti<sup>149</sup>. Già nel 1703 s'era distinto per una pomposa contesa con un altro docente pavese per una questione di precedenza<sup>150</sup> e s'era sentito rispondere a tono, come commentava il pur amico Francesco Arisi al Muratori: «Il nostro dott. Gatti con una diatriba stampata in Pavia in occasione di precedenza con un altro lettore, ha egli attaccato i sonagli alla gatta havendosi tirato addosso la risposta assai pungente»<sup>151</sup>.

Ben più serio l'incidente che accadde nel 1709, per il coinvolgimento del Gatti (finora sfuggito ai suoi biografi, proprio perché già al tempo si cercò di negarlo) in una rovente polemica, fra fede ed erudizione, scoppiata in seguito all'edizione, nel 1707, dei presunti *Acta SS. Martyrum Crescii et Sociorum* da parte del faentino padre Giacomo Laderchi (uno dei continuatori degli *Annales* del Baronio). Quando il clero fiorentino chiese alla Sacra Congregazione di Propaganda di poter celebrare la festa dei santi Cresci e compagni – venerati in un oratorio restaurato in Mugello dal granduca Cosimo III – il padre Gerardo Capassi, fiorentino anch'egli, mise in guardia dalla probabile falsità degli Atti e trasse dalla sua parte eruditi del calibro di Leandro Porzia, Giusto Fontanini (che ne parlò come di una «frottola commentata») e persino Benedetto Bacchini. Dopo schermaglie, nel 1709 uscì a stampa un opuscolo preciso nelle critiche all'edizione degli *Acta*, ma anche colmo di sarcasmo fin dal titolo, *Nugae Laderchianae*<sup>152</sup>. Il rumore fu enorme, non solo per la rabbia che scatenò nell'offeso Laderchi<sup>153</sup>: Cosimo III, punto nel vivo, comandò addirittura che l'opuscolo fosse pubblicamente bruciato (e non mancò chi ne raccolse e spacciò le ceneri quasi miracolose)<sup>154</sup>. Il Capassi, ritenuto l'autore delle *Nugae* (che pur non recavano il suo nome), dovette ritirarsi a Roma<sup>155</sup>.

Il punto è che l'opuscolo figurava edito a Genova «accurante M. Antonio Gatto I.C.» e, da quel che emerge da circospette lettere di Giuseppe Gioseffo Orsi (cui l'opuscolo era stato a sua insaputa dedicato), di Anton Francesco Marmi, del Muratori e del

<sup>145</sup> Rispetto all'ed. Càmpori, di cui si poteva avvalere PECORELLA (1964, p. 64, nt. 37), per le lettere si dispone ora di vari volumi dell'Edizione Nazionale (non ancora di quello relativo al Gatti). FERRAGLIO (2010, pp. 151-168) dà notizia della dispersione delle lettere muratoriane al Gatti appartenute a Vincenzo Poggi e già edite dal Càmpori e calcola in un centinaio le lettere del tortonese presso la Biblioteca Estense.

<sup>146</sup> Muratori a Gatti, 7 ottobre 1700 (CAMPORI 1901, p. 469, n. 420): «Cominciano a deporsi i pensieri filosofici, e si prendono quei delle Corti, dopo che l'esempio mio ha fatto grande invidia alla vostra ambizione». Il tortonese ambiva a una promozione a vicario generale, per la quale aveva chiesto il sostegno del Muratori.

<sup>147</sup> Non mi è noto se il Gatti sia stato agevolato dal Maggi per la chiamata, avvenuta però dopo la morte del soprintendente. Compare fra i membri dell'Accademia istituita in casa Borromeo – fra i quali il governatore Henriquez de Cabrera, Alessandro Litta e il Muratori – che si radunarono il 23 aprile 1699 per commemorare in prose e versi italiani e latini la morte del Maggi (CIPOLLINI 1900, p. 318).

<sup>148</sup> All'orientamento umanistico dell'insegnamento il Gatti si dichiarò fedele, pur ammettendo la tiepida accoglienza riservata dagli studenti ai campioni della giurisprudenza culta, con delusione proporzionale alla sua ambizione di affermazione culturale: GATTI (1704, *dedicatio*, p. [a3r.] = 1722, p. [2]).

<sup>149</sup> L'espressione è di Francesco Arisi (l'autore della *Cremona literata*) al Muratori (27 luglio 1697), in MARCOCCHI (1975, p. 59, n. 64); la missiva segue quella del 24 luglio 1697 all'Arisi (ma destinata ad essere mostrata anche al Gatti), nella quale il Muratori annuncia di «aver preso la spada contro de' Pavesi» i quali «si stimano ingiuriati ch'abbia nominata quella città con l'autorità di S. Ennodio lor vescovo *angustia oppidi Ticinensis*» (ivi, p. 58, n. 63). È appunto a proposito del *De antiquo iure Metropolitae Mediolanensis in Episcopum Ticinensem* (che confuta la pretesa originaria *libertas* della Chiesa pavese dal vescovo di Milano: «hanc unam crebro cantilenam Ticinenses scriptores canunt») che il Gatti si riprometteva di «mortificare» il Muratori sfoderando quelli che l'Arisi chiama appunto i suoi «gentilissimi artigli».

<sup>150</sup> Con il professore di Prassi criminale, Juan Àngelo de Apezteguias: vd. la *Diatriba* pubblicata dal GATTI (1703), su cui PECORELLA (1964, p. 54); ZORZOLI (2000, pp. 359-366).

<sup>151</sup> Arisi a Muratori, Cremona, 10 agosto 1703: MARCOCCHI (1975, p. 148, n. 186). Altra volta il Muratori lo redarguiva per l'eccessiva «libertà di vivere, e di parlare»: Modena, 9 dicembre 1700, ed. CAMPORI (1901, p. 486, n. 435).

<sup>152</sup> GATTI (1709a).

<sup>153</sup> Il Fontanini (26 luglio 1709) scrive: «Il p. Laderchi marcia per Roma con un servitore armato, minacciando vendetta, se escono altre Centurie delle *Nugae Laderchianae* qui generalmente aggradite. Il Gatti però scrive da Genova, di volerli dare in breve la seconda Centuria» (ed. *Clarorum Venetorum ad Ant. Magliabechium Epistulae*, 1745, p. 292, nt. 1).

<sup>154</sup> Esprime il proprio dispiacere per la pena «obbrobriosa» Muratori a Orsi, Modena, 14 settembre 1709: COTTIGNOLI (1984, p. 441, n. 560).

<sup>155</sup> La vicenda è sintetizzata ad es. da FABBRONI (1781,



Figura 27 – MICHELE SORELLO, Ritratto di Giusto Fontanini, incisione, 1737.

Figura 28 – Lapide di Pavia “seconda Roma”, XIV sec. Pavia, Musei Civici. Per il testo e la polemica che suscitò, vd. *infra*, nt. 177.

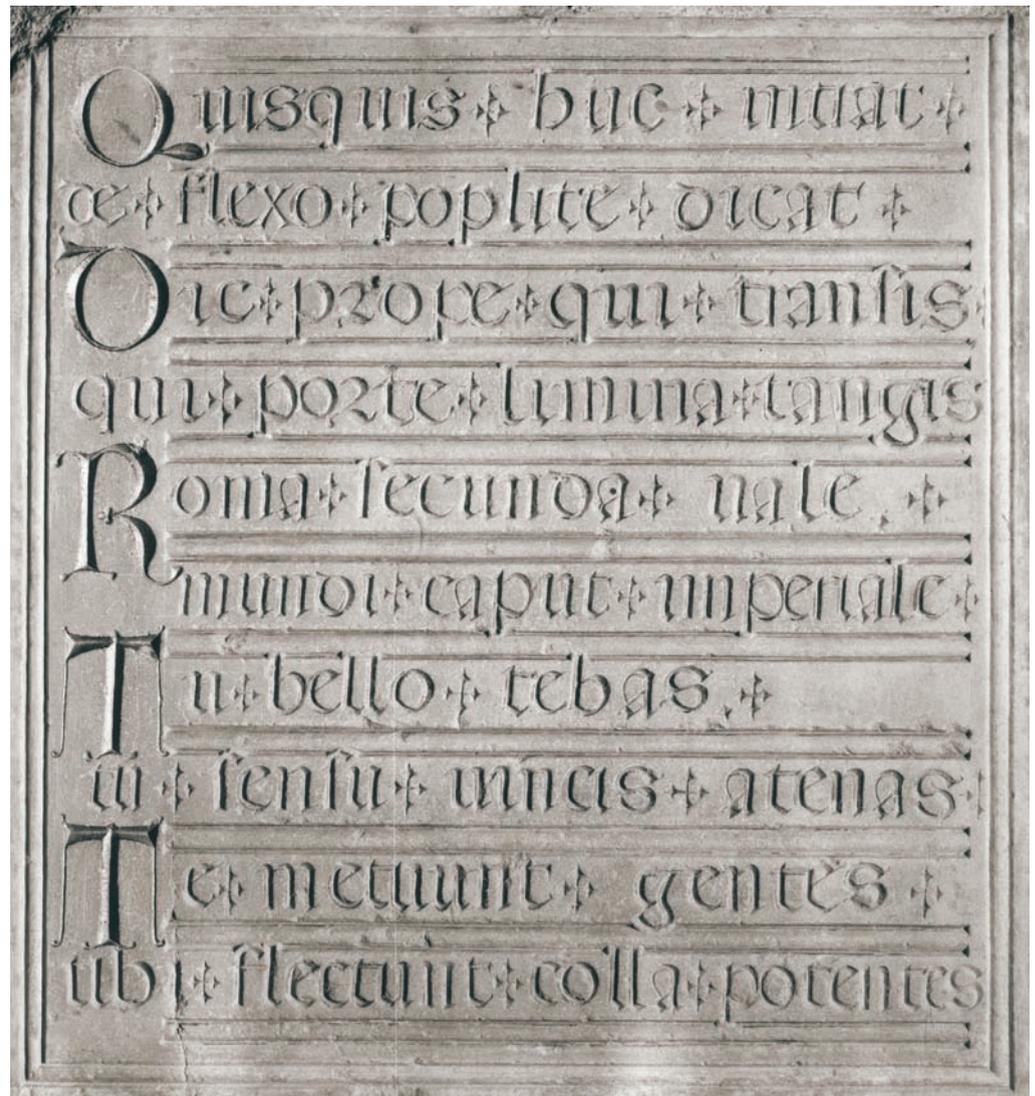
pp. 235-242), cui pare non fosse noto il ruolo del Gatti. Sul Capassi, vd. anche DAL PINO (1975, pp. 387-391).

<sup>156</sup> Come sembra ricavarsi dalla lettera citata *supra* in nt. 153, il Fontanini aveva saputo dal Gatti che egli era effettivamente curatore della prima Centuria e s'apprestava a farne uscire una seconda. Quanto al contenuto dello scritto, vd. Orsi a Muratori, Villanova, 24 ottobre 1709 (COTTIGNOLI 1984, p. 446, n. 565): «Le *Nugae* non son certamente di Garofalo. Ognun le crede, ed io pur le credo, dello stesso Capasso». Le attribuisce al Capassi (con interventi di Filippo Buonarroti, 1661-1733) il dizionario delle opere pseudoepigrafe del MELZI (1848, p. 441). Questo gioco delle parti non è certo isolato nella società letteraria del tempo: per un altro caso in cui si dubitò del ruolo di Gatti, vd. Muratori a Marmi, Modena, 25 marzo 1707 (VIOLA 1999, p. 238, n. 23).

<sup>157</sup> Orsi a Muratori, Villanova, 23 settembre 1709: COTTIGNOLI (1984, p. 443, n. 562).

<sup>158</sup> Le fasi dell'«accomodamento» sono disperse nei rivoli di molti epistolari. Vd. ad esempio le lettere di Orsi a Muratori, Villanova, 18 luglio 1709 (COTTIGNOLI 1984, p. 434, n. 549) e di Marmi a Muratori, Firenze, 3 agosto 1709 (VIOLA 1999, p. 255, n. 39) a proposito della «centuria del Gatti, o pseudo-Gatti».

<sup>159</sup> INGHIRAMI (1843, p. 377). Il Gatti produsse una «giurata testimonianza» e «ha renduto pubblico colle stampe questo attestato»: ne dà notizia Orsi al conte Vincenzo Ranuzzi, 29 settembre 1709: COTTIGNOLI (1984, p. 445, n. 564). Vd. anche l'esortazione rivolta da Orsi a Muratori, Bologna, 11 novembre 1709, di elogiare pubblicamente «la dichiarazione fatta dal Gatti, e supporla cagionata prima dal motivo di non apparir autore d'un'opera ignominiosa, poi da quello di non apparir verso di me mal creato col dedicarmela senza mia saputa» (*ivi*, p. 447, n. 567).



Fontanini – cioè di una parte eminente della «letteraria lega» cui il Gatti aspirava d'appartenere – egli non era completamente estraneo alla stampa e s'era fatto dunque partecipe di un'operazione avventata<sup>156</sup>. Come commentò l'Orsi: «l'autore delle *Nugae* (...) s'allontana egli e s'allontanano i suoi parziali dalle regole di convenienza verso gli amici onorati»<sup>157</sup>; Gatti, se non l'autore, era fra questi «parziali».

Gli amici si adoperarono faticosamente per trovare al Gatti una via d'uscita<sup>158</sup> e alla fine fu spinto «a dimostrare con giuramento la sua innocenza»<sup>159</sup>. Ma anche di

questa difesa – accompagnata da un “Manifesto” a stampa – il Muratori non fu soddisfatto<sup>160</sup>.

Sta di fatto che sotto il nome del Gatti le *Nugae Laderchianae* finirono addirittura nell'*Index librorum prohibitorum*<sup>161</sup>.

Non bastò tuttavia questo episodio ad allontanare del tutto il Muratori dal Gatti<sup>162</sup>. La corrispondenza muratoriana rivela tracce del loro rapporto più in là di quel 1710 in cui vengono meno loro scambi epistolari<sup>163</sup>. In attesa che sia pubblicato il volume dell'Edizione Nazionale dell'Epistolario muratoriano dedicato al Gatti (comprensivo anche delle sue missive), si può già segnalare, ad esempio, che in una lettera del 1716 indirizzata al già citato Francesco Arisi, comune amico cremonese, il Muratori ne parla ancora come del «nostro Gatti» e gli fa pervenire (almeno indirettamente) chiarimenti eruditi<sup>164</sup>.

Proprio il 1710 sembra segnare tuttavia un *turning point* nella vita dell'abate tortonese, meno attivo sul fronte culturale e più su quello dell'avvocatura. Da quell'anno chiede più volte di essere esonerato dalla cattedra di Pandette e dal 1712, pur conservando nominalmente l'incarico, viene sostituito da Ferdinando Innocenzo Civalerio, un nobile milanese con interessi letterari, attivo anche come ripetitore presso il Collegio Borromeo<sup>165</sup>. La sua attività sarà da qui in poi dispiegata, con altalenante successo, in controversie politico-giuridiche, soprattutto nell'interesse della repubblica di Genova, spesso condotte a colpi di indagini storico-diplomatiche<sup>166</sup>. La coincidenza temporale di questa svolta nella vita del Gatti con l'incidente delle *Nugae Laderchianae* date alle fiamme e infine messe all'Indice è difficile da calcolare, ma anche da sottovalutare.

Il breve profilo del Gatti aiuta a situare le *Gymnasii Ticinensis historia, et vindiciae a saeculo V ad finem XV*, opera apparsa nel 1704. La genesi è rivelatrice (tanto più alla luce dell'incidente che sarebbe capitato nel 1709): pungolo fu la lettura, da parte del Gatti fresco di laurea, di un opuscolo del giurista melfitano Carlo Antonio De Luca – destinato a una certa risonanza<sup>167</sup> – che fra tante Università più o meno celebri non citava quella di Pavia: «exarsit statim in animo desiderium vindicandi ab oblivione», dal che il titolo *Vindiciae*<sup>168</sup>. Vale la pena di segnalare che nel 1695, proprio mentre il Gatti concludeva i suoi studi legali, erano state ritrovate in San Pietro in Ciel d'Oro reliquie subito attribuite a sant'Agostino. Alla diligente indagine pubblicata dal Ghisoni, seguì un accanito dibattito, che attrasse a Pavia nel 1698 persino il padre maurino Bernard de Montfauçon, allievo del Mabillon, e in cui presero la parola anche Giusto Fontanini e il Muratori: è la temperie in cui matura la decisione del Gatti di dedicarsi alle antichità pavese<sup>169</sup>.

Sul piano del metodo, il Gatti non si avvale di documenti di archivio, se non in minima parte: pur essendosi sforzato di «monumenta Universitatis undique perquirere», lamentava che gli archivi pubblici pavese fossero vuoti in seguito alla guerra franco-asburgica e al sacco oppure che i documenti fossero custoditi troppo gelosamente da privati<sup>170</sup>. Sono giustificazioni che – se si tiene conto delle acquisizioni che più di mezzo secolo prima era stato in grado di compiere Gerolamo Bossi<sup>171</sup> e se si pensa alla messe che avrebbe raccolto qualche decennio più tardi il suo successore sulla cattedra di Pandette, Giacomo Parodi<sup>172</sup> – rivelano i limiti dell'impresa.

<sup>160</sup> Muratori a Marmi, Modena, 6 dicembre 1709 (VIOLA 1999, p. 264, n. 47). Il Muratori (parlando delle *Nugae* allo stesso interlocutore) s'era già detto «stomacato» dalla «lettura di quella satira non ingegnosa, ma furiosa».

<sup>161</sup> *Index librorum prohibitorum* (1852, p. 195). Sulla vicenda, cenno in STELLA (2008, pp. 81-82), ma senza menzione del Gatti.

<sup>162</sup> Irritazione sembra gli abbia procurato anche l'anonima orazione *De recte instituenda iuris Academia*, che sospettava del GATTI (1709b) che vi si (auto)elogiava: cfr. SOLI MURATORI (1773, p. 26) e lettera di Muratori a Orsi, Spezzano, 26 agosto 1709 (COTTIGNOLI 1984, p. 438, n. 555). Lo scritto, senza dichiararlo, era una rielaborazione della *Epistula* di Duareno sul metodo di insegnamento del Diritto (come ho segnalato in MANTOVANI 2004, pp. 249-251): questa disinvoltura assume maggior rilievo alla luce del gioco delle parti in cui abbiamo visto invischiarsi il Gatti.

<sup>163</sup> Così FERRAGLIO (2010, p. 156); pongono l'interruzione nel 1707 PECORELLA (1964, p. 64, nt. 37); DEZZA (2008, p. 798).

<sup>164</sup> Muratori ad Arisi, Modena, 5 novembre 1716 (MARCOCCHI 1975, p. 190, n. 264); la richiesta verte sulle origini di Casalmaggiore. Per altri riferimenti al Gatti si vedano ad esempio Arisi a Muratori, Cremona, 5 gennaio 1713 (*ivi*, p. 176, n. 232); Muratori ad Arisi, Modena, 9 novembre 1713 (*ivi*, p. 178, n. 237).

<sup>165</sup> Nel 1723 salirà alla cattedra di Pandette Giacomo Parodi: *Memorie e Documenti*, I, p. 94. Nel *De Praerogativis, et praestantia Lecturae Pandectarum*, PARODI (1753, p. [3]) non menziona l'*interim* di Civalerio.

<sup>166</sup> DEZZA (2008, pp. 809-812).

<sup>167</sup> Si tratta del *De praestantia laeurae doctoralis iuristarum*: DE LUCA (1689). Secondo ROVITO (1990, pp. 333-334), quest'opera manifesta l'adesione ideologica del De Luca «alla res publica dei togati» e «rappresentò la più completa ed esplicita teorizzazione di un indirizzo che consentì ai giuristi napoletani di contendere vittoriosamente all'antica aristocrazia di spada l'egemonia politica e costituzionale».

<sup>168</sup> GATTI (1704, *praefatio*, p. [a7v] = 1722, p. [3]).

<sup>169</sup> Il dibattito erudito suscitato dal ritrovamento delle ossa di sant'Agostino è ricostruito brillantemente da STONE (2002, in particolare pp. 48-89). Il GATTI (1704, pp. 64-69 = 1722, pp. 20-22), in un capitolo dedicato al monastero come sede della scuola pubblica carolingia, si tiene prudentemente alla larga dalla controversia.

<sup>170</sup> GATTI (1704, *praefatio*, p. [a8r] = 1722, p. [3]).

<sup>171</sup> Vd. *supra*, nt. 139.

<sup>172</sup> Vd. *infra*, § successivo.

Le *Vindiciae*, in realtà, furono scritte lontano da Pavia, durante un soggiorno di meno di quattro mesi a Roma, in un anno compreso fra il 1701 e il 1704<sup>173</sup>, sulla scorta di opere storiche e letterarie cui Gatti ebbe accesso grazie a uomini di cultura come il già ricordato Fontanini (1666-1736) e l'allievo di questi Domenico Passionei (1682-1761), destinato a diventare cardinale e prefetto della Biblioteca Vaticana e che già aveva gettato le basi della sua celebre biblioteca privata<sup>174</sup>.

Dei diciassette capitoli in cui l'opera si articola<sup>175</sup>, i prime tre sono dedicati non all'Università, ma alla città, nobilitata attraverso una raccolta di testimonianze che spaziano dalle origini ai fasti di capitale longobarda<sup>176</sup>: prologo che fu scintilla per una diatriba con il padre somasco Giovanni Paolo Mazzuchelli (1672-1714)<sup>177</sup>.

Dal capitolo 4, il Gatti s'inoltra nella vera e propria questione universitaria, formulando uno dei capisaldi della sua ricostruzione, ossia che già sotto i Goti all'inizio del VI secolo, al tempo di Boezio e di Ennodio, a Pavia fiorirono scuole che, per natura e uditorio (non solo ecclesiastico) e spettro disciplinare («in quibus non solum de Philosophia, et Grammatica, sed de Divina pagina et de Jure Civili agi videtur») avevano già le caratteristiche di Università pubblica; scuole che il Gatti ipotizza addirittura fossero state istituite con privilegio regio di Teoderico<sup>178</sup>.

Il *modus procedendi* del Gatti è tutto in questo esordio: attribuire alle proto-scuole pavesi, fin dall'ultima romanità, le caratteristiche organizzative e disciplinari proprie dello *Studium* visconteo. Questi due elementi sono poi inseriti in un filo diacronico: dal VI al XIV secolo, anche nelle fasi di maggiore difficoltà politica, le scuole pavesi non cessarono mai. Pubblicità, ampiezza disciplinare, continuità sono dunque i tre cardini delle *Vindiciae*. L'impresa ulteriore del Gatti è raccogliere le testimonianze più disparate che suffraghino l'assunto. Questa impostazione era destinata a imporsi come modello di discussione (al di là ovviamente delle infinite varianti interpretative): l'opera di Arrigo Solmi, *La persistenza della Scuola di Pavia nel Medioevo fino alla fondazione dello Studio Generale*, che costituisce per così dire il manifesto scientifico delle celebrazioni per gli *Undecima Saecularia* del 1925, ne è la riproposizione più evidente, e non l'unica<sup>179</sup>.

Una disamina analitica, qui fuori luogo, metterebbe in luce i meriti del Gatti anche nella raccolta delle testimonianze, da allora rimaste all'ordine del giorno (anche se via via arricchite). Basti segnalare la valorizzazione della rimembranza di Alcuino d'aver assistito adolescente (forse intorno al 767) «in Papia regali civitate», tappa d'alcuni giorni durante un viaggio verso Roma, a una disputa fra l'ebreo Lullo e un *magister* Pietro (Pisano), lo stesso che poi acquistò fama come istruttore di Carlo Magno<sup>180</sup>. Importante l'enfasi posta su Lanfranco di Canterbury come indicatore del livello mantenuto dagli studi nella patria pavese, dove s'era formato al principio dell'XI secolo. Addirittura – secondo Gatti – Lanfranco «dopo avere insegnato le scienze a Pavia, si recò a Parigi, ove riportò e illustrò, secondo maestro pavese, le lettere che vi erano state portate sotto Carlo Magno da Pietro Pisano maestro pavese»<sup>181</sup>. Insomma, Pavia non era debitrice di Parigi più di quanto lo fosse Parigi di Pavia: Gatti portava a perfezione il semplice sincronismo di Chasseneux, la cui mancata citazione, in un'opera tanto

<sup>173</sup> Gatti afferma che vi si recò dopo che aveva assunto la cattedra di Azioni, nel 1701; il 1704 è l'anno di pubblicazione dell'opera, già diffusa in una sinossi a stampa presentata al papa Clemente XI (che era salito al soglio nel 1700).

<sup>174</sup> Di questi contatti dà conto GATTI (1704, *praefatio*, pp. [1r-2v] = 1722, pp. [3-4]). Per l'ambiente, anche con riferimento all'accoglienza riservata al Gatti, vd. CARACCIOLIO (1968, p. 33).

<sup>175</sup> Importante lettura in GABBA (2000, pp. 37-42).

<sup>176</sup> GATTI (1704, pp. 1-26 = 1722, pp. 1-9). A questa parte soprattutto fa riferimento, nel sottotitolo dell'opera, «et plura de eiusdem Urbis nobilitate».

<sup>177</sup> Il Mazzuchelli gli rimproverava di attribuire a Pavia – invece che a Milano – l'appellativo di «Roma secunda» che si leggeva su un'epigrafe presso la Porta del Ponte: «Dic prope, qui transis, qui porte limina tangis / Roma secunda vale, mundi caput imperiale / Tu bello Tebas, tu sensu vincis Atenas». La lapide, collocata intorno al 1370, era copia di una lapide di fine XII secolo in Porta San Vito (entrambe ora ai Musei Civici di Pavia): vd. MAJOCCHI (2008, pp. 137-139).

<sup>178</sup> GATTI (1704, p. 37 = 1722, p. 12). Sulla cultura tardo-antica a Pavia, vd. in questo tomo GATTI (pp. 105-114).

<sup>179</sup> Vd. SOLMI (1925b, pp. 17-42) e specialmente poi BASSI COSTA (1951, pp. 5-47); sui *Saecularia Undecima* del 1925, vd. *infra*. Il quadro di riferimento critico sulla questione resta il ditrico composto dai due studi di GUALAZZINI (1969, pp. 35-73) e PAGNIN (1969, pp. 75-106), in prospettive che accentuano rispettivamente la discontinuità e la continuità. Dal punto di vista storico, rinvio in questo tomo a RANDO - BARBIERI (pp. 191-214).

<sup>180</sup> *Ep.* 172: ed. *MGH, Epistolae*, IV.2, p. 285 (l'epistola è del 799). GATTI (1704, p. 39 = 1722, p. 13) legge, con altri mss., *Iulius* invece che *Lullus*. Sulla cultura pavese, nel quadro dell'organizzazione scolastica del *regnum Italicum* in età carolingia, vd. in questo tomo GAVINELLI (pp. 115-128) nonché CAU - CASAGRANDE MAZZOLI (1987, pp. 177-217).

<sup>181</sup> GATTI (1704, p. 91 = 1722, p. 28): «postquam Papiae scientias docuerat, ivit Parisios, eoque literas sub Karolo Magno a Petro Pisano Papiensi magistro delatas, alter Papiensis magister revocavit, illustravitque». Un brano dove non sfuggerà l'accostamento suggestivo degli aggettivi pisano e pavese. In questo modello, Gatti non si sofferma su quale sia stata la sede dell'insegnamento che, secondo Eginardo (*Vita Caroli* c. 25: *MGH, SS rer. Germ.*, XXV, p. 30), il diacono Pietro Pisano impartì a Carlo Magno. Sulla formazione di Lanfranco e sulle scuole dell'Italia settentrionale che frequentò, vd. ora per tutti GIBSON (1989, pp. 3-17); D'ONOFRIO (1993); COLLINS (2007, pp. 20-22); ALVAREZ DE LAS ASTURIAS (2008, pp. 65-71).

dotta, non può che attirare l'attenzione. Su un piano più generale, il Gatti sembra anticipare la discussione a distanza che avrebbe diviso il Muratori (e il Denina) dal Tiraboschi quanto al ruolo da assegnare, nel Medioevo italiano, alla cultura autoctona oppure agli apporti stranieri<sup>182</sup>.

Il parallelismo fra Pavia e Parigi era metodico, nella sua trattazione: perciò poteva sfruttare il trattato sull'*Historia Universitatis Parisiensis* scritto una quarantina d'anni prima da César-Egasse Du Boulay (ca. 1610-1678)<sup>183</sup>, ricavandone fra l'altro il capitolo XII del *concilium Parisiense* dell'829, nel quale i vescovi esortano Ludovico il Pio e Lotario a costituire scuole pubbliche almeno in «tribus congruentissimis imperii (...) locis»<sup>184</sup>. In questi tre luoghi – chiosa Gatti – tutti riconoscono Parigi, Pavia e Bologna (anzi, se le prime due sedi sono certe per tutti, alcuni sostituiscono a Bologna Padova oppure Osnabrück, in Bassa Sassonia). E poiché i vescovi chiedono di imitare «morem paternum», cioè l'esempio di Carlo Magno, si avrebbe conferma che la scuola di Pavia era stata fondata per sua iniziativa<sup>185</sup>.

In questo punto, il Gatti sembra fare suo il modo in cui l'Azario – la cui cronaca allora inedita vide in manoscritto alla Biblioteca Ambrosiana – spiegava la nascita dello *Studium* nel 1361<sup>186</sup>. Come sosteneva l'Azario a proposito dei Visconti, così, secondo Gatti, Carlo Magno scelse Pavia perché era città regia e per le favorevoli condizioni del luogo; se nel 1361 fu istituito uno *Studium generale*, nel IX secolo furono istituite *Scholae publicae et universales*; nel ruolo di Carlo IV Gatti fa subentrare ovviamente Carlo Magno e compare persino un'anticipazione di Bonifacio IX nella figura di papa Leone III, quasi a suggellare la partecipazione di entrambe le autorità universali. Per finire, se nel 1361 si legittimava il nuovo *Studium* riannodandolo – come accenna Azario – a precedenti (longobardi o carolingi), Gatti risale fino ai Goti per trovare un precedente a Carlo Magno: ogni origine, insomma, ha bisogno di un preludio ancora più arretrato che la legittimi.

Tuttavia, si vede bene il progresso segnato dal Gatti – grazie a un fecondo contatto con la trattatistica secentesca – rispetto al modo in cui fra il XIII e il XVI secolo era sorto il mito della fondazione carolingia dell'Università di Pavia, imperniato in definitiva sul solo racconto dei due monaci mercanti di sapienza tramandato (anonimamente) dai tempi di Vincenzo di Beauvais. Naturalmente, anche il Gatti riserva il posto d'onore a questo racconto, che tuttavia discute – è significativo – attingendo direttamente alla fonte, cioè a Notker Balbulus, il cui *Chronicon* nel frattempo era stato edito dal canonista olandese Hendrik de Hondt (Henricus Canisius) nelle sue *Antiquae lectiones* del 1601<sup>187</sup>. Il trattamento è per un altro verso rivelatore: la macchina argomentativa del Gatti supera di slancio le difficoltà opposte dal testo. Il nome del monaco irlandese inviato a Pavia in alcuni manoscritti dei *Gesta Karoli Magni* è caduto, in altri è «Albinus»<sup>188</sup>, secondo altri autori è «Ioannes»? Gatti non si perde d'animo e conclude che doveva chiamarsi... Giovanni Albino<sup>189</sup>. Soluzione conciliativa adotta anche per le varie ipotesi sull'anno della venuta a Pavia (780 o 792), che risolve con un duplice viaggio del monaco<sup>190</sup>.

Superando tutti gli ostacoli – ad esempio il ritardo con cui a Pavia era stato studiato il diritto (perché «praticamente perduto» prima del XII secolo)<sup>191</sup> oppure il silenzio

<sup>182</sup> Vd. *infra*, § successivo.

<sup>183</sup> DU BOULAY (1665, I, pp. 96-97; vd. anche pp. 156-161). È noto il caustico giudizio sul Du Boulay, ma non sul suo libro, di RASHDALL (1936, I, p. 269).

<sup>184</sup> *MGH, Concilia*, II.2, p. 675 (è il cap. 79 dell'intero *concilium*, e fa parte di quei «capitula quae – dicono i vescovi agli imperatori – a vestra pietate adimpleri flagitamus»): «ut morem paternum sequentes saltem in tribus congruentissimis imperii vestri locis scholae publicae ex vestra auctoritate fiant, ut labor patris vestri et vester per incuriam, quod absit, labefactando non depereat, quoniam ex hoc facto et magna utilitas et honor sanctae Dei ecclesiae et vobis magnum mercedis emolumentum et memoria sempiterna ad crescet».

<sup>185</sup> GATTI (1704, pp. 71-75 = 1722, pp. 22-25).

<sup>186</sup> GATTI (1704, p. 127 = 1722, p. 39): «ut testatur synchronus Petrus Azarius Novariensis in Chronicis MS. Bibliothecae Ambrosianae dono datis ab erudito Lazaro Augustino Cotta». Sul codice ambrosiano D. 269 inf., vd. COGNASSO (1927, pp. XXV-XXVII): tramite al Muratori fu il Beretti (su cui *infra*). Il TIRABOSCHI (1775, V, p. 59), che leggeva l'edizione muratoriana, contesta che nell'Azario si faccia «spesso menzione dell'affollato numero di scolari, che prima dell'anno 1360 a quella università concorreva»; ma il COMI (1783, pp. 159-161) e il ROBOLINI (1836, V.2, p. 27, nt. 1) individueranno il passo visto dal Gatti, pur dandone – il Robolini – una diversa lettura. Il Tiraboschi prosegue a proposito dell'Azario: «la maniera con cui egli ne racconta la fondazione, ci mostra ch'egli era bensì persuaso che ne' tempi antichi fosse stato in Pavia uno studio generale, ma che già da gran tempo esso era interamente cessato»: una lettura, questa, su cui si deve sentire.

<sup>187</sup> CANISIUS (1601, I, pp. 358-428); *ivi*, p. 361, accoglie il nome «Albinus» per il monaco inviato a Pavia.

<sup>188</sup> Si vd. l'apparato critico in *MGH, Scriptores rerum Germanicarum*, Nova Series, XII, p. 3, r. 17. L'editore HÄFELE sceglie di indicare la lacuna: «Alterum vero nomine (...) in Italiam direxit».

<sup>189</sup> GATTI (1704, p. 49 = 1722, p. 15). Accettarle entrambe ha il vantaggio di ribadire, nell'andirivieni del monaco, l'intreccio fra le scuole di *Lutetia* e di *Ticinum*.

<sup>190</sup> I principali autori a sostegno delle due opinioni citati da GATTI (1704, p. 53 = 1722, p. 17) sono rispettivamente Mabillon e Polidoro Vergilio.

<sup>191</sup> Il GATTI (1704, p. 92 = 1722, p. 28) accetta la spiegazione secondo cui il *Digesto* era stato ritrovato dai Pisani ad Amalfi durante una spedizione compiuta in aiuto di Lotario II il Sassone (1125-1137), il quale l'aveva donato ai propri alleati e con uno o due editti aveva poi imposto l'uso del *Digesto* giustiniano nei tribunali e nelle scuole (sulla diffusione ancora nel XVIII secolo di questa spiegazione elaborata dal Sigonio, importante MARRARA 1984, pp. 227-330). Ciò gli consente di giustificare l'assenza di tracce di insegnamento giuridico a Pavia prima del XII secolo.

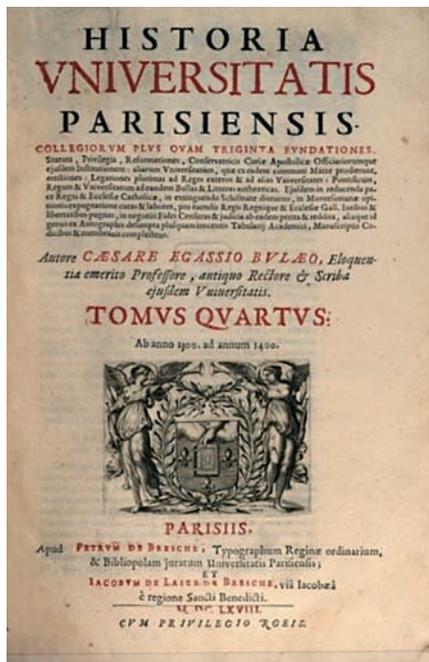


Figura 29 – CÉSAR-EGASSE DU BOULAY, *Historia Universitatis Parisiensis*, Parisiis, Apud Petrum de Bresche et Iacobum de Laize de Bresche, 1668, frontespizio (del IV libro).

<sup>192</sup> GATTI (1704, p. 108 = 1722, p. 33). Sui tre atti imperiali che dal 1164 riconoscono a Pavia autonomia giurisdizionale e politico-amministrativa, vd. DEZZA (1992, pp. 413-414) e in questo tomo MAJOCCHI (pp. 97-104).

<sup>193</sup> GATTI (1704, p. 127 = 1722, p. 39).

<sup>194</sup> GATTI (1704, pp. 127-134 = 1722, pp. 39-41).

<sup>195</sup> Il TIRABOSCHI (1775, V, p. 59) annota ironicamente: «Il Gatti sembra trionfare sopra una parola di questo diploma»; l'argomento del Gatti è tuttavia ribadito da NOVA (1862, pp. 145-146).

<sup>196</sup> BUPV, *Ticinesi*, 12. Il volume pervenne a Siro Comi nel 1794, in un passaggio di testimone emblematico del piccolo mondo erudito in cui si tramanda l'attenzione all'Ateneo cittadino. Sul Beretti (1660-1736), vd. BIANCHI (1964); PETRUCCI (1967a, pp. 59-61); TOMEA (1993, pp. 222-223); STONE (2002, p. 104). Da segnalare, sul piano della storiografia universitaria, la sua inedita e incompiuta *Scriptorium Academiae Ticinensis Collectanea. Binis dissertationibus, altera de his Scholis, altera de hac Universitate, praemissis. Insubrum sacro Senatui. Eadem humillime nuncupat D. Job. Gasp. Beretta Benedictino-cassin. M. Regius Metaphysicus* (BUPV, *Ticinesi*, 114): si tratta di un tentativo di storia letteraria relativa ai docenti pavesi, che prefigura il *Syllabus* (anch'esso inedito) del Parodi. Vd. anche *Ticinesi*, 304, per una più vasta storia letteraria, *Pavia erudita*.

<sup>197</sup> [GATTI] (1710, pp. 225-252), con ampio riassunto

serbato da Federico Barbarossa su Pavia nella *constitutio Habita*<sup>192</sup> – Gatti conclude il percorso: l'Università di Pavia non fu istituita, bensì fu restaurata da Carlo IV nel 1361 («Scholas Papienses a Karolo IV non institutas, sed restauratas, ex ipso Caesareo diplomate probatur») <sup>193</sup>.

Prova regina è l'espressione contenuta nel diploma del 13 aprile 1361: i pavesi chiedono all'imperatore la grazia «de instaurando generali Studio», e «instaurare» non è «istituere»<sup>194</sup>. Appiglio lessicale infinitesimale – tanto più che nello stesso diploma si dice poi «errigatur» – ma al quale, vedremo, la discussione tornò molte volte ad aggrapparsi<sup>195</sup>.

L'opera del Gatti di cui abbiamo indicato metodo e principali passaggi – una vera e propria «rivendica», una memoria giudiziale più che un trattato storico – incontrò subito, come vedremo, la critica del Muratori (e di un altro corrispondente del Vignolese, anch'egli professore a Pavia, il somasco Giovanni Gaspare Beretti, che lasciò i suoi dubbi su un esemplare postillato delle *Vindiciae*)<sup>196</sup>, critica reiterata alla fine del Settecento dal Tiraboschi.

Tuttavia, come s'accennava, le *Vindiciae* hanno costituito un modello interpretativo che è sopravvissuto alle critiche di dettaglio ed è stato via via riempito di contenuti. Alle sparse notizie d'una attività culturale raccolte dall'abate tortonese altre ne sono state aggiunte; soprattutto, come vedremo, la riscoperta della scuola di diritto longobardo attiva nell'XI secolo, insieme al capitolare di Lotario, ha dato nuova linfa alla sua tesi.

Lo stesso impianto della presente *Storia* potrebbe definirsi tributario dell'impostazione del Gatti, visto che risale all'alto Medioevo: la differenza di fondo – che questa premessa storiografica vorrebbe contribuire a chiarire – è la consapevolezza che non si tratta di cercare un'*origo*, ma più semplicemente di definire le condizioni culturali del Medioevo pavese e che occorre ragionare *per differentiam*, prima ancora che per analogia rispetto alla vita dello *Studium* visconteo.

Un altro merito bisogna riconoscere al Gatti: benché già nel secolo precedente – con i più volte citati Bossi e Scarabelli – e negli stessi suoi anni con il Beretti fosse maturata l'idea di tematizzare l'Università di Pavia come oggetto storico, i precedenti erano rimasti allo stadio di progetti, incompiuti o comunque inediti. L'opera di Gatti diede per prima l'esempio che l'Università rappresenta per Pavia un tema capace di congiungere di nuovo – dopo i fasti lontani di capitale – la storia della città alla storia nazionale ed europea. La ristampa che l'opera del Gatti ottenne nel *Thesaurus antiquitatum et historiarum Italiae* del Graevius, nel 1722, ne aumentò l'efficacia.

Prima di concludere, si può tornare ad annodare l'opera alla biografia. Gatti lamentò di non avere ricevuto buona accoglienza dai pavesi. In coda a un resoconto elogiativo delle *Gymnasii Ticinensis historia et vindiciae* apparso nel *Giornale dei Letterati* del 1710 – anonimo, ma che non si fatica a credere di sua mano – il Gatti rivelava il disegno di dare alla luce un'opera *De antiquitate Urbis Ticinensis*, ormai ultimata<sup>197</sup>. Tuttavia, disgustato per non avere ottenuto che se ne pagasse la stampa con i denari pubblici e non riuscendo a essere dispensato

dal grave incomodo di alloggiare certi cavalli nelle stanze, dove egli abita, benché ognuno sapesse, quant'egli, benché straniero, più d'ogni altro de' medesimi cittadini aveva operato per gloria di quella città, spinto da afflizione, e da dispetto diede al fuoco questo suo parto, e poi raccolte le ceneri, vi scrisse sopra: *Papiensium gloria cineribus restituta*<sup>198</sup>.

Non può non colpire l'analogia fra questo virtuale rogo che il Gatti inflisse alla propria opera su Pavia antica e quello effettivamente subito l'anno prima dalle *Nugae Laderchianae* sulla piazza di Firenze. L'anonimo bene informato – cioè il Gatti stesso – faceva leva sul «tragico fine di questo libro» *De antiquitate Urbis Ticinensis* per augurarsi che non dovesse soffrire lo stesso destino un'altra opera del Gatti, che avrebbe dovuto contenere «le Vite degli Uomini illustri» dell'Università<sup>199</sup>. In effetti, di questa ulteriore storia universitaria del Gatti non è rimasta traccia, come di altre *historiae* solo *adumbratae*, sfumata probabilmente prima di cominciare.

## MURATORI E TIRABOSCHI: LA STORIA NON È NELL'ORIGINE

«Ora dunque tempo è di liberar la verità da tante favole»<sup>200</sup>: con questa dichiarazione d'intenti, intrisa d'impazienza e insieme di consapevolezza nel proprio magistero, Ludovico Antonio Muratori (1672-1750) aprì un nuovo capitolo nella storiografia sull'Università in Italia, come spiega il saggio di Carla Frova<sup>201</sup>. Qui se ne devono osservare le conseguenze per Pavia, che in questa revisione era direttamente coinvolta.

Vent'anni dopo le *Vindiciae* del Gatti, nel 1725, il Muratori pubblicò per la prima volta il capitolare di Lotario del maggio 825, traendolo dal «Codice delle Leggi» dell'Archivio del Capitolo di Modena<sup>202</sup>: un testo che oggi molti considerano il certificato di nascita dell'Università, ma che per Muratori era invece la pietra tombale sulla leggenda di fondazione carolingia.

Il Gatti («doctissimus», ma senza attestazioni d'amicizia) era direttamente chiamato in causa nelle note apposte all'edizione del capitolare, quasi che il Muratori volesse sottrargli subito l'illusione che il nuovo documento confermasse il castello delle sue ipotesi.

Com'era possibile credere che il monaco irlandese mandato da Carlo Magno avesse impiantato qui un'Università, visto che qualche decennio più tardi il nipote Lotario apriva il suo capitolare sostenendo che la «cultura è ovunque radicalmente estinta»<sup>203</sup>? Ma soprattutto: anche ammesso (e il Muratori era incline a prestare fede alla notizia di Notker Balbulus) che il monaco irlandese (come dopo di lui Dungalo) avesse tenuto effettivamente una scuola «apud Ticinensem urbem», una tal scuola «monocattedra» non avrebbe in alcun modo potuto, per struttura organizzativa e per materie, essere paragonata a una Università, nel senso che il termine assunse soltanto dopo Bologna. Sono dunque due le direttrici critiche, una culturale e una organizzativa, che il Muratori sviluppò poi nelle due Dissertazioni sulle *Antiquitates Rerum Italicarum Medi Aevii*<sup>204</sup>.



Figura 30 – Dottori della Facoltà di Teologia dell'Università di Parigi in un manoscritto del XVI sec. PARIS - BNF, Fr. 1537, c. 27v.

delle *Vindiciae*. I sei capitoli *De antiquitate Urbis* di cui viene fornito il prospetto coincidono in realtà con i primi tre delle *Vindiciae*, con un riferimento aggiuntivo ai privilegi dello *Studium*. Può essere che il Gatti considerasse i primi tre capitoli editi come una sintesi di materiale più ampio.

<sup>198</sup> [GATTI] (1710, p. 252). Prende alla lettera questo racconto STONE (2002, p. 58); più accortamente la crede una «millanteria» CAPSONI (1785, II, p. XX, nt. 54); il parallelo con il rogo delle *Nugae* lo conferma.

<sup>199</sup> A quest'opera fa riferimento anche GATTI (1704, *prae-fatio*, p. b3r = 1722, p. [2]), che la paragona per impianto al trattato dedicato da Antonio Riccobono all'Università di Padova.

<sup>200</sup> MURATORI (1751, III, diss. XLIV, p. 2).

<sup>201</sup> Vd. in questo tomo FROVA (pp. 14-16).

<sup>202</sup> MURATORI (1725, I.2, pp. 151-153), in appendice alle *Leges Langobardicae*. La datazione, posta dal Muratori all'823, fu stabilita all'825 da Georg Pertz e dimostrata dal BORETIUS (1864, pp. 156-157) sulla base della analitica ricostruzione degli spostamenti di Lotario. Sul ms. MODENA - ARCHIVIO CAPITOLARE, 0.1.2, vd. ora l'ottimo commentario all'edizione in facsimile: *Leges Salicae* (2008).

<sup>203</sup> Cito secondo l'ed. MGH, *Capitularia regum Francorum*, I (1883, pp. 325-326): «De doctrina vero, quae ob nimiam incuriam atque ignaviam quorundam praepositorum cunctis in locis est funditus extincta (...)».

<sup>204</sup> Edite dapprima in latino nel 1740, furono volte in italiano, in *abregé*, e pubblicate postume: MURATORI (1751, II, diss. XLIII, pp. 588-632; III, diss. XLIV, pp. 1-47).

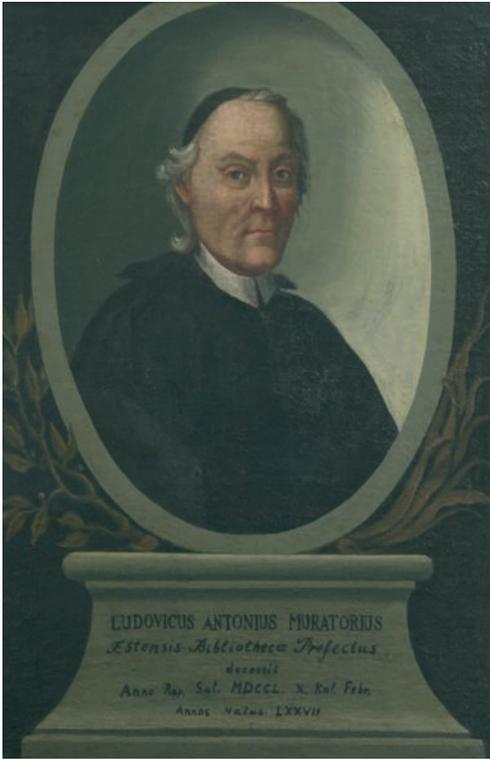


Figura 31 – Ritratto di Ludovico Antonio Muratori. Pavia, Biblioteca Universitaria.

Nella dissertazione XLIV, proprio il libro del Gatti fu preso ad esempio di quelle «favole» da cui Muratori voleva «liberare la verità», che si riduceva, a suo avviso, a questo:

non mancò certamente Carlo Magno di promuovere lo studio delle Lettere tanto nella Gallia che nella Germania, ed anche in Pavia. Molto più fece, e l'abbiam già veduto, Lottario I Augusto in Italia, con avere stabilita scuola in varie città. Scuole eziandio v'erano ne' Palazzi Episcopali e ne' Monisterj; e queste si può credere, che non mancassero in Italia. Pure che furono mai sì fatte scuole? Certamente né pur ombra si vide allora di Università, quali oggidì abbiamo. Un solo maestro si contava in cadauna di quelle poche città, e questi anche non insegnava che l'Arti più basse. In Pavia il solo Dungalo, in Ivrea il solo vescovo insegnavano pubblicamente; e nell'altre città si praticò lo stesso. Adesso fin le castella hanno maestri di non men vaglia che quelli<sup>205</sup>.

La critica del Muratori fu ripresa – con toni più fastidiosi, non foss'altro perché veniva per secondo – da Girolamo Tiraboschi (1731-1794)<sup>206</sup>. Rispetto al Muratori, due sole, ma significative, divergenze. Innanzitutto, il gesuita attacca frontalmente il racconto «favoloso e romanzesco» di Notker Balbulus (le soluzioni che il Gatti proponeva per sanarne le incongruenze equivalevano a «immaginare, o a dir meglio, sognare personaggi e fatti, che non hanno alcun fondamento»). Quest'attacco serve in realtà a rovesciare l'interpretazione del Muratori circa il basso stato culturale dell'Italia, che per il Muratori sarebbe appunto provato dall'invio del monaco irlandese, e poi di Dungalo, in difetto di maestri locali. Per il Tiraboschi, al contrario, Carlo Magno «non mandò straniero alcuno in Italia a tenervi scuola», anzi fu lui stesso istruito da un italiano, cioè Pietro Pisano, e anzi «molti Italiani inviati furono in Francia a farvi risorgere gli studij» (in questo, a dire il vero, si trovava perfettamente in sintonia con il Gatti). Le linee del Muratori e del Tiraboschi – che l'ideologia tende a separare – tornano a unirsi sulla questione di metodo: le scuole che in età carolingia v'erano in Italia, e anche a Pavia, non potevano in nessun caso prefigurare le Università intese come «un corpo di professori, che di tutte, o almeno delle principali scienze tengano scuola» muniti del privilegio di autorità sovrana<sup>207</sup>.

Il Tiraboschi rimprovera anche altro al Gatti, ossia che dopo avere impiegato la maggior parte del suo libro a parlare dell'Università di Pavia «quando essa ancora non esisteva, appena giunto al tempo in cui ella fu veramente fondata, ne interrompe il racconto, e ci lascia quasi interamente digiuni delle vicende e delle glorie di quelle celebri scuole». Il Tiraboschi, com'è noto, era interessato alla storia dei centri di istruzione, intesi come i quadri in cui si svolgeva l'ampia storia delle scienze in Italia che il gesuita veniva tracciando dall'antichità a tutto il Seicento. Sentiva perciò l'urgenza non solo di lasciare alle spalle la *querelle* sulle origini, ma anche di passare a una nuova dimensione, quella dedicata ai concreti svolgimenti delle Università, la dimensione che abbiamo chiamato *progressio*. Per Pavia mancavano tuttavia le basi, cioè le carte d'archivio: né le aveva procurate – a dire del Tiraboschi – Giacomo Parodi, che raccolse sì «grande serie di documenti», ma che «per lo più versano intorno ad alcune leggi pubblicate

<sup>205</sup> MURATORI (1751, III, diss. XLIV, p. 2).

<sup>206</sup> Sul Tiraboschi, vd. per tutti DI PIETRO LOMBARDI (1996); MARI (1999).

<sup>207</sup> TIRABOSCHI (1773, III, pp. 124-146). Nella seconda edizione, aggiunse una nota per elogiare l'«elegante Operetta» del Villa, che aveva accolto la sua opinione, e per segnalare che un «valoroso Avversario», il Comi, era tornato alle posizioni del Gatti, senza argomenti davvero nuovi; opinioni che, dunque, il TIRABOSCHI (1787, III, p. 169, nt. a) riteneva d'aver «già ribattute» nella prima edizione.

pel regolamento della Università», riguardo a questioni minute «e soprattutto a un certo onorario de' Capponi, che ad ogni tratto si nomina», senza dare un'idea dello stato culturale e didattico. Con questi limiti, il Tiraboschi tentò una seppur rapidissima storia dell'Università pavese dal 1361, esponendone i «cominciamenti» sotto Galeazzo II, il «fiore» in cui era sotto gli Sforza<sup>208</sup>, quindi la caduta e ripresa nel Cinquecento, in un bozzetto talmente rapido che non supera quello schizzato duecento anni prima dal Middendorp<sup>209</sup>.

Forse non sapeva, il Tiraboschi, che proprio Giacomo Parodi (1693-1773) aveva in gran parte già scritto una tale storia letteraria, che non aveva però avuto i mezzi per divulgare: una storia basata su documenti d'archivio, gli *Acta* – che il Parodi per cinque anni, fra il 1747-48 e il 1753, aveva pazientemente cercato e integralmente trascritto – dai quali aveva tratto l'elenco dei rettori e dei docenti, per poi sviluppare una «Litteraria historia singulorum Lectorum», composta di schede bio-bibliografiche<sup>210</sup>. Di questo lavoro fu mandato alle stampe nel 1753 solo il nudo regesto dei documenti, il famoso *Elenchus* visto dal Tiraboschi, con il corredo di scarne liste nominative (*Syllabus*) di lettori e rettori (e segretari del Senato). Il *Syllabus Lectorum* inteso invece come collezione di dettagliate schede bio-bibliografiche dedicate ai professori pavesi rimase manoscritto, mentre una complessiva storia «ipsius Studii» restò un progetto<sup>211</sup>.

## VILLA, CAPSONI E COMI: PROVE DI STORIA NELL'ETÀ DELLE RIFORME

Il rapporto con il passato non s'esprime necessariamente per iscritto. Quale rievocazione della storia dell'Università è più eloquente della collezione epigrafica allestita dagli architetti al servizio degli Asburgo, che apposero sulla parete orientale del palazzo universitario le effigi dei grandi docenti (e di qualche studente)? Fu probabilmente Leopoldo Pollack verso il 1790 a distribuire nei due cortili, secondo un canone per la verità estetico piuttosto che cronologico, i monumenti e le lastre tombali prelevate dalle chiese pavese, dalle quali un'ordinanza del 1786 aveva prescritto si traslassero le sepolture per deporle nei cimiteri extraurbani<sup>212</sup>.

I bassorilievi e i frammenti epigrafici, proprio per la plasticità di talune delle rappresentazioni, fanno rivivere gli antichi maestri e i loro discepoli. Si tratta quasi di una riduzione della storia dello *Studium* (anzi dell'*Archigymnasium*, come allora era chiamato) alle sue figure più rappresentative, una continuazione per altra via dell'*Historia litteraria* di cui il Gatti aveva fatto un (metaforico) falò e che il Parodi aveva lasciato incompiuta (come altri prima e dopo di lui)<sup>213</sup>.

Il Parodi e i suoi antesignani avevano saputo distogliere lo sguardo dall'*origo*, per volgerlo finalmente alla *progressio*, cioè alla reale storia dopo il 1361. Del resto, il momento era maturo: i *Fasti Gymnasii Patavini* del Facciolati sono del 1757 e l'opera del Sarti *De claris Archygymsasii Bononiensis professoribus a saec. XI usque ad saec. XIV* uscirà fra il 1769 e 1772. Ma erano anche i tempi della politica, e non solo della cultura, a sollecitare il cambio di prospettiva. L'iniziativa del Parodi, in particolare, segui-



Figura 32 – Medaglione con Carlo Magno dopo la conquista di Pavia, a sinistra in ginocchio il re longobardo Desiderio da lui sconfitto. FRANÇOIS DE MÉZERAY, *Histoire de France*, Paris, chez Denys Thierry, 1685, c. n.n.

<sup>208</sup> TIRABOSCHI (1775, V, pp. 58-63).

<sup>209</sup> TIRABOSCHI (1777, VII.1, pp. 95-96).

<sup>210</sup> L'ultimo eventuale obiettivo, una storia completa *ipsius Studii* cioè dell'Università in quanto tale, si ricava dalla prefazione di PARODI (1753, pp. [1-6], spec. p. [6]), che riproduce le suppliche inviate al governo per chiedere sussidi, ottenuti in misura molto limitata. Sul Parodi, professore di Pandette – cioè di Diritto romano in prospettiva storica – vd. le note biografiche raccolte da Cesare Prelini, ristampate con aggiunte in FRANCHI (1925a, pp. 359-362).

<sup>211</sup> Trascrizione degli *Acta*: ASPV, *Università, Studium Ticinense*, cartt. 29-30; *ivi*, cartt. 21-22 i *Rotuli* dal 1374 al 1761. Il *Syllabus Lectorum Studii Ticinensis*, in ordine alfabetico (A-H; I-Z), rappresenta la progettata «Litteraria Historia singulorum Lectorum»: *ivi*, cartt. 17-18.

<sup>212</sup> MAZZILLI SAVINI (2011); per la data, ERBA (2011, spec. pp. 64-66).

<sup>213</sup> Sul Bossi e il Beretti, vd. *supra*. Sul Villa e Comi, vd. *infra*, in questo §.



**Figura 33** – Ritratto di Girolamo Tiraboschi, in IGNAZIO CANTÙ, *Bergamo e il suo territorio*, Milano, Corona e Caimi, 1857.

va un'esortazione del presidente del Senato di Milano. Questa premura archivistica, di cui si hanno sentori almeno dal 1730, si manifesta verso il 1747-48<sup>214</sup> e dunque precede l'incarico di riforma dell'Università affidato (e poi tolto) da Maria Teresa al Senato stesso nel 1753<sup>215</sup>. Di sicuro, il lungo cammino della riforma asburgica dovette stimolare molti scandagli nella storia dell'Ateneo, sia a scopo informativo, sia per difendere l'esistente. Non mancò chi ricorse proprio al capitolare di Lotario recentemente edito dal Muratori, come alla prima di una serie di norme giuridiche capace di fondare la pretesa pavese a essere centro di insegnamento<sup>216</sup>: un uso che prefigura per molti versi l'impiego che del capitolare sarà fatto nel 1925 in occasione della celebrazione degli undici secoli dalla presunta fondazione dell'Università, che – come vedremo – assumerà proprio la norma di Lotario dell'825 come punto di riferimento.

Per tornare al Settecento, il rinnovato interesse per la storia (che nasceva all'incrocio fra l'indagine amministrativa e la rivendicazione di primato) era consono allo spirito con cui, a riforma anche edilizia realizzata, si disposero le lapidi dei maestri. D'altra parte, non era quella la prima volta che l'edificio universitario veniva adornato con le effigi dei grandi spiriti. Nel 1783, Siro Comi ricordava che in precedenza sulla facciata dell'Università («in scolastici huius theatri fronte») <sup>217</sup> erano stati dipinti personaggi come Baldo degli Ubaldi, Filippo Decio, Giasone del Maino, Raffaele Fulgosio, Giacomo Menochio<sup>218</sup>. Proprio ragionando su questa galleria s'era accesa una disputa, cioè se fosse corretto includervi anche il ritratto di Francesco Filelfo: che il grande umanista di Tolentino fosse stato per un certo periodo di tempo al servizio di Filippo Maria Visconti nessuno dubitava, ma che avesse insegnato a Pavia era da dimostrare<sup>219</sup>.

All'impresa s'accinse appunto il Comi, allora poco più che quarantenne<sup>220</sup>. Nato a Pavia nel 1741, da famiglia modesta, aveva seguito le lezioni di Siro Severino Capsoni al Collegio San Carlo, e ne aveva assorbito l'interesse per gli studi eruditi. Dopo avere conseguito la licenza, cioè il grado universitario di primo livello che consentiva l'esercizio della professione di notaio (1772), e avere assaporato un discreto successo come autore di componimenti poetici nell'Accademia degli Affidati, con il *Franciscus Philelphus Archigymnasio Ticinensi vindicatus*, dedicato nel 1783 a Johann Joseph von Wilzeck (1738-1819) da poco plenipotenziario, il Comi faceva il suo ingresso nel campo dell'erudizione municipale<sup>221</sup>.

Benché l'opera del Comi possa apparire, in ragione del tema prescelto, un passo avanti sulla via della storicizzazione, nella sua stessa struttura mostra visivamente con quanta fatica la nuova sensibilità sbocciasse dal corpo della vecchia o – rovesciando i termini – quanto la questione dell'*origo* continuasse ad annidarsi al centro della *progressio*. La docenza pavese del Filelfo è infatti quasi un pretesto, la stretta cornice in cui è incastonata una ben più ampia discussione sull'origine carolingia dello *Studium*<sup>222</sup> che oppone il Comi ad Angelo Teodoro Villa, titolare della cattedra di Eloquenza greca e latina e di Storia italiana e lombarda, dalla quale avrebbe professato fino alla morte nel 1794<sup>223</sup>.

Nato a Milano nel 1723, attento alla poesia sia come autore sia come traduttore e antologizzatore in collaborazione con Filippo Argelati, il Villa nel *Prodromus* uscito nel

<sup>214</sup> PARODI (1753, pref. n.n.); cfr. la data delle due suppli-  
che.

<sup>215</sup> Sull'iniziativa del 1730, vd. PERONI (1925, pp. 123-  
134); sulla fase successiva GALEOTTI (1978); ZORZOLI  
(1995b, pp. 427-481).

<sup>216</sup> Così Francesco Caimi nella memoria rivolta (forse nel  
1768) a Maria Teresa d'Austria per scongiurare il trasferi-  
mento dell'Università a Milano, di cui si vociferava (BUPV,  
*Miscellanea Ticinensia*, I, 16). Sulla voce del possibile spo-  
stamento vd. per tutti PERONI (1925, p. 135 e nt. 2) e so-  
prattutto VISCONTI (1925b, pp. 209-216), che cita un do-  
cumento del 1768 (apparentemente in italiano) che coin-  
cide largamente con quello latino firmato dal Caimi.

<sup>217</sup> COMI (1783, p. 9).

<sup>218</sup> Si potrebbe ipotizzare che queste immagini fossero le  
stesse dipinte nel 1765 in occasione della visita a Pavia di  
Maria Luigia, quando sulla facciata «tra l'una e l'altra delle  
finestre si effigiarono altrettanti busti di statura maggiore  
della naturale rappresentanti li più insigni maestri, che illu-  
strata aveano la stessa Università»: il brano, del Giardini, è  
citato da ERBA (2011, p. 58).

<sup>219</sup> Nel merito, vd. MAIOCCHI (1900, p. 17), che recupera  
un documento (trascritto già dal Parodi) dell'8 novembre  
1441 (ora in *Codice diplomatico*, II.2, doc. 571, pp. 436-  
437) in cui Filippo Visconti spiega che il Filelfo «nequaquam  
sit ad legendum in Studio illo constrictus». L'effettiva do-  
cenza del Filelfo è ora dimostrata da CORTESI, in questo  
tomo (p. 535).

<sup>220</sup> Su di lui BOSSI (1822); DE BERNARDI (1936, pp. 35-  
62); CABRINI (1982, pp. 565-567); REGALI (1999, pp. 167-  
178); EAD. (2000, pp. 401-405).

<sup>221</sup> COMI (1783). Un esemplare interfolgiato e postillato  
dal Comi è segnalato da REGALI (1999, p. 170, nt. 13).

<sup>222</sup> La *digressio* sull'*origo* carolingia occupa oltre tre quarti  
dell'opera: COMI (1783, pp. 23-177).

<sup>223</sup> Su di lui, GABBA - MAGNINO (1994, pp. 297-315); TON-  
GIORGIO (1997, pp. 29-48).



<sup>231</sup> CAPSONI (1769, p. XLI). Sul Capsoni (1735-1796), vd. DE BERNARDI (1936, pp. 10-33; in particolare pp. 17-22 per i rapporti epistolari con il Tiraboschi); CABRINI (1976, pp. 242-244); REPOSSI (1995, pp. 738-742); GABBA (2000, pp. 29-31); MILANI (2000, pp. 417-420).

<sup>232</sup> VILLA (1782, p. 133): «copia tamen haec ipsa, et magnitudine rerum dicendarum longe erit locupletior». Il programma (*ivi*, pp. 120-134) avrebbe dovuto riprodurre gli statuti e le successive disposizioni, quindi l'elenco cronologico dei rettori, la prassi e le sue trasformazioni; i Collegi («Curotrophia»); infine, parte principale, una storia letteraria dei docenti.

<sup>233</sup> VILLA (1782, p. 5): «nisi institutum a Carolo M. hoc Ticinense Gymnasium tuearis, scito te scriptis plus quam triginta confodiendum esse»; la «minaccia» è già denunciata in ID. (1779, pp. VI-IX).

<sup>234</sup> Un velenoso strale è in CAPSONI (1785, II, p. IX, nt. 15): l'autore anonimo rimproverato per avere confuso Lanfranco di Canterbury con Lanfranco Beccari è il Villa, come si può ricavare da COMI (1783, p. 74).

<sup>235</sup> Il decoro dell'incarico è nelle cinque lettere del Villa edite in *Memorie e Documenti*, III, pp. 408-415, scritte al governo fra il 1779 e il 1791 (non 1793, come detto *ivi*, p. 413, nt. 1: 22 anni di servizio del Villa sono da calcolare a partire dal 1769; per la data della cattedra vd. TONGIORGI 1997, p. 37). Risulta che il Villa avesse ricevuto «quella parte dei manoscritti di Gerolamo Bossi, che contiene notizie intorno allo Studio di Pavia»: *ivi*, p. 408.

<sup>236</sup> BUPV, *Ticinesi*, 439, cc. 160-217: *Carte concernenti l'impiego di Archivista dell'Università*, con il commento di REGALI (1999, pp. 172-175); cfr. CABRINI (1982, pp. 565-567). Per le vicende dell'archivio successive al 1860, NEGROZZO (2001, pp. 75-81). Il Comi possedeva le carte (dal 1361 al 1752) che erano state raccolte dal Parodi per il suo *Elenchus*. La storia non vide la luce, ma sopravvivono alcuni manoscritti di lavori preparatori, come *Profesores Gymnasii Ticinensis quorum nomina in Syllabo Parodiano desiderantur*, che fu anche usato dal Prelini per *Memorie e Documenti*, I, p. 24 (cfr. BUPV, *Ticinesi*, 67; REGALI 1999, p. 172, nt. 33).

<sup>237</sup> PERONDOLI (1808, in particolare pp. 33-36). È figura per altri versi interessante, vd. MANTOVANI (2010, p. 296, nt. 63).

<sup>238</sup> Vd. ad esempio SANGIORGIO (1831, pp. 23-29), che critica esplicitamente il Gatti, sulle orme del Tiraboschi. Il Sangiorgio, medico, concede rilievo al capitolare di Lotario, segno di un'attenzione che la figura di Dungalo e le sue esplorazioni culturali sempre stimolano in chi sia attratto dai fatti scientifici più che da quelli istituzionali. Più sfumato ROBOLINI (1823, I.2, pp. 19-20 e pp. 26-27; p. 114), che, appoggiandosi al Comi, crede all'esistenza in età carolingia di una scuola pubblica, ma pensa che dal 1225 fino al 1361 si interrompa ogni notizia di attività di uno *Studium*; cfr. ID. (1836, V.2, p. 27). Il lavoro del Robolini sulla storia universitaria, basato in buona parte sugli elenchi del Parodi, è testimoniato da BUPV, *Ticinesi*, 52, 274 e 726 (vd. descrizione di REPOSSI, nel secondo tomo).

no al mito d'origine si giocava una partita accesa forse più da rivalità professionali, in cui era coinvolto anche il maestro del Comi, il frate domenicano Siro Severino Capsoni (che a sua volta s'era pronunciato a favore del mito carolingio nel 1769)<sup>231</sup>.

Al Villa infatti il governo aveva commissionato fin dal 1778 una storia dell'Università, di cui nel *Prodromus* del 1782 dava i lineamenti: una ragionata esposizione dei fatti culturali e organizzativi dello Studio non prima, ma dopo Galeazzo II (con attenzione per l'ultimo quindicennio, «il più ricco di tutti per l'abbondanza e la grandezza dei fatti da raccontare» grazie allo sforzo riformatore degli Asburgo)<sup>232</sup>. L'incarico non doveva avere entusiasmato gli eruditi locali, e provocò una levata di scudi: il Villa – lo dichiara egli stesso – era stato avvertito che se avesse toccato il mito di Carlo Magno «sarebbe stato trafitto da più di trenta scritti»<sup>233</sup>. E quando il Capsoni – che nel 1782 ottenne a sua volta dal governo, a gravare sulle entrate civiche, un contributo per il primo volume delle *Memorie storiche pavesi* – si definiva «semplice collettore di memorie, non eloquente né sublime storico», si contrapponeva evidentemente al Villa<sup>234</sup>.

Il Villa non riuscì tuttavia a portare a termine l'opera «la quale – ebbe comprensibilmente a sfogarsi – mi occupa tutto, e mi costa tanta fatica, quanta nient'altro mai, dacché son al mondo». Compilò tuttavia quattro saggi di «storia delle discipline», dedicati alla Teologia, al Diritto canonico, alla Medicina e alla Fisica, insieme a una risposta ai due «Avversarij»: saggi che tuttavia non soddisfecero i committenti e andarono ad aggiungersi al limbo dei tentativi sfumati<sup>235</sup>.

Divisi sul momento, i protagonisti di questa tenzone erano in fondo avviati sul medesimo cammino, tracciato dall'uso critico delle fonti. È emblematico che nel 1804, un quarto di secolo più tardi del Villa, il Comi sia stato a sua volta invitato dal rettore Antonio Scarpa a comporre una storia dell'Università, a margine dell'incarico che lo stesso Comi s'era assunto di costituire un archivio dei documenti universitari<sup>236</sup>.

## SAVIGNY, MERKEL E IL RITORNO DEI LONGOBARDI ALL'EPOCA DEI NAZIONALISMI: PAVIA PRIMA DI BOLOGNA

All'alba del XIX secolo uno dei motivi preferiti dal Gatti – Carlo Magno che chiama a Parigi maestri italiani – si prestava bene a essere rinverdito in un panegirico rivolto a Napoleone, che aveva chiamato a sé vari docenti pavesi, dall'Oriani al Mascheroni a Gregorio Fontana. Glielo indirizzava nel 1808 in bel latino il padre Stanislaw Perondoli, emerito professore di Diritto canonico che elogiava il re d'Italia «vindice e restauratore delle scienze e delle lettere» e protettore dell'Università «sulle orme di Carlo Magno»<sup>237</sup>.

Se a uso encomiastico il mito carolingio aveva attraversato indenne i dibattiti del Settecento, sul piano della critica storica, invece, la palma della vittoria sembrava dovesse ormai toccare al Muratori, al Tiraboschi e al Villa<sup>238</sup>. Mentre Pavia e la sua Università passavano di nuovo di mano, dai francesi agli austriaci, nel 1815, Friedrich Carl von Savigny (1779-1861) pubblicava il primo volume della *Geschichte des*



**Figura 35** – PAOLO BORRONI, *Napoleone e la gratitudine italica*, olio su tela, ca. 1808. Il dipinto faceva parte della collezione di palazzo Botta Adorno a Pavia. Chignolo Po, municipio.

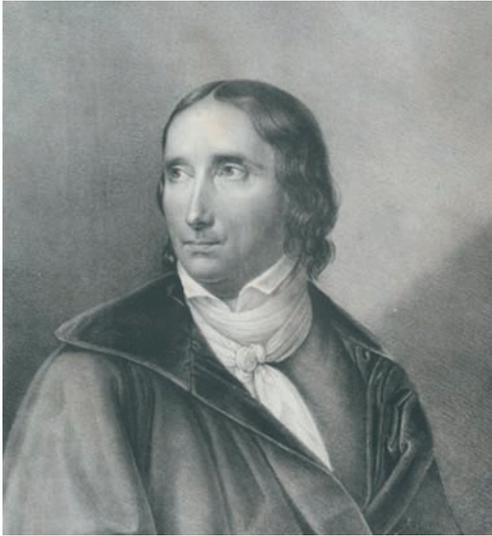


Figura 36 – Friedrich Carl von Savigny, litografia, 1850 ca.

*Römischen Rechts im Mittelalter*. L'opera poneva su nuove basi anche lo studio storico delle Università. I racconti di fondazione erano esclusi dal perimetro e con essi il mito di Pavia prima Università d'Europa: la storia autentica, per il Savigny, comincia con Parigi e Bologna (con un posto a parte per Salerno)<sup>239</sup>.

A Pavia è dedicato un trafiletto, come sede che, sorta nel 1361, non aveva fatto che seguire modelli consolidati, seppure con un suo sviluppo prestigioso. L'opera del Gatti, di conseguenza, è giudicata «poco istruttiva»; non inutile, invece, il regesto dei documenti allestito dal Parodi<sup>240</sup>. Non si potrebbe trovare distinzione più nitida fra le due possibili direzioni della storiografia, quella che abbiamo chiamato anamnestic e quella analitica.

Eppure, proprio dalla scuola del Savigny doveva presto venire un nuovo impulso a ritornare alla storia anteriore al 1361. Solo che la *fabula* entrava, per così dire, nell'*historia*.

L'Innesco fu la lettura compiuta nel 1820-21 a Vienna, da parte del giovane Georg Heinrich Pertz (1795-1876), di un manoscritto che presentava le leggi longobarde e i capitolari dei re franchi e sassoni in un ordine diverso da quello dei codici fino ad allora conosciuti (ad esempio, diverso dall'ordine seguito dal «Codice delle Leggi» modenese dal quale il Muratori aveva tratto il capitolare di Lotario dell'825)<sup>241</sup>.

La ricerca di altri manoscritti, il confronto con quelli già noti e una complessiva rimediazione in vista dell'edizione di tutto il materiale determinarono la rifondazione degli studi sul diritto longobardo, che prese la forma di un breve, ma decisivo scritto proprio di un allievo del Savigny, Johannes Merkel (1819-1861), al quale il Pertz aveva affidato il compito dell'edizione, insieme a Friedrich Bluhme (1797-1874), altro grande ingegno cresciuto alla scuola di Gustav Hugo e del Savigny.

L'opuscolo preparatorio del Merkel – allora trentenne – apparve nel 1850 come «contributo» alla *Geschichte* del Savigny; il primo dei tre capitoli di cui si componeva, intitolato significativamente *Die Rechtsschule zu Pavia*, si apre con questo enunciato:

La scuola giuridica di Pavia risale all'epoca di Ottone I e senza dubbio è derivata dalla più antica scuola di grammatica, le cui tracce si osservano dal settimo secolo in poi<sup>242</sup>.

Questa breve frase, a metà del XIX secolo, condensa il passato e il presente della storiografia sulle origini dello *Studium*. Da una parte, Merkel accredita la presenza ininterrotta a Pavia di una scuola di grammatica (il VII secolo allude verosimilmente al grammatico Felice ricordato da Paolo Diacono e attivo presso la corte di Cunipertho)<sup>243</sup>; dall'altra, stabilisce l'esistenza di una scuola giuridica dalla metà del X secolo (Ottone occupa Pavia e assume il titolo di re d'Italia nel 951). Infine, ma non ultimo, Merkel lega fra loro le due «scuole», configurando quella giuridica come una diramazione di quella grammaticale. Così facendo, Merkel porta a compimento e riapre le ricerche sulle origini, che in varie forme avevano caparbiamente predicato l'esistenza di un centro di studi a Pavia fin dall'alto Medioevo: supplisce con una documentazione di nuovo tipo (giuridico) alla scarsità di notizie sul versante retorico-grammaticale successive all'età carolingia; offre uno sfondo per meglio situare la formazione, nell'XI secolo, di una personalità chiave come Lanfranco di Pavia, in cui si mischiano arti libe-

<sup>239</sup> Cito dalla seconda edizione: SAVIGNY (1834, III, cap. XXI, § 59, p. 156).

<sup>240</sup> *Ivi*, § 125, pp. 335-336 (rispettivamente «wenig lehrreich» e «nicht ohne manche brauchbare Notizen»). Per la fortuna di Savigny in Italia e la sua visita alle Università italiane, vd. MOSCATI (2000).

<sup>241</sup> Una prima raccolta dell'*Edictus [sic]* longobardo s'accumulò con le leggi emanate sino ad Astolfo. Con variazioni nell'ordine, in base alla materia, la normativa longobarda confluit con le norme delle principali genti presenti nel Sacro Romano Impero nella raccolta compiuta nella prima metà del IX secolo da Lupo di Ferrières, testimoniata dal ms. MODENA - ARCHIVIO CAPITOLARE, 0.1.2 (la cui scrittura è oggi datata alla seconda metà del IX secolo): cfr. MERKEL (1850, pp. 18-19); BLUHME (*MGH, Leges Langobardorum*, pp. XL-XLII) e i progressi della ricerca in GOLINELLI (2008, pp. 17-35).

<sup>242</sup> MERKEL (1850, p. 13): «Die Rechtsschule zu Pavia reicht hinauf bis in Ottos I Zeit, und ist unbezweifelt aus der älteren grammatischen Schule hervorgegangen, deren Spuren von siebenten Jahrhundert an beobachtet werden».

<sup>243</sup> Su di lui, vd. il compianto RADICIOTTI (1996, pp. 25-26).

rali e diritto; costruisce la base per rivendicare il primato di Pavia rispetto a Bologna anche sul piano della giurisprudenza.

Secondo Merkel, gli «organi» della «Rechtsschule zu Pavia» erano «insieme maestri e giudici, teorici e pratici». A loro si deve la raccolta in un unico «codice» degli editti longobardi e dei capitolari emanati a partire da Carlo il Grosso, nella forma che era apparsa nel manoscritto viennese scoperto dal Pertz e confermata da altri testimoni: libro che pertanto Merkel battezzò *Liber Papiensis*. Ai maestri pavesi risale anche la stesura di formule per facilitare l'applicazione delle norme stesse (il *Cartularium Langobardicum*). Soprattutto, essi lasciarono un commento (Merkel parla di «glossa», alludendo volutamente alla forma che sarà poi tipica dei maestri bolognesi) alla legislazione longobarda, carolingia e sassone, che si distingue anche per la finezza precorritrice con cui attinge al diritto romano: «Tutto questo» – conclude Merkel – «è accaduto prima che Bologna fosse citata come scuola giuridica, anzi è dimostrabile che ciò sia in parte avvenuto più di cento anni prima»<sup>244</sup>.

Il commento fu battezzato *Expositio ad Librum Papiensem*: tramandato da un manoscritto conservato a Napoli – il codice Brancacciano – riporta in vita nomi e personalità di giuristi impegnati in discussioni complesse, in cui le norme longobarde sono esaminate con l'ausilio della dialettica e del diritto romano<sup>245</sup>. Fra essi compare Lanfranco *archiepiscopus*, il personaggio che da Pavia passò a Bec, poi a Caen e di qui in Britannia. Non è l'unica, straordinaria presenza che leghi l'*Expositio* a Pavia. Altri dei giuristi che vi sono citati, come Bonfiglio e Guglielmo, sono attestati in vari documenti coevi come *iudices sacri palatii* presenti a Pavia; anche l'ambientazione dei casi fa spesso riferimento a Pavia, come quello che presenta una ragazza che lava le vesti in Ticino<sup>246</sup>. Sono questi elementi, tratti dai testi, che permettono al Merkel di riportare in vita la scuola di Pavia, sorta a suo parere al tempo di Ottone I che aveva occupato la città nel 951, per poi raggiungere il culmine nella prima metà dell'XI secolo.

In realtà, la sua abbagliante dimostrazione lascia vari punti in ombra, sia verso il passato sia verso il futuro. All'indietro, resta imprecisato il collegamento fra la scuola giuridica palatina di X-XI secolo e la precedente scuola grammaticale d'età carolingia; in avanti, non è affrontato il rapporto (se vi fu) fra la scuola giuridica palatina e lo *Studium* del 1361.

Dal punto di vista della storia della storiografia – che è quello che qui adottiamo, mentre spetta ad altri discutere il problema storico<sup>247</sup> – un aspetto soprattutto colpisce nella ricostruzione del Merkel, ossia la coincidenza fra l'esaltazione di Pavia come prima scuola giuridica e la celebrazione dello «spirito germanico» cui si deve questa rinascita giuridica: «Infatti – scrive Merkel – il tribunale palatino dell'imperatore tedesco è divenuta la Facoltà giuridica di Pavia»<sup>248</sup>.

È una manifestazione del nazionalismo che permeava, in quei decenni, la storia del diritto in Germania e aveva portato al sorgere di due correnti, quella dei romanisti e quella dei germanisti: gli uni – nella scia di Savigny – davano rilievo al ruolo giocato dal diritto romano (e dai giuristi) nell'elaborazione medievale del diritto tedesco, gli altri valorizzavano gli elementi consuetudinari e pratici, e più direttamente popolari<sup>249</sup>. Merkel, trentenne allievo di Savigny – verso cui dichiara tutto il proprio debito

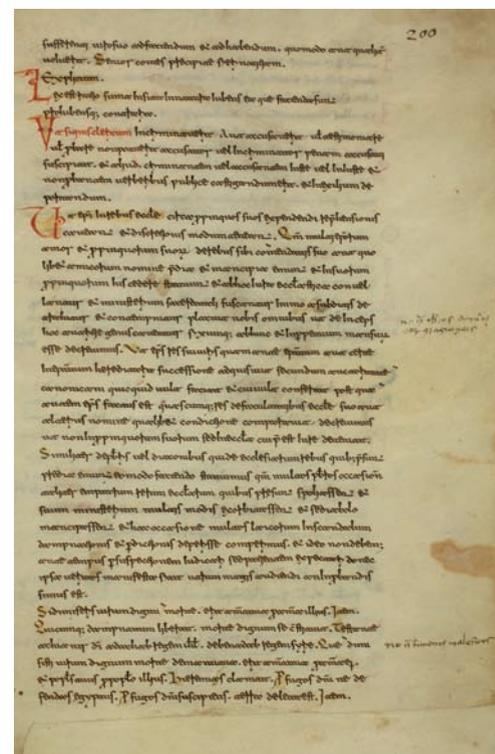


Figura 37 – *Expositio ad Librum Papiensem*. NAPOLI - BIBLIOTECA NAZIONALE “VITTORIO EMANUELE III”, ms. Branc. I.B.12, c. 200r.

<sup>244</sup> MERKEL (1850, p. 13).

<sup>245</sup> NAPOLI - BIBLIOTECA NAZIONALE, ms. Branc. I.B.12 (antea, II.B.28). L'autore dell'*Expositio* si rifaceva non al *Liber Papiensis* (tenuto presente dai giuristi «pavesi»), ma alla cd. *Lombarda*: vd. BLUHME, in *MGH, Leges Langobardorum*, p. CII, con le precisazioni di PADOA SCHIOPPA in questo tomo (pp. 151-152).

<sup>246</sup> Exp. ad Liut. 134 (*MGH, Leges Langobardorum*, p. 466). Per la documentazione aggiornata sui *iudices*, vd. ora RADDING (1988, pp. 94-95).

<sup>247</sup> Vd. in questo tomo PADOA SCHIOPPA (pp. 143-164).

<sup>248</sup> MERKEL (1850, p. 16): «Auf solche Beweise gestützt kann ich die ersten Anfänge des Rechtsstudiums im Mittelalter (...) auf die Grundlagen eines germanisches Rechts und was noch wichtiger ist auf die Thaten des germanischen Geistes zurückführen. Denn das Pfalzgericht des deutschen Kaisers ist die Juristenfacultät zu Pavia gewesen». Precisa poi (*ivi*, p. 28) che fra fine X e inizio XI secolo vivevano a Pavia giudici palatini, le cui sentenze acquisirono un particolare valore come interpretazione delle norme, tale da imporsi sugli altri giudici; perciò «dal centro di un tribunale supremo tedesco è stata fondata nel regno italico la teoria del diritto comune e del processo comune, e soprattutto messa per iscritto e raccolta».

<sup>249</sup> Sulle due scuole, importante CONTE (2009, pp. 13-42); è un riflesso simmetrico «la questione longobardica» suscitata dal Manzoni, se cioè i Longobardi si fossero o meno fusi con i Romani conquistati (vd. *supra*, nt. 80).

intellettuale<sup>250</sup> – trova in un certo senso una conciliazione: il merito di avere riavviato la cultura giuridica europea sulle basi del diritto romano toccava non a Bologna, ma a un ambiente che, seppure situato in Italia, ruotava intorno agli imperatori sassoni e aveva come sostrato le norme dei popoli nordici che, a partire dai Longobardi, avevano via via occupato l'Italia e fatto di Pavia la loro capitale<sup>251</sup>.

Una esplicita coloritura nazionalistica permeava dunque l'interpretazione di Merkel, che si saldava – per dire così involontariamente – con la lunga aspirazione pavese a rivendicare un primato universitario europeo. Quando il Merkel pubblicava il suo saggio, da pochi mesi s'era conclusa la Prima guerra d'Indipendenza, combattuta anche intorno a Pavia; gli studenti erano sempre più insofferenti del regime austriaco, che proponeva fra l'altro una riforma degli studi giuridici che accentuava l'omogeneità con il *curriculum* di Vienna<sup>252</sup>. Sulle vie della ricerca erudita, dalla Prussia – che nel 1848 aveva celebrato la sua rivoluzione e si apprestava a scontrarsi a sua volta con gli Asburgo – veniva invece nuovo alimento all'antico sogno del primato pavese.

Non si tratta solo di sottolineare un'ambientazione. Il nesso che, anche nella ricerca successiva, è sembrato non completamente provato – tra *iudices* all'opera sulla legislazione longobarda e la presenza di una scuola intesa come struttura dedicata all'insegnamento<sup>253</sup> – ci appare forgiato, dal suo primo artefice, con un sovrappiù ideologico, il che può spiegarne la debolezza. Esporre la ricostruzione del Merkel alla luce dell'ideologia lascia trasparire un secondo aspetto: la connessione fra i giuristi pavesi e il palazzo, su cui insiste, conferisce alla scuola – «la Facoltà giuridica di Pavia» – tratti istituzionali che la assommano implicitamente a una Università. Anche se il Merkel si disinteressava della questione, la sua interpretazione e il ruolo assegnato a Ottone I prefiguravano perciò la linea continuista con lo *Studium* del 1361: in fondo, anche lo *Studium* visconteo fu fondato con un privilegio di un imperatore del Sacro Romano Impero.

I risultati del Merkel furono entusiasticamente accolti da Alessandro Nova (1819-1887), docente di Filosofia noto specialmente per la sua polemica con il Rosmini in difesa dell'utilitarismo di Romagnosi, che gli valse qualche ironia<sup>254</sup>. Nel «discorso letto nella solenne inaugurazione dell'insegnamento universitario in Pavia il 20 novembre 1859», il primo anno accademico dopo la liberazione della Lombardia, Nova si proponeva di dimostrare come all'istruzione siano indispensabili la «libertà e indipendenza nazionale, senza cui l'università più doviziosa è superbo cadavere»<sup>255</sup> e, insieme, di difendere il diritto dell'Università di Pavia a essere mantenuta nella sua integrità, soprattutto contro il «divisamento di sbrancare la facoltà filosofica», sancito dalla legge Casati che, giusto una settimana prima, aveva stabilito di spostarla a Milano<sup>256</sup>.

Fu per primo il Nova, in questa prolusione, a stabilire il collegamento fra le ricerche della scuola giuridica del Savigny e la tradizione erudita settecentesca capeggiata dal Gatti: «i nuovi documenti scoperti dal Merkel convalidano le sagaci osservazioni di Capsoni e Comi dirette a stabilire che altresì la coltura classica greco-latina in Pavia od era sempre continuata anche dopo le invasioni dei barbari, od era già risorta spontaneamente nel secolo X»<sup>257</sup>, con la conclusione che «Pavia adunque fu

<sup>250</sup> L'opera è a lui dedicata, e una lunga premessa dichiara la devozione di MERKEL (1850, s.n.p.).

<sup>251</sup> Le opposte motivazioni ideologiche sono bene evidenziate da MENGOZZI (1924, pp. 354-357). Esplicitamente dedicato a contestare al Merkel la tendenza a «germanizzare» la scuola di Pavia è il saggio di BASSI COSTA (1951, spec. pp. 5-6; 40-43), che riconduce l'origine di tutti gli sviluppi didattici e culturali alla «scuola vescovile pavese».

<sup>252</sup> EGGLMAIER (1997, pp. 107-118).

<sup>253</sup> Altro è parlare in senso metaforico di una «scuola pavese di diritto longobardo», intendendo con ciò una semplice tradizione interpretativa sorta e tramandata al di fuori di una scuola intesa come centro deputato all'insegnamento. L'ambivalenza del termine è anch'essa foriera di ambiguità storiografiche.

<sup>254</sup> Per la polemica, vd. MALUSA (2011, p. 26, nt. 5); di Nova «inimicissimo di Rosmini» e amante «dell'olio di merluzzo» lascia un bozzetto d'alunno CARLO DOSSI (2010, n. 460, p. 27; n. 2498, p. 238; n. 2533, p. 249). Nova insegnò Filosofia e Storia della filosofia dal 1854; dal 1856 (anche) Diritto romano e Storia; dal 1859 Diritto penale; fu rettore nel 1879-80: vd. il necrologio nell'*Annuario* (1887-88, pp. 56-58); *Memorie e Documenti*, I, pp. 408; 490-491. Sul suo ruolo nella compilazione di quest'ultima raccolta, vd. *infra*, in questo §.

<sup>255</sup> NOVA (1862, pp. 47-244; la citazione è tratta da p. 48).

<sup>256</sup> Analogo richiamo ai risultati del Merkel, in funzione di rivendicare la reintegrazione a Pavia della Facoltà filosofica, è compiuto dal sac. TERENCE (1861, pp. 31-33). Per le vicende innescate dalla legge Casati, vd. MAGNINO (2000, pp. 475-478); SIGNORI (2002, pp. 49-116).

<sup>257</sup> NOVA (1862, p. 69).

nel medio evo il primo centro della coltura scientifica cristiana nell'Europa occidentale»<sup>258</sup>.

Il Nova s'incaricava di proseguire la linea oltre il punto in cui l'aveva lasciata il Merkel, congiungendo la scuola giuridica dell'XI secolo allo *Studium* trecentesco. Così, in particolare, il passo fondamentale dell'Azario «Dominus Galeaz curavit habere universa studia in civitate Papiæ, in qua antiquitus fuisse dicuntur et certe de iure bene stat»<sup>259</sup> fu dal Nova forzato fino a fargli affermare che Galeazzo II «procacciò di possedere tutti gli Studii nella città di Pavia, nella quale dicesi, che fossero stati anticamente, e certamente lo studio del diritto vi dura tuttora prosperevole», come se non si fosse mai interrotto dai tempi di Ottone I. Interpretazione spesso ripetuta dopo di lui, che trascura che l'espressione «de iure» in Azario significa «a buon diritto, certamente» e non già «lo studio del diritto» e «bene stat» si riferisce alle favorevoli condizioni logistiche offerte dalla città trecentesca<sup>260</sup>.

Mentre la storiografia pavese piantava la bandiera sui nuovi risultati<sup>261</sup>, il *Liber Papiensis*, l'*Expositio* e il *Cartularium Langobardicum* furono editi nel 1868 da Alfred Boretius (1836-1900), che compì l'impresa preclusa al Merkel dalla morte prematura<sup>262</sup>. L'interpretazione generale fu da lui confermata, con alcune precisazioni<sup>263</sup>. Quanto all'*Expositio*, in particolare, gli pareva certo che fosse stata redatta a Pavia intorno al 1070, testimonianza di un momento culturale ancora notevole, poiché la qualità del commento mostra un autore «litteris imbutum, ingenio callidum, in iure bene eruditum, in legibus explicandis artis criticae minime ignarum» e già a conoscenza di tutte le parti del diritto giustiniano, *Digesto* incluso<sup>264</sup>. Soprattutto, anche per il Boretius l'attività di Lanfranco e degli altri giuristi citati nell'*Expositio* s'era svolta nell'ambito di una scuola situata a Pavia (a partire dall'anno 1000), nella quale gli stessi individui fungevano da «legum magistri» e da «iudices» e in cui la giurisprudenza ancora era sentita come parte della retorica<sup>265</sup>.

A metà del XIX secolo, i Longobardi facevano dunque di nuovo irruzione nella questione delle origini dello *Studium* di Pavia: non più come fondatori della scuola, ma come re legislatori, le cui norme, insieme a quelle dei successivi sovrani, avevano innescato una scuola giuridica. Era il riflesso – paradossale solo negli esiti, ma non certo nel metodo – dei progressi compiuti dalla Scuola Storica del diritto inaugurata dal Savigny. Anche il versante delle indagini sulla vita dell'Università dopo il 1361 doveva a maggior ragione esserne investito.

Come spesso capita, l'impulso fu dato da un evento celebrativo, ossia la «Mostra Regionale e Provinciale agricolo-industriale-didattica» da tenersi nel settembre 1877, avendo come teatro i portici dell'Università: un momento in cui, nello slancio post-unitario e nel clima del positivismo, i tempi dell'attività economica e dell'Università si trovarono, per una volta, in sincronia.

In vista dell'avvenimento, il 5 dicembre 1876 il rettore Alfonso Corradi (1833-1892) costituì una «commissione universitaria per la pubblicazione di un lavoro storico intorno all'Università», di cui facevano parte, oltre al medesimo Corradi, che era farmacologo<sup>266</sup> (e si impegnava per la «medicina») e al già citato Alessandro Nova (per «la giurisprudenza, la filosofia e le discipline Orientali»), Antonio Zoncada, ordinario di Lette-

**Figura 38** – Pagina miniata dell'Editto di Rotari, in un codice dell'VIII sec. ST. GALLEN - STIFTSBIBLIOTHEK, Sang. 731, c. 20r, dettaglio.

<sup>258</sup> *Ivi*, p. 71.

<sup>259</sup> AZARIO (1730, cap. XII, col. 406 = 1927, p. 159).

<sup>260</sup> Il passo è oggetto di un'accanita discussione in NOVA (1862, pp. 143-161), che non tocca tuttavia il punto fondamentale, ossia il significato della locuzione «de iure»: vd., nel significato di «a buon diritto, senza dubbio» (AZARIO 1730, col. 389; 399). Vd. *supra* per il significato dell'espressione nel contesto, dove serve a spiegare le caratteristiche logistiche della città in virtù delle quali il nuovo *Studium* vi sta bene. La dissertazione del NOVA (1862, rispettivamente pp. 165-195 e pp. 195-216) s'incentra poi sulla lettera del Monaco di San Vittore (già messa in luce dal ROBOLINI 1830, IV.1, p. 349) e sulle testimonianze di Milone Crispino e di Roberto di Torigni riguardo alla vita di Lanfranco (su cui vd. *supra*, § prec.).

<sup>261</sup> Le conclusioni del Nova furono ovviamente accolte con particolare entusiasmo dai giuristi; vd. ad esempio un notevole amministrativista come DE GIOANNIS GIANQUINTO (1864, pp. 75-76).

<sup>262</sup> Boretius, che fu deputato nazional-liberale al *Reichstag* e alla camera prussiana, soccombette a sua volta alla fatica dell'edizione dei *Capitularia regum Francorum* – di Carlo il Grosso e successori – che fu completata da Victor Krause (*MGH, Capitularia regum Francorum*, p. IX). Su questi passaggi di testimone, esempi di dedizione alla ricerca, ma anche sulle tensioni fra studiosi – che portarono alla rottura insanabile fra Pertz e Boretius – vd. BRESSLAU (1921, pp. 439-445; 580-582; 680-682). Sui limiti dell'edizione, vd. BOUGARD (1995, pp. 17-20).

<sup>263</sup> Sull'origine del *Liber Papiensis*, vd. BORETIUS, in *MGH, Leges Langobardorum*, p. LXII; sulle formule del libro di Walcausus, *ivi*, p. LXXXIV, con l'ipotesi che possa essere d'origine romana; sul *Cartularium*, *ivi*, pp. XCII-XCIII. A suo avviso i capitolari franchi e sassoni erano applicabili non solo ai Longobardi, ma a tutte le nazioni viventi congiuntamente nel regno Franco e Italico (*ivi*, p. LXIV).

<sup>264</sup> *MGH, Leges Langobardorum*, pp. LXXXVII-XC; aveva scopo pratico: *ivi*, p. LXXXVII.

<sup>265</sup> *Ivi*, p. XCV, in particolare prendendo spunto dalla figura di uno degli interpreti menzionati dall'*Expositio*, Sigfrido. Sulla datazione, spostata un poco più avanti rispetto al Merkel, *ivi*, pp. XCIII-XCVI.

<sup>266</sup> Vd. il necrologio (siglato «S.») in *Annuario* (1892-93, pp. 89-92).

<sup>267</sup> Sul ruolo del Prelini, incaricato fin dal maggio 1875 di «riordinare l'archivio universitario», informa una dichiarazione del rettore Nova che il sacerdote si fece rilasciare «per valersene in un concorso al posto di Vicebibliotecario» (ASUPV, *Carteggio non schedato*, Rettorato 1878-79: *ivi*, altri carteggi per richieste di documenti su Scarpa e Spalanzani). L'incarico gli fu ufficialmente confermato con l'impegno di concluderlo entro un triennio, con decreto del ministro Giovanni Puccini, il 19 gennaio 1879, con retribuzione retroattiva dal marzo 1878 (ASUPV, *Fascicoli personali*, Cesare Prelini). Sul Prelini, notizie in MAJOCCHI (2001, pp. 52-53; 80-83).

<sup>268</sup> Sui fondi disponibili al 18 agosto 1878 e sui criteri di riordino informa una preziosa nota del Prelini al rettore (ASUPV, *Fascicoli personali*, Cesare Prelini): «si riposero nell'ordine cronologico tutti gli atti riguardanti gli *Esami* e le *Lauree* delle varie Facoltà dal 1370 al presente, si riordinarono e rividero gli Archivi particolari delle Società dei *Nob. Giurisperiti pavesi* e degli *Aromatari*, che hanno un numero assai rilevante di carte; si rividero e disposero in miglior ordine circa novanta cartelle di corrispondenza del Rettorato dal 1763 al 1818-19, il cui ordinamento, oltre a pochi altri atti, costò al Signor Siro Comi la fatica di quindici anni circa, con un aiutante, come appare dagli atti stessi. Rimane ora a formulare un *Repertorio* delle suddette cartelle, che manca affatto; sono già iniziati i *Repertorii* delle *Lauree* antiche di più che quattro secoli e degli *Atti storici* della Università. Rimane dopo questi a fare un materiale riordinamento della Facoltà filosofica, che non è ancora in consegna dello scrivente». L'assetto raggiunto dall'Archivio del Rettorato è descritto pochi anni dopo dal MAJOCCHI nel *Codice diplomatico*, I, p. 3. Vd. anche *infra*, nt. 270.

<sup>269</sup> ASUPV, *Archivio Generale*, 4-14, *Cerimonie-Congressi-Assezioni-Mostre ed esposizioni varie 1877* (qui anche i documenti preparatori dell'Esposizione, in occasione della quale, il 12 settembre, fu restituito il «cimelio delle antiche porte di bronzo (...) che nelle antiche lotte intestine i Ravennati asportarono come trofeo di guerra»: *ivi*, il sindaco Arnaboldi al rettore, 30 agosto 1877). Oggetto di discussione, suscitata dal Magenta, fu se ci si dovesse accontentare – in considerazione del difetto di tempo – di una «succinta storia» da premettere alla raccolta dei documenti; si pensava, ma non fu fatto, di pubblicare i *Cenni* redatti nel 1864 da Giovanni Maria Bussedi (conservati manoscritti in BUPV, *Ticinesi*, 212): una storia schematica, ma non priva di spunti (specialmente quanto ai tentativi di spostamento a Milano).

<sup>270</sup> L'opera fu occasione di spostamenti di fondi d'archivio (ASUPV, *Carteggio non schedato*, Rettorato 1878-79): il 6 febbraio 1877, il rettore Corradi chiese al vescovo Lucido Maria Parocchi di consegnare le tre cartelle contenenti gli Atti Cancellereschi relativi all'Università di Pavia, rimaste «per inavvertenza» presso la curia vescovile nel trasferimento delle carte avvenuto alla fine del Settecento (s'intende quando vi mise mano il Comi): si tratta, se non erro, dei documenti notarili della cui consegna il 17 febbraio dà accurato conto IARIA (2007, pp. 109-110). Si chiedeva anche di potere trarre copia del repertorio del notaio Griffi (sul quale vd. CROTTI - MAJOCCHI 2005); cfr. *Codice diplomatico*, I, p. 3.

<sup>271</sup> Fra i vari studiosi che ripresero il lavoro del Parodi, va



ratura italiana (per «la letteratura»), Carlo Magenta, di Storia moderna (per «la storia»), il numismatico e ispettore degli scavi e monumenti della provincia di Pavia Camillo Brambilla (per «i monumenti», tema cui chiese di associare Carlo Dell'Acqua), il fisico Eugenio Beltrami (per la «matematica, la fisica e la chimica e scienze naturali»), il sac. Cesare Prelini<sup>267</sup> (per le «indagini nell'Archivio come sussidio ai membri della Commissione») e il segretario dell'Ateneo, Vittorio Piccaroli (incaricato di collaborare con il Prelini al riordino dell'Archivio universitario)<sup>268</sup>. L'opera – come spiega bene il verbale della riunione fondativa<sup>269</sup> – avrebbe dovuto «delimitare la storia dell'Università mercè la notizia de' rettori e de' professori che ne salirono le cattedre».

Nonostante il «difetto di tempo», che si riduceva a pochi mesi, il piano fu alacremente eseguito e fra il 1877 e il '78 furono pubblicati i tre tomi di *Memorie e Documenti per la storia dell'Università di Pavia e degli uomini più illustri che v'insegnarono*. Gli autori si avvalsero largamente delle carte inedite di alcuni degli eruditi dei secoli precedenti, in particolare del Bossi e del Parodi per gli elenchi di rettori e docenti<sup>270</sup>. L'assetto, che dà molto spazio a schede bio-bibliografiche dedicate ai professori posteriori al 1753 (che ne costituiscono il contributo più originale), fa anzi dell'opera un'esplicita continuazione di quella *historia litteraria* che il Parodi aveva condotto fino a metà del Settecento nel suo *Syllabus Lectorum* rimasto inedito (che a sua volta riprendeva un'idea che era stata del Bossi e poi tante volte accarezzata, dal Beretti al Villa)<sup>271</sup>. La raccolta di *Memorie e Documenti* promossa dal Corradi può dunque essere considerata punto d'arrivo di oltre due secoli di preparazione; al contempo era in sintonia con il positivismo storiografico allora imperante, che richiedeva l'accertamento documen-

tato dei fatti storici (spicca, d'altra parte, la dichiarata propensione degli estensori per l'introspezione psicologica dei personaggi dei quali offrono le biografie: propensione frutto forse del versante scientifico del positivismo)<sup>272</sup>.

Nel quadro più generale di un rinnovamento della storiografia universitaria su scala europea – segnata in particolare dai trattati di Heinrich Denifle (1885) e di Hastings Rashdall (1895) – per Pavia l'Ottocento si chiude con l'edizione dello statuto dell'*Universitas* degli studenti giuristi del 1395, fortunatamente ritrovato in copia a Basilea<sup>273</sup>. All'inizio del secolo seguente, si ispira esplicitamente al *Chartularium Universitatis Parisiensis* – pubblicato a partire dal 1889 dal p. Denifle e da Émile Chatelain – l'impresa del *Codice diplomatico dell'Università di Pavia*, promossa da Giacinto Romano (1854-1920) sotto l'egida della neonata Società Pavese di Storia Patria e compiuta fra il 1905 e il 1915 dal sacerdote Rodolfo Maiocchi (1862-1924), epigono di una serie di eruditi locali provenienti dal clero cittadino<sup>274</sup>. Il Maiocchi, constatando la perdita di molti dei documenti originali, si appoggiò in buona parte alle trascrizioni degli *Acta Studii Ticinensis* lasciate manoscritte dal Parodi, una volta di più miniera per le iniziative editoriali successive<sup>275</sup>. Il prezioso *Codice diplomatico* del Maiocchi perviene al 1450 (per il cinquantennio successivo ne rimane un abbozzo manoscritto)<sup>276</sup>. La sua prosecuzione, corroborata da una ricognizione allargata anche agli archivi milanesi, è stata promossa negli scorsi anni '90 dal Centro per la storia dell'Università di Pavia, su impulso di Agostino Sottili (1939-2004), e procede nelle due serie delle *Lauree* e dei *Documenti*<sup>277</sup>.

## UNA DATA PER UNA CELEBRAZIONE: I SAECULARIA UNDECIMA E IL CAPITOLARE DI LOTARIO

L'*Annuario dell'Università di Pavia* del 1899-1900, il primo edito nel nuovo secolo, si apre con *Cenni storici intorno all'Università*, anonimi, ma di Mariano Mariani (1838-1914), professore di Procedura civile fin dal 1863 e solido cultore delle memorie locali<sup>278</sup>. Il breve scritto rispecchia fedelmente il nuovo clima storiografico.

Al Mariani, l'«opinione di un'origine antichissima» dello Studio pavese «sorta forse dalla gelosia e dallo spirito di rivalità proprio delle città italiane» appare definitivamente superata. Gli argomenti del Nova, ultimo alfiere di quell'opinione, sono passati in rassegna e rapidamente abbattuti: «La fondazione dello Studio ticinese è dovuta al popolo pavese» nel 1361<sup>279</sup>. Anche se non immune da una qualche ideologia quando toglie ruolo ai Visconti per darlo alla città, il Mariani sembra chiudere definitivamente fuori dal nuovo secolo una discussione che era iniziata con lo *Studium* stesso<sup>280</sup>.

Il suo ragionamento, tuttavia, conteneva la profezia che l'avrebbe smentito: lo spirito di rivalità, cui il Mariani imputava la genesi del mito, era tutt'altro che estinto e avrebbe potuto fare risorgere la *querelle*.

Trascorsi solo 25 anni, lo stesso *Annuario* si apre con un discorso del rettore Arrigo Solmi, che dichiara il 1925 l'anno in cui l'Università avrebbe celebrato gli «undici secoli

segnalato qui Costantino Gianorini. Un esemplare interfolgiato dell'*Elenchus* (in BUPV, *Ticinesi*, 90) reca ampie note ai singoli documenti regestati, che il Gianorini sembra avere per lo più ricavato dalla consultazione dei documenti già trascritti dal Parodi. Soprattutto, il Gianorini riprodusse in schede il *Syllabus Lectorum* del Parodi (cioè la storia letteraria lasciata inedita), con molte correzioni, integrazioni bio-bibliografiche (tratte specialmente da opere a stampa) e numerose aggiunte di docenti non rilevati dal Parodi (BUPV, *Ticinesi*, 527).

<sup>272</sup> CORRADI, in *Memorie e Documenti*, I, p. VII: «procurammo altresì di addentrarci nella *vita intima*» (corsivo originale).

<sup>273</sup> HÜRBIN (1898); da segnalare, *ivi*, p. 3, la piena accettazione dell'idea che Pavia possedesse una fiorente scuola giuridica prima di Bologna.

<sup>274</sup> Su di lui, vd. SORIGA (1924, pp. 231-233) e MAJOCCHI (2001, pp. 55-57). Sul Romano, SETTIA (2001, pp. 9-15).

<sup>275</sup> Importante per ricostruire l'assetto documentale e la sorte dei vari fondi l'*Avvertenza preliminare: Codice diplomatico*, I, pp. 3-6 (*ivi*, p. 5 il riferimento al *Chartularium* di Parigi).

<sup>276</sup> PAVIA - BIBLIOTECA CIVICA "BONETTA", ms. II 39 (MAJOCCHI, *Documenti universitari del secolo XV*).

<sup>277</sup> *Lauree*, vd. SOTTILI (1995a): aa. 1450-1475; ID. (1998): aa. 1476-1490; IARIA - SOTTILI (2008): aa. 1491-1499 (con integrazioni aa. 1425-1482); *Documenti*, vd. SOTTILI (1994a): aa. 1450-1455; SOTTILI - ROSSO (2002): aa. 1456-1460; IARIA (2010): aa. 1461-1463. Per l'impulso alla continuazione del *Codice diplomatico*, vd. SOTTILI (1983, pp. 146-151). Va ricordato che per gli anni successivi al 1390 il Maiocchi, per brevità, offre solo uno «stringato regesto» delle lauree (*Codice diplomatico*, I, p. 4).

<sup>278</sup> Il testo gli è attribuito nell'edizione autonoma: MARIANI (1900). I *Cenni* sono provvisti di un'ottima bibliografia curata da Zanino Volta (che ha il merito di uno studio precursore sui documenti di laurea fino al 1423: VOLTA 1890, pp. 517-584). Oltre che autore di vari saggi sulla storia universitaria e consigliere della Società Pavese di Storia Patria, Mariani ebbe un ruolo nella costituzione della collezione numismatica dei Musei Civici; vd. *Ottocento e Novecento* (1984, p. 17).

<sup>279</sup> MARIANI (1900, pp. 5-10).

<sup>280</sup> Il che è storicamente insostenibile; il problema era risolto esattamente già dal ROBOLINI (1836, V.2, p. 28).

**Figura 39** – La visita di Vittorio Emanuele III a Pavia per la celebrazione dell’XI centenario dell’Università, il 21 maggio 1925. Nella chiesa di San Michele si tenne un concerto dei Cantores Varesini su partiture di compositori del XV-XVI secolo, fra i quali Franchino Gaffurio. A destra il gonfalone offerto all’Università dalle «signore pavesi». Istituto pavese per la Storia della Resistenza e dell’Età contemporanea, Fondo Chiolini, I, 62.



dal remoto anno 825 dell’era nostra, in cui una prima riforma degli studi designava Pavia a sede e centro dell’insegnamento dottrinale, chiamandovi i docenti più famosi e dando così il primo impulso all’organizzazione delle scuole superiori dell’Occidente».

L’emiliano Arrigo Solmi (1873-1944) era uno dei maggiori storici del diritto del momento, specialista dell’età medievale, e politico emergente; vicino ai gruppi nazional-liberali, deputato eletto nella «lista nazionale», avrebbe aderito al PNF nel 1925 e sarebbe divenuto nel 1932 sottosegretario all’Educazione nazionale, quindi guardasigilli dal 1935 fino al 1939. Era rettore dal novembre 1923 e lo sarebbe stato fino al gennaio 1926, al termine delle celebrazioni<sup>281</sup>.

In uno studioso di vaglia come il Solmi – fra l’altro editore e primo vero interprete delle *Honorantie civitatis Papie*<sup>282</sup> – le sfumature sono difficilmente casuali. Così, quando affermava che, con il capitolare, Lotario aveva fondato una scuola «chiamandovi i docenti più famosi» – mentre sappiamo che vi era nominato il solo Dúngal – si percepisce che il Solmi sintetizzava e si sbarazzava d’un colpo delle discussioni che, almeno dal Muratori, avevano messo in rilievo la discontinuità tra scuole grammaticali-letterarie affidate a un maestro e le posteriori *Universitates* d’età comunale.

La pagina successiva del discorso rettorale lascia intravedere la trama. Il nuovo ordinamento degli studi superiori disciplinato dal Regio Decreto 30 settembre 1923 n. 2102 – cioè la riforma promossa da Giovanni Gentile ministro dell’Istruzione del governo presieduto da Mussolini – prometteva varie provvidenze per le Università, in particolare un’autonomia amministrativa e didattica, ma «a completo carico dello Stato»; esso tuttavia autorizzava la fondazione a Milano di una Università, in concorso fra lo Stato e altri enti pubblici e privati<sup>283</sup>. Considerando che a Milano dal 1921 era già aperta l’Università Cattolica del Sacro Cuore, il rettore Solmi, mentre elogiava il nuovo ordinamento, sentiva il dovere di «mettere in luce anche i danni» che aveva recato a Pavia, togliendole «il privilegio, conservato per secoli, di essere l’unico centro completo di cultura superiore per la regione lombarda». Quel che restava ora di quel privilegio – in forza d’un complicato accordo che il Solmi spiegava al suo uditorio –

<sup>281</sup> Su di lui FRACCARO (1955, pp. 15-16); per lo sfondo politico delle celebrazioni, vd. SIGNORI (2002, pp. 280-283); per la sua storiografia, in particolare riguardo all’interpretazione del Risorgimento, GENOVESI (2009, pp. 35-59).

<sup>282</sup> SOLMI (1920a); ID. (1932).

<sup>283</sup> TWARDZIK (2007, pp. 45-63). Il conflitto con Milano risale già alla legge Casati: vd. *supra*, nt. 256.

era un esiguo protezionismo: ciascuna delle due Università statali, la pavese e la nuova milanese, non avrebbe accettato immatricolazioni di studenti lombardi (fuorché dalla propria provincia) al di sopra d'un certo numero concordato, finché l'altra non avesse raggiunto la stessa soglia di iscritti. Solmi era stato fra le personalità più impegnate nella trattativa, anche come consigliere comunale di Milano: le «convenzioni» che ne erano scaturite realizzavano, se non la ventilata fusione dei due Atenei – quello pavese e il nascenturo – in un unico Ateneo lombardo, almeno una rispettiva specializzazione che li coordinasse. Una soluzione che pareva ad alcuni un cedimento, proprio mentre Pavia si rivestiva della «rude armatura» di re Lotario I.

Ma perché proprio Lotario? Nella secolare discussione sull'*origo*, che abbiamo fin qui seguito, il capitolare emesso a Corte Olona nell'825 dal nipote di Carlo Magno aveva svolto un ruolo marginale; il Muratori, che l'aveva pubblicato nel 1725, vi aveva anzi letto la prova del basso livello culturale dell'Italia medievale; tanto più aveva perso d'importanza da che il Merkel aveva spostato l'attenzione in avanti, sulla scuola giuridica longobardistica sorta intorno al 1000, che distava non solo nel tempo, ma anche nella materia dall'insegnamento grammaticale-letterario affidato da Lotario a Dúngal.

Oltretutto, altri candidati per il compito di nobilitare le origini di Pavia non mancavano. Pochi mesi prima, il 25 luglio 1924, Arturo Carlo Jemolo, allora sulla cattedra di Diritto ecclesiastico a Bologna, così commentava in una lettera al collega di disciplina Mario Falco (con il quale l'anno successivo sarebbe stato fra i firmatari del Manifesto di Croce) notizie che davano in fase di stallo la creazione della Facoltà di Giurisprudenza di Milano:

Qui ne giunse la voce, ma credo sia una invenzione dei Bolognesi, per naturale misoneismo solidali con Pavia – purché Pavia non si voglia riannodare a Lanfranco e toccare al primato in vecchiaia di Bologna: se no, son botte<sup>284</sup>!

Il *mot d'esprit* accademico s'avvicinava al vero: meno d'un anno più tardi, nel maggio 1925, alla presenza del re Vittorio Emanuele III insignito della laurea *honoris causa*, l'Università di Pavia avrebbe inaugurato un monumento a Lanfranco e agli antichi maestri<sup>285</sup>. Realizzato dallo scultore Gigi Supino, la composizione dava consistenza plastica ai risultati delle ricerche iniziate dal Merkel<sup>286</sup>. La statua rappresenta la legge romana che calpesta il delitto; sul basamento sono effigiati i principali maestri menzionati nella *Expositio ad Librum Papiensem*, ossia Lanfranco arcivescovo di Canterbury, Bonfiglio, Bagelardo, Guglielmo e Ugo<sup>287</sup>. Prende così forma la scuola di Pavia, cui spetta il merito di avere riportato in auge il diritto romano nell'XI secolo, come sottolineato al momento dell'inaugurazione l'oratore ufficiale, Siro Solazzi<sup>288</sup>.

Ma non era Lanfranco l'eroe eponimo dei *Saecularia Undecima*, che il Consiglio accademico aveva deliberato di celebrare tre anni prima, il 12 maggio 1922, nell'imminenza e quasi come risposta al settimo centenario che Padova avrebbe festeggiato di lì a due giorni, il 14-17 maggio del 1922, anniversario della migrazione degli studenti bolognesi che avevano dato vita alla nuova *Universitas*<sup>289</sup>. La proposta era stata formulata

<sup>284</sup> In JEMOLO (2005, I, p. 482); la lettera di Jemolo (1891-1981) a Falco (1884-1943) è opportunamente segnalata da DI RENZO VILLATA - MASSETTO (2007, p. 41). Sulle adesioni pavesi al contromanifesto crociano, vd. SIGNORI (2002, p. 283).

<sup>285</sup> La laurea fu deliberata «per acclamazione» il 14 maggio 1925 (ASUPV, *Cons. Accademico*, verbale, ove è anche riportato il testo latino dell'indirizzo rivolto al re perché accetti l'onore). Nella stessa seduta si delibera di conferire a tutti i delegati stranieri intervenuti il titolo di *Cancellarius*.

<sup>286</sup> La prima idea di un monumento a Lanfranco sembra risalisse a Giacinto Romano: così nel necrologio SOLMI (1920b, p. 136), il quale segnala anche che il Romano «era stato propugnatore di quegli accordi con la metropoli lombarda, che oggi sono in corso di attuazione». Lo scultore Gigi Supino, allievo di Adolfo Wildt, era figlio di Camillo, docente di Economia e poi preside della Facoltà di Giurisprudenza. Suo è anche il monumento inaugurato nel 1924 nel cortile della Sapienza di Pisa in memoria degli universitari pisani morti nella Grande Guerra (su cui vd. CABERLIN 2010). Esponente di una importante famiglia di religione israelita, subì più tardi le persecuzioni razziali.

<sup>287</sup> Vd. *Saecularia Undecima* (1925, p. 63), con spiegazione anche dei simboli che richiamano la cristianità.

<sup>288</sup> Solazzi (1875-1957), ordinario di Diritto romano, con trascorsi socialisti, costruì il discorso (conservato in ASUPV, *Rettorato*, Carteggio non classificato) su un penetrante esame dell'*Expositio*, in cui individua «la tendenza a restringere le norme longobarde per dare più largo campo alle leggi romane, ai cui principii con arguta dialettica è tratto il diritto germanico». La conclusione: «A Pavia resta la gloria di aver tenuta accesa la fiamma del nostro diritto, quando ogni altro focolare era spento; e d'aver, prima, e per lunghi duri secoli sola lavorato alla costituzione di un diritto nazionale».

<sup>289</sup> L'invito di Padova è menzionato in ASUPV, *Cons. Accademico*, verbale 24 marzo 1922. Sulla migrazione studentesca a Padova, vd. per tutti *Charters* (2005, p. 71).

**Figura 40** – Monumento a Lanfranco e agli Antichi Maestri della scuola pavese realizzato per i mille e cento anni dal capitolare di Lotario, al centro del cortile del Rettorato. Pavia, Università.



<sup>290</sup> ASUPV, *Cons. Accademico*, verbale 12 maggio 1922. La proposta era già stata avanzata da Luigi Franchi, allora preside di Giurisprudenza, che avrà larga parte nelle pubblicazioni scientifiche del centenario. Franchi, Solmi, il rettore Luigi Berzolari e il latinista Carlo Pascal sono nominati membri di una commissione per avanzare «proposte concrete». Vengono aggiunti, nella seduta successiva del 27 maggio, Achille Monti, Giulio Vivanti e Guido Villa «che hanno partecipato come delegati (...) alla cerimonia di Padova». I dubbi di alcuni membri della commissione per «l'inevitabilità di un confronto con la magnifica riuscita della Università di Padova» sono superati, e nella seduta del 24 giugno è deliberato di celebrare l'XI centenario.

<sup>291</sup> BOLLEA (1925, pp. 141-142). Il Mengozzi era figlio di Narciso, storico del Monte dei Paschi; libero docente di Storia del diritto italiano, fu archivista e direttore supplente a Siena, fino alla precoce definitiva dispensa dal servizio nel 1930 per infermità. Sull'ambiente in cui operò, vd. NARDI (2008, pp. 469-480).

<sup>292</sup> MENGOZZI (1924, p. 34). È cruciale che l'autore contesti la nascita di una scuola giuridica in età ottoniana, come aveva proposto Merkel: fin «dal tempo romano» l'insegnamento pavese aveva avuto carattere giuridico (*ivi*, pp. 326-328).

<sup>293</sup> *Ivi*, pp. 19-25; 321-326: dall'844 la qualifica di *iudex et notarius sacri palatii* era il «titolo accademico che si conseguiva da coloro che avevano frequentato la scuola di Pavia». Con questo titolo, i migliori accedevano al «tribunale supremo», mentre altri «tornavano al luogo d'origine e ivi esercitavano la funzione di giudice e la professione di notaio» (ed è a quest'ambiente che si deve l'elaborazione su base romanistica di alcuni istituti, caratteristici dei soli placiti del regno, a tutela della proprietà, della libertà e del possesso). Discussa nei particolari, la ricostruzione del Mengozzi rimane «la plus célèbre et la plus fouillée»: vd. la fondamentale indagine di BOUGARD (1995, in particolare pp. 130-133; 307-339), che riconosce che i giudici di Pavia furono

proprio da Arrigo Solmi, in una lettera all'allora rettore Luigi Berzolari, in cui erano «ricordate le origini dello Studio pavese, che risale al capitolare di Lotario dell'anno 825, e l'importanza che in detto studio ebbe il celebre giurista Lanfranco». Solmi proponeva quindi «di erigere un monumento e insieme di celebrare nel prossimo anno 1925 l'XI centenario dello Studio pavese, il più antico d'Italia»<sup>290</sup>. Il Consiglio accademico aveva approvato con plauso. Dunque, se la figura di Lanfranco richiamava il momento nel quale – secondo quanto accertato dai germanisti – a Pavia era fiorita una riflessione sul diritto longobardo capace di trarre le proprie categorie dal diritto romano, nell'XI secolo, il vero punto di riferimento adottato per le celebrazioni fu tuttavia Lotario, di quasi due secoli anteriore. Scelta non senza conseguenze: nonostante l'importanza cruciale riconosciuta a Lanfranco nella storia religiosa e culturale europea, il suo ruolo come giurista è tuttora poco percepito al di fuori della cerchia degli specialisti.

A ben vedere, la scelta di Lotario, anzi del capitolare dell'825, era solo parzialmente giustificata dalle ricerche che precedettero l'appuntamento, in particolare il «poderoso volume» di Guido Mengozzi (1884-1960), provetto medievista senese, genero del rettore Solmi di cui aveva sposato la figlia Marianna: non «frutto estemporaneo», ma «risultato di pazienti ricerche», «volle il caso» – osservò un commentatore – «che il libro venisse in luce proprio alla vigilia delle cerimonie universitarie»<sup>291</sup>.

Mengozzi riteneva che la scuola di tachigrafia, dal cui tronco s'era diramata quella con indirizzo più giuridico d'età carolingia, fosse stata attiva in «continuità ininterrotta, fino dal tempo romano»<sup>292</sup>. Perciò anche nella sua ricostruzione l'825 non era che un punto lungo una linea: il capitolare di Lotario riconosceva Pavia «prima scuola del regno» ed era «alla sua volta il riconoscimento dell'attività e dell'importanza che la scuola aveva acquistato prima d'allora». Se si fosse dovuto ricavare dal libro del Mengozzi una data precisa, sarebbe stata piuttosto quella dell'844, in cui lo studioso fissava la creazione della «laurea»<sup>293</sup>: una data che – per la celebrazione – aveva tutta-



**Figura 41** – Palco allestito al castello visconteo per le celebrazioni dell'XI centenario dell'Università (21 maggio 1925). Discorso del rettore Arrigo Solmi; a sinistra del re Vittorio Emanuele III, il ministro della Pubblica Istruzione Pietro Fedele, a destra Pietro Maffi cardinale presbitero di San Crisogono (nato a Corteolona, era stato docente al Seminario di Pavia). Pavia, Musei Civici, Fondo Chiolini.

**Figura 42** – Programma del concerto tenuto il 21 maggio 1925 alla chiesa di San Michele per l'XI centenario dell'Università di Pavia. Il fascicolo di quattro pagine reca la sottoscrizione «Concertum et libellum composuit Globus Gaffurianus Papiensis» (su cui vd. nt. 298).

via il difetto d'essere intempestiva. Vero è, a ogni modo, che il volume del Mengozzi disegnava già un imponente scenario.

È entro questo scenario che il capitolare di Lotario assume rilievo nelle pubblicazioni dello stesso Solmi,

le cui ricerche – lo elogiò a festeggiamenti conclusi un collega – furono sempre dirette a mettere in viva luce tutti quegli elementi giuridici e culturali della nostra Storia, onde il Medioevo non appare più come in una vieta e superata concezione, età di tenebre, e ignoranza assoluta, ma bensì come un grande e fecondo periodo di elaborazione di idee e istituti nuovi (...) dimostrazione del formarsi nella capitale dei regni goto, longobardo e franco di un grande focolare di cultura superiore, il più antico del mondo intero<sup>294</sup>.

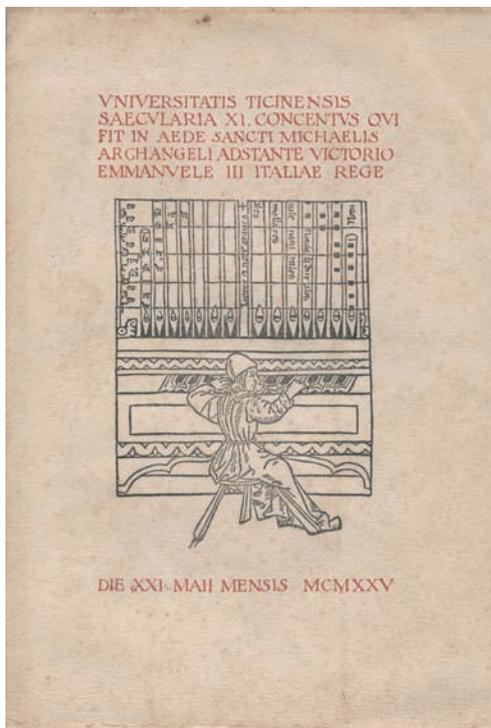
Per comprendere, e giudicare equanimemente, questo intreccio di scienza e di politica accademica bisogna ricordare che anche il 1088, quale anno di fondazione dell'Università di Bologna, fu scelto convenzionalmente, ossia in funzione delle celebrazioni. Lo dichiarava lealmente lo stesso «Manifesto» emanato nel febbraio 1887 dal Comitato esecutivo presieduto dal rettore, il geologo Giovanni Cappellini (1833-1922), in cui sedeva il Carducci: «Non il giorno si può fissare né l'anno» della fondazione, riconoscevano gli estensori, dicendosi peraltro certi che la ricorrenza cadesse negli «ultimi lustri» del XIX secolo. Su questa premessa, «La Università dei professori e degli studenti e la città tutta accolsero con plauso la proposta di commemorare le gloriose origini nella primavera del 1888»<sup>295</sup>: la data di fondazione fu dunque calcolata a ritroso partendo dalla data di celebrazione, pur senza fare torto alla storia.

Il meccanismo pavese è analogo. Su uno sfondo storico consistente, fu scelto un emblema. Il nipote di Carlo Magno era figura per la verità abbastanza sbiadita nell'immaginario, ma si prestava per una ragione che non mi pare sia stata ben messa a fuoco: non Lotario, ma il capitolare di Lotario emanato a Corte Olona nel maggio 825 fu preso a punto di riferimento, ossia un documento normativo con una data precisa ed

i proseliti e poi diffusori delle nuove procedure, e incrementarono il proprio ruolo nel periodo "nazionale" fra la morte di Ludovico II nell'875 e Ottone I; quanto ai placiti, il Bougard pone intorno all'810 una modifica nel formulario dei notai pavesi. Vd. anche in questo tomo PADOA SCHIOPPA (pp. 146; 162).

<sup>294</sup> Così l'ordinario di Filosofia Guido Villa (1867-1949), in ASUPV, *Cons. Accademico*, verbale 7 ottobre 1925. Lo scritto più emblematico è SOLMI (1925b).

<sup>295</sup> CARDUCCI (1888, pp. 7-9).



<sup>296</sup> Vd. *supra*, nt. 216, a proposito della supplica redatta da Francesco Caimi.

<sup>297</sup> JUNOD (1925, p. 5).

<sup>298</sup> Così l'ordine del giorno del Senato accademico del 16 giugno 1925: ASUPV, *Cons. Accademico*, verbale. Documentazione della preparazione e dello svolgimento dei *Saecularia Undecima* in ASUPV, *Rettorato*, Carteggio non classificato e nella corrispondenza di Plinio Fraccaro, che fu commissario delle celebrazioni: BUPV, *Ticinesi*, 819, B 27 (Carte Plinio Fraccaro Varie 21). Oltre al menzionato resoconto di Junod (non immune da concezioni sociali e culturali che recano i segni del tempo), vd. MALCOVATI (1985, pp. 243-254); meno conosciuta, ma con inestimabili sguardi da dietro le quinte, è la rievocazione del segretario generale Augusto VIVANTI (1956), da cui s'apprende fra l'altro che la firma apposta al programma di musica antica eseguito nella basilica di San Michele («concentum et libellum composuit Globus Gaffurianus Papiensis») era una burlesca allusione al *lector musicae* Franchino Gaffurio, apposta da Plinio Fraccaro, per ricordare il circolo di cinque amici che curarono il programma.

<sup>299</sup> BISCIONE (1995, pp. 572-575).

<sup>300</sup> Il suo discorso può essere incluso fra gli esempi della circolazione dei temi medievistici nel discorso pubblico in età fascista, su cui richiama l'attenzione MORETTI (2007, pp. 155-174), che accenna al ruolo svolto proprio da Fedele nelle celebrazioni del settimo centenario della morte di san Francesco d'Assisi nel 1926, ove fu protagonista del «famoso avvenimento politico conosciuto col nome di incontro di Assisi», con il cardinale Raffaele Merry del Val, che prefigurava il riavvicinamento concordatario; vd. IRACE (2003, pp. 209-226).

<sup>301</sup> «La cultura non solo non perisce, ma trionfa sull'ignoranza e sulla violenza dei dominatori e riveste di lingua latina il pensiero germanico»: con la chiosa «e romanità per noi è nazionalità». Il discorso è conservato, dattiloscritto su velina, in ASUPV, *Rettorato*, carte non classificate, da cui tutte le citazioni.

emanato da un re. Era la retroproiezione del diploma di Carlo IV. Un uso analogo ne era stato già fatto a metà del Settecento – se n'è accennato – quando il capitolare fu allegato a una supplica dei pavesi a Maria Teresa, per dimostrare il diritto della città a essere sede della scuola, che anche allora si temeva fosse spostata a Milano<sup>296</sup>. Il documento, che per il Muratori dimostrava la rovina del panorama culturale all'altezza del IX secolo, riprendeva così la sua validità in chiave giuridica.

Che sia stato uno storico del diritto come Solmi a favorire questa scelta, era consono alla sua prospettiva culturale. Naturalmente, che il capitolare coincidesse anche con il momento in cui Pavia doveva rispondere a Padova e celebrare la sua maggiore antichità rispetto a Milano – alla presenza del re d'Italia – era un ottimo argomento a favore. Un delegato dell'Università di Neuchâtel, autore di un vivace resoconto delle celebrazioni, ne colse senza schermi lo spirito:

Cette petite lumière, allumée en 825, deviendra plus tard un grand flambeau de science, qui rayonnera sur toute l'Italie. Elle a été la première à briller après Rome, il était bon de le rappeler, au moment où s'érigeaient en face, à l'américaine, des établissements sans passé et sans tradition, qui s'imaginaient que pour faire de la science il n'y avait besoin que d'argent<sup>297</sup>.

Le celebrazioni durarono tre giorni e furono un «magnifico successo»<sup>298</sup>.

A leggere dal palco allestito nel castello visconteo il discorso in rappresentanza del presidente del Consiglio fu Pietro Fedele (1873-1943), dal gennaio di quell'anno ministro dell'Istruzione Pubblica subentrato ad Alessandro Casati che si era dimesso per protesta contro il discorso di Mussolini alla Camera del 3 gennaio sul delitto Matteotti<sup>299</sup>. Sul piano storico, si sente che il Fedele – a sua volta notevole medievista – aveva ben presenti le pagine di Mengozzi e di Solmi; sul piano politico, rovescia lo schema di Merkel<sup>300</sup>. Pavia è vista come custode delle «tradizioni classiche» di fronte all'urto degli invasori: «Non si tratta quindi di un'istituzione straniera che sia stata trapiantata fra noi dal franco Lotario; ma di una scuola italiana, che, per necessità pratiche, ha coltivato ora questo ora quel diritto barbarico, ma non ha mai abbandonato il glorioso diritto nostro»<sup>301</sup>. Soprattutto, è rivelatrice l'interpretazione che offre del capitolare di Lotario: «(...) non fa che disciplinare la libertà della scuola, assegnandole limiti e fini ben determinati, trasformandola in una vera e propria scuola di Stato, che dipende direttamente dal Sovrano». Si vede bene che, in quanto norma, il capitolare si prestava efficacemente a essere inteso come atto fondativo, anzi a essere accostato alla riforma Gentile, di cui il Fedele doveva essere l'attuatore, anzi, ancor più specificamente, al problema della concorrenza fra Pavia e Milano, cui il ministro allude nella chiusura dell'orazione: «ho la certezza che l'Università di Pavia ha ancora una propria missione da compiere (...). La riforma, attuata dal Governo Nazionale, assicura la libertà alle Università ciascuna delle quali potrà svolgere un proprio compito particolare».

Il nipote si sostituì dunque a Carlo Magno, oscurando e facendo addirittura svanire la memoria dell'avo come fondatore della scuola di Pavia, mito che s'era invece



Figura 43 – L'ingresso principale dell'Università nel 1961, anno del VI centenario dello *Studium generale*, quando furono apposti i medaglioni.

imposto in Europa dal Cinquecento per circa tre secoli, forte anche del sincronismo con Parigi, ma che aveva il difetto di appoggiarsi su un racconto vago, privo di data, e su un personaggio senza volto legato a un'ambientazione ecclesiastica, il monaco mercante di sapienza inviato al monastero di Sant'Agostino.

La costruzione del nuovo racconto di fondazione fu rapida: Lotario I fu effigiato nello stendardo (intreccio anch'esso di parti antiche e nuove) che a nome delle «signore pavesi» Lina Golgi, moglie del Nobel, consegnò al rettore Solmi il 20 maggio, all'apertura dei festeggiamenti, e la data dell'825 è ribadita nella formula diventata canonica nelle inaugurazioni dell'anno accademico<sup>302</sup>.

Questa costruzione si riverbera sul piano storiografico. Il peso strumentalmente attribuito al capitolare di Lotario nel 1925 ha creato un alone di diffidenza intorno alla questione delle origini, come se evocare il quadro culturale anteriore al 1361 significasse arretrare alle dispute municipalistiche pre-muratoriane; forse così si spiegano le tante prudenze nel riconoscere il collegamento fra Pavia e l'indubbio emergere, intorno al 1000, di una raffinata scuola giuridica capace di recuperare il diritto romano in funzione costruttiva rispetto al diritto longobardo<sup>303</sup>. È fuori di dubbio che la fondazione viscontea sia stato l'atto iniziale di una nuova istituzione. Ma l'aver ridotto la questione pavese a quella dello *Studium* ha fatto perdere di vista – e tuttora rischia di non fare vedere fino in fondo – la straordinaria impresa intellettuale che è stata qui compiuta da Lanfranco e dagli altri giuristi nell'arco di tre o quattro generazioni.

Siamo al termine del tragitto, che ci ha condotto dal XIV al XX secolo. Se è vero che ogni ragionamento del passato muove da interessi attuali, ciò vale specialmente per la storia universitaria, proprio perché chi la narra vi è quasi sempre immerso in prima persona. La vita stessa dell'Università – gli anniversari, le crisi, i momenti di riforma, le fasi di vigore – si ripercuote quasi senza mediazioni su chi si curva sul suo passato. Avere individuato – per così dire dall'interno – alcuni schemi argomentativi, il farsi e il disfarsi di risposte, e insieme avere collegato la riflessione sul passato alle vicende dell'Università non può garantire l'immunità da condizionamenti, ma aiuta a percepire la profonda storicità dell'istituzione e di qualunque pensiero che si possa formulare su di essa.

<sup>302</sup> Sul gonfalone, vd. approfonditamente ERBA (2008a). Sul medaglione di Lotario, applicato nel 1961 sulla soglia del palazzo universitario, vd. la scheda di FREGONESE - BARBIERI qui di seguito. La formula d'inaugurazione è attestata almeno all'a.a. 1938-39, «MCXIV dall'editto [*sic*] di Lotario»: a pronunciarla è il rettore Paolo Vinassa de Regny (cfr. *Annuario della R. Università di Pavia 1938-39*, p. 20). Si noti che il computo dal 1361 non è nemmeno menzionato, a differenza di quanto avviene nella formula attuale. <sup>303</sup> È merito del RADDING (1988) avere spostato l'attenzione dal terreno scolastico al versante intellettuale; vd. anche RADDING - CIARALLI (2007, pp. 73-99). Questa interpretazione è discussa: bibliografia in MELVE (2007, p. 354, nt. 27); positivamente BOUGARD (1995); PADOVANI (2007, pp. 82-85). Vd. in questo tomo PADOA SCHIOPPA (pp. 143-164).